URANIA

la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione settimanale

MONDADORI

A. E. Van Vogt

I POLIMORFI

e altri racconti

di T. White e T. Carr - H. Harrison
K. Laumer - D.F. Daley - R. Silverberg

lire 200
I racconti di Urania

N. 352 - 4 ottobre 1964
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Alfred E. Van Vogt - Ted White e Terry Carr
Harry Harrison - Keith Laumer
Donald F. Daley - Robert Silverberg

I polimorfi e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale

N. 352 - 4 ottobre 1964 – 8490 URA - a cura di Carlo Fruttero e Francesco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità:

ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 80.000, mezza pagina lire 18.000.

URANIA, October 4, 1964 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 352.

controllo diffusione

Spaceman

Traduzioni di Luigi Cozzi, Bianca Russo, Roberta Rambelli, Anna Pezzoli. - Copertina di Karel Thole - - Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori – Verona.

I POLIMORFI
e Altri Racconti

Descrivere un uomo comune, come noi, in una situazione non comune (un contadino alle prese con un disco volante, uno scienziato minacciato da un robot ecc.) è già un'impresa piuttosto difficile. Ancora più difficile è fare il contrario: descrivere, cioè, una creatura molto diversa da noi in una situazione (per lei) comune. Finché si tratta di vederlo dal di fuori, coi suoi tentacoli e le sue mandibole, un alien è infatti relativamente concepibile; ma quando si vuole addirittura seguirlo dal di dentro, immaginare le sue reazioni, inventare i suoi meccanismi biologici, sono pochi gli scrittori di fantascienza che non si tirano indietro. Uno di questi è Van Vogt, che con un'audacia e una bravura degni del suo nome, ha creato una razza di mutanti senza precedenti negli annali della f.s. I suoi polimorfi sono davvero, il lettore se ne accorgerà, diversi da noi, sia nella vertiginosa libertà di movimenti di cui godono, sia nella ciclica schiavitù delle loro metamorfosi. Degli altri racconti che fanno parte di questo numero, diremo che ci sarebbe impossibile indicare le nostre preferenze; a nostro giudizio tutti ci sembrano, ciascuno a suo modo, ottimamente riusciti.

I POLIMORFI
di Alfred E. Van Vogt

1

Quando percepì l'arrivo dell'astronave, Nat Cemp, un Polimorfo di Classe "C", stava andando oziosamente alla deriva nell'infinito, nelle sterminate distese del Sistema Solare punteggiate di stelle come gocce di rugiada.

Quella creatura proteiforme e prodigiosa però dormiva. I suoi pensieri erano galassie spente di silenzio e di quiete, mentre le varie sezioni della sua mente erano un deserto di impulsi conoscitivi sopiti. Le fibre nervose e le cellule grige riposavano, e soltanto pochi circuiti neurali e certi sensori cervicali erano ancora in funzione. Ma quando alcuni percettori telepatici registrarono chiaramente l'avvicinarsi dell'astronave, tutto il Polimorfo cominciò a riprendere piano piano coscienza di sé.

Era l'anno 2229 ed erano passati quasi duecentotrent'anni da quando Marie Lederle, ad Haiti, si era concessa per la prima volta al fondatore di quella specie. Dalla loro unione, era nato un figlio, che aveva mantenuto tutte le straordinarie doti proteiformiche del padre. Da quel bambino, erano discesi gli altri Polimorfi, che a loro volta si erano uniti con nuove donne normali, perché non ci potevano mai essere femmine in quella specie.

Così, la razza dei Polimorfi aveva procreato e si era diffusa.

E ora lì, negli oscuri abissi degli spazi gelidi, quel Polimorfo che si chiamava Nat Cemp stava incominciando a percepire sempre più distintamente l'approssimarsi dell'astronave. E aveva capito chiaramente che non si trattava di un incontro o di un avvicinamento casuale: era infatti proprio su di lui che l'astronave puntava.

Per il momento, decise di lasciare ammorbidire un po' la struttura esteriore della sua pelle, altrimenti composta d'una sostanza chitinosa molto più forte dell'acciaio, in maniera da far sì che tutto se stesso potesse ritornare a essere sensibile alle onde luminose dello spettro percepibile dai sensi umani. Cemp si mise così a registrare mentalmente tutte le frequenze luminose che riceveva grazie a uno speciale sistema di lenti che sfruttava una porzione del rivestimento chitinoso per vedere anche a grande distanza.

Il Polimorfo avvertì un'improvvisa forma di pressione sul corpo quando esso accusò l'indebolirsi della barriera di protezione posta tra sé e il vuoto assoluto dello spazio siderale. Sperimentò di nuovo la singolare sensazione che provava ogni volta che l'ossigeno immagazzinato nella chitina veniva consumato a un ritmo eccessivo, poiché per usufruire della sua vista in quel modo doveva per forza farvi ricorso in grande quantità. E poi, dopo aver preso una serie di punti di riferimento visivi, Cemp tornò a lasciar indurire la chitina che gli rivestiva il corpo intero. Istantaneamente, il consumo dell'ossigeno in lui ritornò ai bassissimi livelli usuali.

Ma quello che aveva visto utilizzando la sua specialissima vista telescopica era stato sufficiente per turbarlo. Aveva infatti distinto chiaramente l'astronave che si avvicinava: era uno scafo astrale dei "V".

Naturalmente, Cemp sapeva benissimo che le astronavi dei " V" non avrebbero mai attaccato un Polimorfo adulto e capace quindi di difendersi bene. Però di recente c'erano state parecchie segnalazioni di un'insolita attività dei "V" e parecchi Polimorfi avevano subito delle specie di sconvolgimenti mentali, quasi che quelle strane creature avessero scoperto un'arma da usare contro di loro. E in più quell'astronave che adesso si avvicinava avrebbe potuto riuscire a scoprire dove lui si stava dirigendo, dandosi conseguentemente da fare per impedirgli di proseguire il volo nel buio degli spazi infiniti.

Mentre stava meditando sulle mosse da compiere, se limitarsi cioè a evitare semplicemente l'astronave oppure se affrontarla subito salendo a bordo, com'erano soliti fare i Polimorfi in quelle situazioni, Cemp si rese conto che lo scafo siderale stava puntando sempre più decisamente su di lui. In altre parole, questa volta erano stati i "V" a prendere la decisione per lui: lo volevano incontrare.

Nello spazio, ovviamente, non esiste né l'alto né il basso, né il sotto né il sopra, e pertanto l'astronave non era né sotto né sopra rispetto a lui. Però Cemp decise di prendere come punto di riferimento per i suoi movimenti il campo di gravità artificiale di quello scafo e pertanto, di conseguenza, si poteva dire che l'astronave si trovava più in basso in relazione a dove si trovava lui.

Mentre Cemp la scrutava con le frequenze ottiche dell'ultrapercezione che gli inviavano nel cervello continui segnali simili ad acutissimi trilli di un radar, l'astronave cominciò a diminuire la velocità e compì un'ampia curva,

fino a che non prese a muoversi nella stessa direzione del Polimorfo, ma a una velocità assai inferiore. Se la rotta non avesse subito ulteriori modificazioni, si sarebbero incontrati nel giro di pochi minuti.

Nell'oscurità tenebrosa dello spazio siderale che la circondava da ogni lato, la nave dei "V" cominciò a diventare sempre più grande. Cemp calcolò che doveva essere larga almeno due chilometri, alta uno e lunga tre. Era davvero un'astronave di proporzioni colossali.

Dal momento che il suo fisico in quello stato non possedeva nessun apparato respiratorio, in quanto si procurava l'ossigeno direttamente grazie a un processo interno di scambio elettrolitico, Cemp non poteva ovviamente mettersi a sospirare. Però il Polimorfo provò ugualmente un senso di rassegnazione assai intenso, constatando la sfortuna che si era abbattuta su di lui facendolo incontrare in un momento tanto inopportuno con una nave dei "V" così possente e ciclopica.

Quando Cemp si affiancò all'astronave, essa si sollevò piano piano fino a che tra loro non ci furono che pochissimi metri di vuoto. Potendo finalmente guardare all'interno attraverso le paratie aperte sul vuoto siderale, Cemp vide che nella cupola dell' osservatorio dello scafo alieno c'erano parecchie dozzine di "V" che lo fissavano, come se non avessero atteso altro che il momento di poterlo vedere finalmente da vicino.

Al pari di lui, quegli esseri alieni non indossavano tute spaziali.

Non ne avevano bisogno. Avevano una conformazione biologica tale da poter restare esposti al vuoto assoluto senza ripotarne danno alcuno. Come lui, pure…

Oltre gli alieni, Cemp riuscì a scorgere una specie di portello chiuso, che doveva condurre alla parte interna vera e propria dell'astronave. La barriera esterna era aperta. Attraverso la sua parete trasparente, il Polimorfo poté scorgere l'acqua che c'era all'interno.

D'improvviso, vedendo tutto quel liquido, Cemp percepì dentro di sé il fremito sempre più irreprimibile di un desiderio che tendeva a salire. Era chiaro, la vista dell'acqua lo eccitava. Con un brivido di terribile sorpresa per quella constatazione, Cemp pensò con costernazione: Ma allora sono davvero così vicino al momento della Trasformazione?

Cemp, che adesso si trovava nel terzo stadio di forma dei Polimorfi e che quindi era una incredibile creatura perfettamente in grado di muoversi negli abissi siderali senza bisogno della minima protezione tecnologica o

scientifica, scese a posarsi un po' goffamente sul ponte dell'osservatorio aperto sulle stelle dell'astronave dei "V". Le speciali strutture che lui possedeva e che in precedenza erano state delle gambe normali, erano ancora sensibili al contatto con l'attività molecolare sempre presente nelle masse solide; di conseguenza, fu attraverso la percezione di quella specie di interscambi di energia in corso tra le sue ossa singolari e la superficie del pavimento che lui poté rendersi conto di aver toccato il ponte dello scafo.

Cemp allora prese a bilanciarsi per restare in piedi, utilizzando i flussi di energia al posto delle contrazioni e delle espansioni molecolari alle quali avrebbe invece fatto ricorso se avesse avuto l'aspetto di uomo. Per il momento, infatti, Cemp non possedeva i muscoli. Fu pertanto con l'emanazione di una particolare forza magnetica che riuscì a far presa sul ponte, mentre subito dopo per muoversi su di esso prese ad attivare un particolarissimo sistema di controllo interno della pressione, in maniera che con esso poté spostare senza problemi i diversi blocchi ossei che componevano la sua massiccia figura.

Cemp riuscì così a camminare come se fosse stato un normale essere a due gambe, sentendo crescere dentro di sé a ogni passo la tensione elettrizzante prodotta dalle gambe che usava per procedere. Indubbiamente, in quello stadio della sua esistenza di Polimorfo, il semplice fatto di camminare non costituiva un esercizio facile per lui. Ogni volta che si spostava, infatti, Cemp era costretto ad ammorbidire prima la sua struttura ossea, per indurirla di nuovo subito dopo. E sebbene da molto tempo avesse imparato a camminare speditamente sulle superfici solide in quel modo, lui si trovava ancora adesso in una certa difficoltà quando era obbligato a farlo, e andava avanti piuttosto piano. Era una specie di compensazione negativa del fatto che, quand'era in quello stato, lui poteva sfrecciare nello spazio astrale a una velocità assolutamente favolosa, sopportando senza il minimo problema un'accelerazione che di sicuro avrebbe immediatamente ucciso qualsiasi essere umano normale. Così, ora, il dominatore degli spazi infiniti era obbligato ad avanzare a fatica a meno di un chilometro l'ora lungo il ponte dell'osservatorio della titanica astronave dei "V"… e poteva ritenersi persino lieto per il solo fatto che almeno camminava.

Cemp si avviò verso il punto dov'erano raggruppati i "V", e si fermò a pochi passi di distanza dal più vicino, un essere massiccio e orribile.

A prima vista, un "V" poteva venire preso per un Polimorfo più piccolo,

ma Cemp sapeva benissimo che quelle creature erano delle Varianti: "V" infatti era l'iniziale della loro denominazione scientifica. E ce n'erano di moltissimi tipi, tanto che era sempre alquanto difficile riuscire a capire con quale specie di "V" si aveva a che fare, anche quando se ne aveva davanti proprio uno, come in quel caso. Le differenze tra di loro erano infatti tutte interne e pertanto assai difficili da individuare. Però esistevano e spesso erano profonde.

In quella situazione particolare, Cemp decise che il primo passo importante da compiere era quello di riuscire a stabilire con esattezza con quali "V" aveva esattamente a che fare, poiché da quella informazione poteva derivare una diversa maniera di affrontare il problema che gli si era presentato in un modo inaspettato.

Per comunicare un messaggio, Cemp usò quella particolare funzione della sua mente che, prima di essere compresa nella sua essenza vera, era stata definita impropriamente telepatia.

Ci furono alcuni istanti di immobilità, dopo, e poi un "V" che si trovava in una posizione un po' arretrata nel gruppo, gli rispose, ricorrendo al medesimo metodo di comunicazione.

Gli disse con la voce mentale: — Noi abbiamo delle buone ragioni per non lasciarci identificare. E pertanto ti invitiamo a dimostrarti comprensivo con noi finché non avrai afferrato la portata dei problemi che abbiamo.

— È proibito non farsi identificare — rispose Cemp, in un tono mentale alquanto aspro.

Inaspettatamente, la risposta che ricevette non risultò satura di quell'ostilità innata che tutti i “V” lasciavano sempre trasparire verso i Polimorfi.

— Non stiamo cercando di creare dei problemi. Io mi chiamo Ralden e tutti noi qui vogliamo solo farti vedere una cosa.

— Cosa?

— Un ragazzo, che adesso ha nove anni. È il "V", e cioè la Variante, che è nata dall'unione tra un Polimorfo e una Madre, e che di recente ha rivelato di possedere delle qualità del tutto nuove e inusitate, anche per noi che siamo avvezzi alle mutazioni più strane. Vogliamo che tu ci conceda l'autorizzazione a distruggerlo prima che possa diventare troppo tardi per farlo, poi.

— Capisco — disse Cemp, chiaramente turbato da quella rivelazione. Sapeva infatti di aver avuto anche lui un figlio da una donna normale… un

bambino che con tutta probabilità ormai doveva avere a sua volta nove anni di età, più o meno.

I legami di parentela, ovviamente, per i Polimorfi non significano nulla e in pratica non esistevano. I Polimorfi infatti non conoscevano mai i figli che avevano, in quanto le madri normali venivano separate da loro ancora prima della nascita dei piccoli concepiti. I Polimorfi venivano così addestrati e considerati tutti uguali, e in più subivano uno speciale condizionamento mentale che li spingeva a pensarla sempre di più in quel modo. Malgrado ciò, parecchi nutrivano il fondato timore che prima o poi la pace instabile faticosamente creata tra gli esseri umani normali e i Polimorfi, e tra questi ultimi e i "V", sarebbe stata lo stesso turbata dalla nascita di una variante genetica così dotata da sconvolgere gli equilibri costituiti. E il Popolo Speciale e le due classi superstiti dei Polimorfi non avevano avuto una vita facile per farsi accettare dagli uomini…

Con il passare del tempo, ovviamente, quel timore era sembrato farsi sempre più vago e infondato. Nessun "V" supernormale era mai venuto a sconvolgere gli equilibri, e, se pure ogni tanto ne nasceva qualcuno, i Polimorfi che si fermavano sulle astronavi dei "V" venivano allora informati che dei bambini superiori alla media erano stati giustiziati, per eliminare ogni rischio fin dal principio. Naturalmente, non è che i "V" si preoccupassero di quello che sarebbe potuto accadere ai Polimorfi nel caso che un superbambino mutante fosse davvero nato. No, assolutamente. Loro si cautelavano uccidendo tutti i piccoli superdotati soltanto per evitare che tra loro crescesse qualcuno tanto capace di spiccare su tutti da arrivare in breve ad assumere il comando della loro intera specie. I "V" non amavano l’idea di un capo o di una guida.

Di recente, però, le leggi erano state mutate e adesso, per poter sopprimere i bambini più dotati, i "V" avevano bisogno di ottenere prima l’autorizzazione di un Polimorfo adulto, e tutto doveva comunque svolgersi nel più assoluto anonimato, come appunto aveva ricordato il "V" che si era rivolto a Cemp: se infatti il Polimorfo interpellato si fosse opposto all’esecuzione del bambino prodigio, era probabile che, prima o poi, i "V" l’avrebbero ucciso in ogni caso, mantenendo però evidentemente nel crimine il segreto più assoluto. Per questo, dato che i "V" erano indistinguibili gli uni dagli altri e che le loro astronavi erano in pratica tutte uguali, i "V" che Cemp aveva incontrato si erano decisamente rifiutati di dirgli chi erano. In seguito, infatti, se avessero

ucciso lo stesso e illegalmente il fanciullo in questione, volevano essere sicuri di non poter venire riconosciuti o identificati.

— Già — disse Cemp, che aveva afferrato il senso delle frasi del "V". — Dunque questo spiega il vostro comportamento, vero?

Era vero.

Cemp però esitò a proseguire la discussione. Si rendeva conto da tutta una serie di sensazioni che cominciava ad avvertire dentro di sé, che stava per iniziare a mutare di forma. E pertanto non era certo quello il momento giusto perché lui trascorrere una o due giornate a bordo di un'astronave dei "V" per discutere di quel loro problema.

Tuttavia, se fosse ripartito subito, avrebbe in pratica autorizzato l'esecuzione del fanciullo mutante, senza verificare se ve ne fosse davvero una fondata ragione. E questo, lo sapeva, non lo poteva accettare.

— Vi siete comportati finora nel modo più appropriato — disse alla fine Cemp, con grande autorità nella voce mentale. — Vi seguirò all'interno della vostra nave.

L'intero gruppo dei "V" si mosse insieme a lui fino al portello, ammassandosi compatti mentre la grande porta di acciaio ruotava su se stessa per chiudersi dietro di loro, separandoli così in maniera definitiva dal vuoto assoluto dello spazio siderale. Lentamente e con dolcezza, l'acqua cominciò a fluire nella camera di decompressione. Cemp la vide dissolversi in un gas turbinoso mentre si riversava nel vuoto della chiusa. Ma dopo poco, riempito il minuscolo spazio, l'acqua cominciò a mantenere il suo stato liquido, si intorbidì e salì fino a sommergere le estremità dello strano gruppo di creature.

Il contatto con l'acqua procurò a Cemp una sensazione di enorme piacere. Le sue ossa presero ad ammorbidirsi quasi per un riflesso condizionato, e Cemp dovette lottare aspramente con le sue energie mentali per mantenerle rigide. Ma quando l'acqua gli si richiuse sopra la parte superiore del corpo, Cemp non poté fare a meno di consentire che lo strato vivo che costituiva il rivestimento esteriore della sua pelle si ammorbidisse di un poco.

Poiché il contatto con l'acqua lo eccitava, ora che il momento del mutamento era di nuovo tanto vicino, Cemp doveva stare attento a esercitare sempre un controllo attento delle emozioni e delle sensazioni, se non voleva cedere all'impulso di trasformarsi nel momento sbagliato. E poi non doveva assolutamente lasciare capire ai "V" che lo attorniavano la particolare condizione in cui si trovava. Per questo, anche se avrebbe dato chissà che

cosa per potersi mettere a inebriarsi di quel liquido che lo circondava aspirandolo dalle branchie poste sotto le ascelle, Cemp cercò comunque di dimostrarsi il più indifferente possibile. Sapeva che sarebbe bastato un minimo errore perché i "V", tanto esperti sul comportamento dei Polimorfi, potessero capire quello che in realtà lui provava.

Attorno a lui, intanto, i "V" stavano mutando di forma. Stavano trasformandosi da creature capaci di vivere senza protezione nello spazio infinito a degli esseri dotati di branchie e in grado di vivere come pesci veri e propri. Quella era la loro condizione normale.

Poi la porta interna si spalancò e il gruppo sciamò fuori senza fretta, nuotando piano. Alle loro spalle il portello tornò a chiudersi e così entrarono tutti insieme nella parte interna vera e propria dell'enorme astronave: o, meglio, entrarono nella prima delle grandi vasche che la componevano.

Cemp, tornando a usare di nuovo i sensi visivi, si guardò intorno per cercare di identificare gli oggetti che lo circondavano. Ma non c'era nulla di insolito in quel luogo: era l'usuale mondo sommerso che c'era in tutte le astronavi di quel tipo, dove i "V" avevano trapiantato la fauna marina della Terra lontana. Lunghi filari di alghe marine ondeggiavano sotto la spinta di correnti che, Cemp lo sapeva, venivano in realtà azionate da poderose pompe automatiche di dimensioni colossali.

Come tante volte in passato, Cemp si abbandonò alla carezza di quella dolce brezza sottomarina e se ne lasciò cullare in uno stato di abbandono quasi estatico.

2

Per Cemp non era un problema l'ambiente in cui si trovava. L'acqua era un elemento naturale per lui, e nella trasformazione da Polimorfo puro ad anfibio aveva perso ben poche delle formidabili capacità che possedeva nell'altro stato. L'intero universo delirante di sensazioni tipico dello stato precedente, non era affatto mutato o diminuito. Più che di una vera e propria trasformazione, del resto, in quel caso si trattava di una specie di adattamento dei centri nervosi, che, sia separatamente che in combinazione, dovevano sintonizzarsi in un modo leggermente diverso per captare dei differenti flussi di energia. In fondo, poi, quei flussi non erano altro che le stesse cose che un tempo, quando la specie umana era ancora in una fase primitiva del suo

sviluppo, venivano comunemente definite con il termine di sensi. Soltanto che adesso, invece dei cinque sensi soli ai quali per secoli e secoli gli uomini avevano limitato lo sviluppo della loro piena coscienza, la nuova specie dei Polimorfi ne poteva vantare ben 184, tutti diversi e in grado di coprire la più vasta gamma concepibile di impressioni e di intensità.

Il risultato di quella formidabile ricchezza sensitiva era ovviamente una specie di enorme rumore interno, che cresceva in continuazione mano a mano che ciascuno dei 184 sensi registrava dati, immagini e sensazioni. Sin dai primi giorni della sua esistenza di Polimorfo, il controllo di tutto quanto veniva registrato da quegli innumerevoli ed eccezionali organi sensori aveva costituito lo scopo primario di tutti gli addestramenti e gli studi di Nat Cemp.

L'acqua gli fluiva ritmicamente nelle branchie mentre il Polimorfo nuotava insieme alle altre creature in quella specie di landa incantata che era il fantastico mare tropicale trapiantato nel ventre di una titanica astronave lanciata negli abissi siderali. Guardando dritto davanti a sé, però, Cemp si accorse che il panorama che lo circondava stava incominciando a cambiare. Adesso i coralli apparivano di un colore più brillante e forse anche un poco più corposo. Decine e decine di migliaia di vermi di mare avevano ritirato le loro minuscole testoline dentro i piccolissimi buchi che si scorgevano sul fondale ricoperto di sabbia. Soltanto dopo che il gruppo di nuotatori le ebbe oltrepassate, quelle timorosissime creaturine ritrovarono l'ardire per tornare ad affacciarsi alle imboccature dei loro rifugi. Intanto il corallo era diventato quasi tutto di una spiccata dominante arancione, che quasi subito si trasformò in un'altra di rosso intenso, frammista però a diverse screziature di varie tinteggiature. Il panorama, insomma, mutava in continuazione, in una specie di fantasmagorico caleidoscopio di vivaci colori che era caratteristico dei mari tropicali della Terra madre. E comunque si trattava soltanto di una minuscola porzione, per quanto varia e differenziata, del quasi sterminato ventre sommerso della titanica nave siderale.

Una dozzina di pesci azzurri e verdi e purpurei sfrecciò su per il metallico canyon sommerso che stavano percorrendo a nuoto. Cemp li osservò e non poté fare a meno di constatare che erano davvero di una bellezza senza eguali. Appartenevano a una forma di vita che non era mai cambiata per secoli e secoli, un prodigio di vera e propria preservazione naturale, che a differenza di lui, non aveva subito l'influenza alteratrice di macchine prodigiose o di geniali scoperte scientifiche effettuate da studiosi che erano

alfine giunti a svelare alcuni dei più arcani segreti della vita.

Cemp protese le mani palmate per cercare di afferrare un piccolo pesce coloratissimo che gli sfrecciava vicino. La creaturina si scostò rapidissima e svanì nel turbinio delle correnti d'acqua. Cemp sorrise divertito e l'acqua tiepida gli entrò nella bocca spalancata… perché ormai il suo rivestimento chitinoso esterno si era ammorbidito al punto tale da rendergli possibile di aprire le labbra di nuovo.

Era anche diventato un poco più piccolo. Quasi senza che lui se ne accorgesse, il suo massiccio e compatto corpo di Polimorfo spaziale si era adattato infatti alla nuova condizione ambientale in cui si trovava… ma, e questo era forse quello che più di ogni altra cosa preoccupava Cemp, lui si era reso conto che doveva essere iniziata anche un'altra trasformazione, più completa e radicale e che entro poco l'avrebbe irrevocabilmente condotto a un altro stadio della sua condizione di creatura dai molti corpi. E si trattava di un processo che lui non era in grado di arrestare, e che, se i "V" che lo attorniavano l'avessero capito, avrebbe finito per metterlo terribilmente nei guai.

I "V" che erano usciti da quell'ambiente sommerso per cercare di convincere Cemp a salire a bordo della loro astronave erano trentanove, e appartenevano tutti, come lui apprese non appena lo chiese, al tipo più comune. Erano delle varianti genetiche che si trovavano maggiormente a loro agio nell'ambiente marino, e questo spiegava come mai quell'astronave fosse stata trasformata in una specie di oceano in miniatura sospeso nelle immensità arcane degli spazi bui. Naturalmente, potevano anche assumere delle altre forme, a volontà, ma soltanto per un breve periodo: se volevano, per esempio, potevano trasformarsi in veri e propri uomini, oppure potevano anche mutarsi in autentici Polimorfi spaziali… ma per un tempo ancora più limitato e breve, diciamo poche ore o al massimo una settimana a seconda dei casi in particolare. Tutti e trentanove quelli che lo attorniavano, poi, possedevano la dote di controllare in una certa misura le proprie energie naturali, ma soltanto entro limiti ben precisi e non quasi all'infinito come lui.

C'erano anche altri otto "V" a bordo, tre dei quali erano in grado di praticare un forte controllo sulle proprie energie vitali, mentre uno era addirittura in grado di creare delle specie di barriere protettive contro i flussi energetici che lo potevano colpire da fuori. Quattro di loro, di sesso femminile, erano infine in grado di accoppiarsi e di riprodursi, anche se

soltanto in periodi ben precisi.

Erano tutti degli esseri alquanto intelligenti, per quello che almeno se ne poteva capire al momento. Ma Cemp, che tramite uno qualsiasi dei suoi numerosissimi sistemi sensori poteva captare pure i più indefinibili odori o temperature corporee in acqua e fuori, nonché leggere il significato reale che la posizione di certe ossa od organi assumeva all'interno delle persone, avvertì subito che ognuno di loro emanava da sé un intenso miscuglio emotivo in cui predominavano lo scontento, la rabbia, l'insolenza, e anche qualcosa di più intenso e pericoloso: l'odio.

Come faceva quasi sempre con i "V" che incontrava, Cemp nuotava accanto al più vicino. Poi, usando come vettore una linea di forza magnetica resistente in maniera tale da mantenere il messaggio inalterato per alcuni metri, proiettò una domanda mentale a sorpresa, cercando di scardinare gli schemi psicologici protettivi della creatura che lo affiancava.

— Qual è il tuo segreto? — chiese infatti al "V".

L'essere subì la forza d'impatto di quella domanda inaspettata proiettata mentalmente dentro di lui con una potenza inconsueta. Il riflesso che scattò automaticamente nel cervello della creatura nel momento in cui riceveva il messaggio fu così immediato e repentino che il "V" fu obbligato a modulare la risposta sulla medesima linea di forza, e in quella maniera Cemp scoprì all'istante ciò che l'essere gli nascondeva.

Cemp sogghignò per la riuscita dello stratagemma, lieto di essere ormai in grado di intavolare una conversazione mentale ad armi pari.

Comunicò al "V" che si era tradito: — Nessuno minaccia voi “V”, né come singoli individui né come specie. Perché dunque c'è tanto odio in voi?

— Perché io percepisco la presenza qui di una minaccia oscura ma reale — fu la risposta foriera di cupi presagi.

— Dato che poco fa ti ho potuto sondare la mente e ho così scoperto che tu hai una moglie — disse ancora Cemp, — vorrei sapere se hai anche dei figli. Dimmelo pure, è inutile che ti celi ancora.

— Lo so. Mi hai giocato. Sì, ho dei figli.

— Che lavoro fai quando sei sulla Terra, in condizioni normali?

— Mi occupo di televisione. Scrivo copioni.

— Fai dello sport?

— Solo come spettatore. Non partecipo mai.

Adesso stavano passando in mezzo a una vera e propria giungla

sottomarina. C’erano enormi fonde ondeggianti, e altri cumoli di coralli, mentre un piccolo polipo li spiava dall’ombra della tana e un’anguilla fuggiva lontano. C’erano anche pesci in grandi quantità, di tutti i tipi. Si trovavano ancora in quella sezione dell’astronave dove erano state duplicate alla perfezione le condizioni di vita negli oceani tropicali del pianeta madre. A Cemp, che aveva viaggiato per quasi un mese nello spazio siderale senza nemmeno una sosta di riposo, il semplice fatto di potere ora nuotare in quelle acque procurava un piacere quasi senza pari.

Tornò a concentrarsi sul "V" che lo affiancava e del quale aveva scardinato gli schermi mentali di protezione. Gli disse: — Bene, amico, vedo che tu conduci un’esistenza più o meno normale, senza veri problemi. Fai ciò che più ti aggrada. E, se devo essere sincero, ti dico che a mio parere un’esistenza calma e sicura è quanto di meglio qualsiasi creatura possa desiderare di avere dalla vita. A me, però, tutto questo è negato. Io, in quanto Polimorfo completo, svolgo parecchi compiti dei quali farei volentieri a meno. Devo pattugliare il sistema solare come un vero agente di polizia astrale… ed è un compito dal quale, anche se lo volessi, non mi posso esentare. Certo, ormai ci ho fatto l’abitudine… però ho anche la possibilità di accoppiarmi soltanto una volta ogni nove anni e mezzo. E questa è una cosa davvero difficile da sopportare, mi devi credere! A te non piacerebbe di sicuro una costrizione simile, vero?

L’implicazione insita in quell’affermazione, e cioè il fatto che i Polimorfi completi potevano compiere le attività sessuali soltanto a intervalli di nove anni e mezzo precisi, in realtà non era affatto vera. Si trattava però di una specie di mito che, per evidenti motivi di convenienza (facilitava infatti la coesistenza pacifica con la specie umana normale), sia i Polimorfi che il Popolo Speciale avevano preferito lasciar circolare il più possibile. Pareva infatti che quell’apparente limitazione dei Polimorfi a godere dei piaceri del sesso costituisse quasi una specie di terribile compensazione per le fantastiche doti che possedevano, e miliardi di uomini normali erano chiaramente lieti di sentirsi almeno in qualcosa superiori: e data l’importanza che aveva per qualsiasi individuo sano l’attività sessuale, era facilmente comprensibile come la gente comune si guardasse bene dal provare risentimento o invidia verso i Polimorfi. In altre parole quella diceria da tutti accettata e messa in giro ad arte, costituiva una specie di valvola di sfogo psicologica che aveva reso alla fine possibile la coesistenza pacifica tra le

varie specie nate dalla Terra madre.

Ma quella volta, quando Cemp ebbe concluso quella sua comunicazione mentale intesa a rassicurare il compagno ottenne inaspettatamente un effetto quasi contrario e ne ricevette in risposta una specie di tenebrosa emozione satura di un’ostilità ancora maggiore.

— Mi prendi per uno sciocco — rispose il "V" e aggiunse: — E mi tratti come un bambino. Ma io conosco un poco la tua Logica dei Livelli. Quindi non cercare di incantarmi con i tuoi sofismi.

— Sono semplici riflessioni — rispose Cemp, cercando di emanare ondate di sensazioni d’amicizia e di simpatia. E poi aggiunse, riferendosi a un’altra cosa che aveva scoperta nella creatura accanto a lui nel momento in cui ne aveva superato le difese mentali sondandole la mente a sorpresa: — Se è solo per il fatto che ho saputo che tradisci tua moglie, non hai nulla da temere da me. Non glielo andrò certo a dire, capito?

— Che l’inferno di ingoi! — riprese duramente il "V", che poi si allontanò da lui nuotando più in fretta.

Cemp allora si voltò verso un altro dei "V" che lo attorniavano ed ebbe una discussione mentale più o meno simile anche con lui. Riuscì ugualmente a scardinarne le barriere mentali e trovò pure in lui una macchia nel suo passato: costui, infatti, l’anno prima si era addormentato per ben due volte mentre era di servizio ai portelli che collegavano l’immensa astronave con lo spazio esterno. Nessuno aveva scoperto la sua grave mancanza, ma lui se ne sentiva ugualmente colpevole.

La terza persona con la quale Cemp comunicò fu una donna. Anche di lei venne immediatamente a scoprire ogni cosa: a sua volta, aveva una specie di segreto. Stranamente, però, si trattava più che altro di una fissazione: la "V" riteneva infatti di essere ormai prossima a impazzire.

Non appena la donna "V" si rese conto che Cemp era riuscito a penetrare i suoi scudi telepatici e aveva appreso di quella sua convinzione, la poveretta cominciò a smaniare di paura in preda a una vera e propria crisi isterica.

Era una donna alquanto attraente, anche adesso che sembrava aver perso il controllo di sé.

— Non dire a nessuno dei miei compagni quello che hai scoperto! — lo supplicò telepaticamente, in preda al terrore. — Se lo scoprono, mi elimineranno senza nemmeno un attimo di esitazione, per evitare il rischio che accoppiandomi con qualcuno di loro possa generare mutazioni nella

specie!

Prima ancora che Cemp facesse in tempo a rassicurarla che di sicuro non aveva la minima intenzione di tradirla, anche perché non capiva proprio come mai la donna dovesse ritenere di essere mentalmente dissociata, lei continuò a parlare, dicendogli alcune cose che gli fecero comprendere di aver trovato del tutto inaspettatamente un'alleata preziosissima in quella situazione.

— Ti stanno attirando con l'inganno nella vasca degli squali! — gli disse infine lei. — Vogliono ucciderti! Questa è tutta una messa in scena attuata per farti sparire senza lasciare tracce!

Dopo quelle parole, rendendosi conto della portata del tremendo tradimento che aveva compiuto nei confronti dei suoi compagni, la "V" assunse un'espressione sconvolta e ancora più impaurita.

Cemp rimase calmo, malgrado l'evidente sbalordimento provocato in lui da quella rivelazione del tutto inaspettata.

— Qual è lo scopo di questa folle azione? — chiese poi.

— Io lo ignoro — rispose la donna. — Ma non è per quello che hanno detto a te… no, quello è falso, ma… ti supplico, non dire a nessuno che sono stata io a tradire! Ti imploro! Non…

In preda al terrore cieco, la femmina "V" si contorse in un modo orrribile, mentre prendeva a dibattesi nell'acqua come se si fosse scordata persino di saper nuotare. Entro pochi istanti, tutti avrebbero notato quel suo comportamento sbagliato, e Cemp si sarebbe trovato nei guai, se non l'avesse subito calmata.

— Stai tranquilla — le disse, inviando verso di lei ondate di sicurezza e di comprensione. — Io sono benissimo in grado di aiutarti e di portarti al sicuro. Hai la mia parola che non ti accadrà nulla di male.

Lei, finalmente, sembrò un poco rassicurata. Riprese a comportarsi in un modo normale. Nessuno, per fortuna, aveva notato l'accaduto.

La donna "V" si chiamava Mensa. Un nome strano. Disse di essere bellissima, quando ritornava al suo aspetto di donna normale.

Cemp intanto aveva già deciso che, dato che quella donna avrebbe potuto tornargli ancora utile in futuro, non avrebbe fatto capire agli altri che lei lo aveva avvertito. Di conseguenza si sarebbe lasciato condurre nella trappola preparata senza cercare di fuggire. Sarebbe entrato nella vasca dove c'erano gli squali.

La trappola scattò all'improvviso, cogliendolo quasi di sorpresa. Uno dei

"V" che era in grado di emettere energia vitale nuotò fino ad affiancarsi a Cemp. Quasi contemporaneamente, tutti gli altri restarono un poco indietro.

— Da questa parte — disse la nuova guida.

Cemp la seguì. Passarono comunque diversi istanti prima che comprendesse che lui e la guida avevano preso a nuotare lungo il fianco di una grande parete trasparente, mentre il resto del gruppo di "V" procedeva dall'altra parte della superficie divisoria.

Cemp si girò per cercare la guida. La vide che si era lanciata verso il basso, per infilarsi in una piccola caverna scura seminascosta tra due formazioni rocciose.

Solo allora Cemp capì che i "V" che vedeva sospesi nell'acqua vicino a lui erano in realtà posti oltre la spessa parete di vetro. Li poteva guardare… ma non li avrebbe mai potuti raggiungere.

La trappola era stata ben preparata.

D'un tratto la luce svanì e l'acqua intorno a Cemp si fece buia come la pece.

Anche i "V" in attesa dall'altra parte del muro di vetro divennero quasi indistinguibili. Cemp captò solo dei vaghi cenni che ne indicavano la presenza: un leggero movimento tra le alghe che ondeggiavano, delle ombre, delle forme confuse, il lucore di una pupilla dilatata, un gioco di luce balenato per un istante su un corpo grigio e opaco.

Cemp sintonizzò la propria mente su un diverso e più acuto livello di percezione, adeguato alle tenebre che lo circondavano, e si preparò a sostenere la battaglia con gli squali.

Quand'era sotto forma di anfibio, Nat Cemp poteva normalmente combattere come una murena dotata di una eccezionale scarica elettrica… con la differenza che per emettere il potenziale d'energia lui non aveva di certo bisogno del contatto fisico con l'avversario. La scarica che lui poteva produrre era una specie di lampo micidiale con una potenza più che sufficiente per uccidere all'istante almeno una dozzina di predatori abissali. L'energia necessaria a generarlo si produceva sulla superficie esterna del suo corpo, formata dalla confluenza di due opposti gruppi di particelle microscopiche caricate in contrapposizione.

In condizioni normali, Cemp non avrebbe provato la minima paura nel trovarsi in una situazione simile. Ma adesso aveva un grosso svantaggio. Il Polimorfo sapeva di non trovarsi più in condizioni normali. Il Tempo della

Muta era infatti pericolosamente vicino e lui se ne sentiva già tremendamente indebolito. Pertanto non era più in grado di produrre la scarica d'energia necessaria a distruggere il nemico marino: per vincere, avrebbe potuto fare ricorso unicamente alla Logica dei Livelli, e si trattava di una terribile limitazione nella lotta contro una creatura ottusa e incapace di esprimere il minimo pensiero razionale.

Certo, se si fosse trovato in grosse difficoltà, Cemp avrebbe potuto fare comunque ricorso alle ultime riserve di energia che ancora possedeva, e magari sarebbero pure bastate per superare il pericolo. Ma, una volta usata, l'energia sarebbe finita e lui non ne avrebbe più potuto ricostituire una scorta adeguata fino al completamento della metamorfosi imminente. Quindi, Cemp preferiva cercare di mantenere inalterata l'energia che ancora possedeva, riservandosi di usarla soltanto nell'eventualità di una situazione tanto disperata da non dargli altra alternativa.

Proprio mentre giungeva alla conclusione che doveva quindi cercare di superare quel pericolo facendo ricorso soltanto alla Logica dei Livelli, uno squalo sbucò pigramente dalla giungla di alghe e, altrettanto languidamente, almeno così sembrava, puntò diritto verso il Polimorfo. Poi si girò di fianco, e, con la bocca tanto spalancata da mostrare le terribili file di zanne assassine, si proiettò all'attacco di Cemp con le fauci dischiuse.

Cemp impresse uno schema a un'ondata di energia che gli attraversava il cervello e la scagliò contro il mostro del mare. Era uno schema telepatico fatto apposta per stimolare una reazione istintiva nella mente primitiva dello squalo.

Gli proiettò cioè una serie di immagini nel cervello.

Lo squalo non possedeva ovviamente nessuno schermo mentale di difesa da poter utilizzare contro le superstimolazioni proiettate verso di lui da Cemp. Così, in un baleno, il predatore abissale si convinse di aver visto le proprie fauci che si serravano sul corpo della preda appena individuata, e si illuse di aver condotto anche una lotta breve ma rabbiosa con la vittima agonizzante che cercava di sfuggire. Poi nella sua mente fluirono false immagini e sensazioni che equivalevano a un vero e proprio festino fatto divorando il corpo della preda.

Era tutto, ovviamente, soltanto un'illusione provocata nella grezza mente dello squalo dal Polimorfo, ma l'animale non lo poteva sapere, ed era del tutto indifeso da un attacco telepatico di quel tipo.

Lo squalo si convinse di essersi finalmente saziato e immaginò di ritornare a sguazzare tra le ombre delle lunghe rocce appuntite, per svanire poi nella foresta sottomarina che occupava quella piccola sezione del titanico vascello siderale in viaggio vicino a Giove.

Siccome la stimolazione telepatica provocata dal Polimorfo non accennava a diminuire, lo squalo cominciò ad accusare una vera e propria dissociazione tra quello che credeva di fare e ciò che in realtà faceva. Iniziò a perdere il controllo dei movimenti del corpo, perché le immagini che la sua mente riceveva in continuazione gli facevano vedere ben altre cose di quelle che in realtà si trovava ad affrontare.

Perso in un mondo di illusioni, lo squalo si lasciò andare alla deriva, mentre in realtà era convinto di continuare a muoversi e a nuotare, e ricadde così verso il fondo, per andare ad urtare, senza accorgersene nemmeno, contro un grosso tagliente scoglio corallino. Là lo squalo giacque, immobile, con il sangue che usciva dalla ferita che l'urto con la roccia aveva aperto sul fianco dell'animale. Eppure, mentre agonizzava, lo squalo era felice: nella sua mente, abilmente manipolata dalle esperte mani telepatiche del Polimorfo, era convinto di starsene a vagare felice e sazio per gli anfratti di quell'abisso marino rinchiuso tra le paratie dell'astronave.

Lo squalo era stato assalito e sconfitto da una forza telepatica che agiva basandosi su una forma di logica che funzionava adeguandosi alla struttura mentale dell'animale, per colpirlo cioè a un livello che rendeva in pratica inutilizzabili tutte le terribili armi naturali di difesa che lo spietato predatore oceanico possedeva.

I Livelli di Logica, già. Molto tempo prima gli uomini si erano colmati d'eccitazione quando erano riusciti finalmente a manipolare le sezioni più semplici e primordiali della mente umana, dove suoni e immagini falsi e di pura illusione potevano venire evocati fino a convincere le persone sottoposte alla prova che fossero invece reali.

Gli scienziati erano riusciti ad arrivare a quel risultato applicando i Livelli di Logica al livello più elevato, in una forma che di solito non veniva praticata dagli esseri umani. Adesso, rifacendosi a quello stesso principio, il Polimorfo era riuscito a sconfiggere lo squalo, per il quale la realtà circostante non era altro che un fenomeno intermittente e relativo, sottoposto com'era a una precisa serie di condizionamenti meccanici. Lo squalo viveva infatti soltanto finché continuava a muoversi, perché aveva un bisogno quasi

infinito di ossigeno, più di quanto gli fosse possibile di trovare in qualunque luogo del nostro pianeta. Pertanto, la sua esistenza era una specie di moto perpetuo senza fine, l'unico modo con il quale poteva soddisfare il suo bisogno di ossigeno: ma, con una serie di stimolazioni artefatte, era stato proprio grazie a quel sistema che il Polimorfo aveva sconfitto lo squalo. Facendogli credere di essere ancora in movimento, l'aveva invece indotto a fermarsi. La mancanza di ossigeno aveva fatto il resto, e l'animale giaceva ora stordito e prossimo alla fine senza neppure capire che cosa gli accadeva.

Da alcuni istanti, infatti, lo squalo era completamente fermo, appoggiato con il fianco sulla superficie tagliente dello scoglio corallino, e imprigionato in un mondo di sogno senza possibilità di fuga.

Cemp però non aveva intenzione di uccidere l'animale, che poteva ancora salvarsi, se lui avesse smesso di interferire con i suoi centri nervosi.

Disse allora a coloro che lo spiavano dall'altra parte della grande parete di vetro: — Cosa volete che faccia? Uccido il vostro pesciolino o mi lasciate uscire?

Lo lasciarono uscire. In silenzio, infatti, le creature poste al di là della parete di vetro gli indicarono come fare a lasciare la grande vasca dove c'erano gli squali.

Quando fu finalmente al sicuro, Cemp si affrettò a sollevare il velo di illusione che aveva fatto calare sulla mente dello squalo. L'animale cominciò quasi subito a muoversi, anche se Cemp sapeva bene che gli sarebbero occorsi venti minuti a dir poco per tornare a riprendere per bene il controllo delle proprie azioni.

Alcuni minuti più tardi, Cemp tornò a fronteggiare gli esseri "V" e si rese conto subito che, inaspettatamente, il loro atteggiamento era cambiato. Sembrava che avessero smesso di temerlo o di odiarlo. Ora pareva invece che… stessero quasi ridendo di lui! Il Polimorfo rimase estremamente sconcertato nel captare questa sensazione in tutti loro, perché per quello che gli risultava era stato lui a prendersi gioco di loro sventando l'agguato che gli avevano teso.

A meno che qualcuno di loro, chissà come, fosse riuscito a scoprire la condizione in cui si trovava Cemp ormai così prossimo alla trasformazione. In quel caso…

Cemp notò che adesso erano venuti a trovarsi in una vasca sommersa così profonda che non riusciva a scorgerne il fondale. Piccole orde di pesciolini

coloratissimi veleggiavano come aquiloni nelle profondità smeraldine, mentre l’acqua cominciava a farsi più fredda, provocando in lui una reazione quasi tonificante, dato che fino ad allora era sempre stata calda nel modo eccessivo tipico dei mari tropicali, dove pareva quasi di immergersi in una specie di — broda.

Cemp nuotò rapido fino ad affiancarsi a uno dei "V" che era in grado di emettere ondate di energia psichica.

Lo attaccò mentalmente e in segreto, come aveva già fatto con gli altri prima.

— Qual è il tuo segreto? — chiese.

L’essere anfibio era un maschio e si chiamava Gell, e il suo segreto era che aveva spesso fatto ricorso alle sue notevoli forse telepatiche per uccidere dei rivali che gli contendevano le donne che lui desiderava. L’essere, colto di sorpresa dall’attacco inaspettato di Cemp, lasciò cadere tutte le sue difese e rivelò una tremenda paura che il Polimorfo potesse rivelare agli altri quello che aveva appena scoperto. Ma a Cemp in quel momento non interessava quel tipo di segreti. Era sicuro che ci fosse un altro segreto, ben più importante e grave, a bordo di quell’astronave… un segreto che non era ancora riuscito a svelare.

Ma dal "V" che si faceva chiamare Gell, il Polimorfo non riuscì a ricavare nulla di utile. La creatura sapeva, sì, che stava avvenendo qualcosa di assai importante, ma non fu in grado di fornire a Cemp altri particolari. Gli rivelò unicamente che lui era stato inviato a ricevere Cemp dall’ufficiale amministrativo di quell’astronave, un "V" che si chiamava Riber.

In mancanza di meglio, la scoperta di quel nome poteva comunque costituire per Cemp un’importante informazione.

Ma ancor più importante fu l’inquietante intuizione che Cemp ebbe allora, e cioè che l’impresa nella quale si era imbarcato probabilmente era destinata a rivelarsi assai più difficile e pericolosa di quanto aveva supposto fino a quel momento.

Aveva infatti compreso finalmente che l’agguato dello squalo era stato soltanto una specie di prova per lui.

Ma una prova per che cosa? E a quale scopo?

3

Davanti, all’improvviso, gli apparve la città.

L’acqua in quel punto era d’una limpidezza incredibile. Lì non c’era infatti nessuna di quelle miriadi di impurità che così spesso rendono opachi gli oceani della Terra. Oltre il liquido, che sembrava trasparente quasi come il vetro, la città si ergeva maestosa davanti a Cemp.

C’erano vari edifici a cupola, duplicati perfetti di quelli che costituivano le enormi città sottomarine che sorgevano sui fondali oceanici del pianeta madre, dove quel tipo di forma era indispensabile per via dell’enorme pressione che le strutture dovevano sopportare. Lì, invece, all’interno della titanica astronave, esisteva la gravità artificiale e pertanto l’acqua era delimitata dalle paratie di metallo e poteva avere soltanto il peso che gli ufficiali addetti ai comandi dello scafo decidevano di farle avere. Quindi lì, oltre alle cupole, c’erano anche costruzioni di forma diversa, con strutture finemente modellate e stranamente rifinite. Alcune di esse erano veri e propri capolavori d’architettura barocca ed erano state forse erette solo con scopi estetici, dato che nel mare dentro l’astronave non era indispensabile costruire solo secondo i canoni della praticità e dell’utilità.

L’edificio verso il quale venne condotto Cemp era una specie di cupola maestosa tutta intarsiata di pinnacoli e di minareti. Lo guidarono fino a una porta di sicurezza, dove soltanto due degli esseri che respiravano anche ossigeno, Mensa e un maschio chiamato Grig, restarono con lui.

Il livello dell’acqua cominciò a calare, e l’aria entrò sibilando nella camera di decompressione. Cemp si trasformò in fretta e assunse un aspetto umano, poi uscì dal portello e si ritrovò nel lucente corridoio illuminato di un moderno edificio con l’aria condizionata. Sia lui che la donna e l’altro uomo erano completamente nudi.

L’uomo disse alla donna: — Conducilo al tuo appartamento. Dagli dei vestiti. Non appena ti chiamo, portalo all’Appartamento Uno che si trova oltre l’ultima scala.

Grig stava per andarsene, quando Cemp lo fermò. — Dove hai ottenuto questa informazione? — gli chiese con estrema decisione.

Il "V" esitò, visibilmente spaventato per la sfida che gli stava lanciando il Polimorfo in quel momento. L’uomo cambiò espressione, come se si fosse messo ad ascoltare qualche voce telepatica che soltanto lui poteva udire.

Istantaneamente, Cemp attivò i centri che provocavano il risveglio di una parte dell’apparato sensorio che aveva lasciato sopito fino ad allora e rimase

in attesa che da uno dei canali appena ridestati giungesse una risposta positiva. Più o meno come fanno gli uomini che quando sentono un forte odore di zolfo si mettono in genere ad arricciare il naso, oppure come fa chi ritrae di scatto la mano quando si ritrova a toccare un oggetto caldo come il fuoco, così Cemp si attendeva una sensazione di quel tipo dai suoi sensi che adesso erano entrati tutti in funzione.

Ma non captò la minima anomalia.

Era vero che, quando si assumeva la forma di un comune essere umano, non era altrettanto sensibile di com'era quando si aveva l'aspetto di un Polimorfo vero e proprio. Però una risposta tanto negativa da tutti gli organi attivati era assolutamente illogica e mai sperimentata prima.

Su quell'astronave c'era qualcosa che non andava come doveva. Allora Cemp decise di tentare di far parlare l'uomo.

Grig disse sotto la spinta della pressione della forza mentale di Cemp: — Lui ha detto… non appena tu ti sei vestito… devi venie.

— Lui chi?

Grig sembrò sinceramente sorpreso da quest'ultima domanda di Cemp. Si limitò a rispondere, con la massima naturalezza possibile, come se la risposta fosse chissà come del tutto ovvia e naturale: — Ma lui, il bambino!

Il tono usato pareva voler significare: — E chi altro, se no?

Cemp si asciugò e poi indossò gli abiti che Mensa gli diede. Mentre si vestiva, prese a domandarsi perché mai quella giovane donna che a lui sembrava del tutto normale, dovesse pensare di essere prossima alla follia. Allora le chiese, con molta cautela: — Perché voi "V" avete in genere una così bassa opinione di voi stessi?

— Perché c'è di sicuro qualcuno che è migliore di noi… Voi Polimorfi. — C'era quasi una nota di risentimento nella sua voce, e nei suoi occhi scintillavano alcune lagrime di frustrazione. Poi lei proseguì, con un tono quasi di rassegnazione: — Non so spiegare perché, ma mi sono sempre sentita un po' dissociata e coi nervi a pezzi sin da quando ero bambina. Adesso mi è venuta la speranza irrazionale che tu magari voglia prendermi sotto la tua protezione. Se lo fai, io ne sarò felice. Se vuoi possedermi sessualmente, io sono a tua disposizione. Anche subito. Voglio diventare la tua schiava, la sua serva obbediente e fedele.

In pratica, gli si offriva. Ed era davvero notevole. Sebbene avesse i capelli corvini ancora arruffati e bagnati, la pelle del corpo era bianca come l'avorio

e aveva delle curve molto aggraziate. Come donna, era decisamente bella.

Cemp non aveva alternative. Magari nel solo giro di un'ora avrebbe potuto avere bisogno di qualunque aiuto gli potesse venire dato. Pertanto non poteva arrischiare di deludere ora l'attesa di quella donna. Allora le disse, piano: — Se lo vuoi, sarò più che lieto di fare di te la mia donna e la mia schiava.

La reazione di Mensa fu rapida quanto inaspettata. Con un movimento solo, scattò in avanti e si precipitò da lui. Si liberò di scatto degli indumenti che le coprivano la parte superiore del corpo e restò nuda fino alla cintola davanti a Cemp.

— Prendimi allora! — gli disse. — Pendimi subito! Voglio fare l'amore con te!

Cemp che era sposato con una donna del Popolo Speciale alla quale aveva giurato di restare fedele, la scostò da sé.

— Una schiava non può pretendere che il suo padrone faccia quello che lei gli dice — le rispose con voce decisa. — Sono le schiave invece che devono obbedire. E la prima cosa che ti chiedo in quanto tuo nuovo padrone, non è che tu ti faccia possedere fisicamente da me, bensì che tu schiuda la tua mente alla mia penetrazione telepatica. Obbedisci, subito!

La donna arretrò, cominciando a tremare. Era sconvolta. — Non posso fare una cosa simile — gli disse. — Il bambino l'ha proibito.

Cemp la incalzò, senza chiederle chiarimenti su quell'affermazione. Avrebbe chiesto dopo una spiegazione. Poiché era sicuro di trovarsi ormai vicino alla scoperta di ciò che causava tanta instabilità emotiva nella giovane, le chiese invece: — Che cos'è che ti fa pensare di essere così prossima alla pazzia?

Lei scosse la testa, confusa e sconcertata. — È qualcosa… qualcosa che ha a che fare con il bambino — rispose. — Ma non so che cosa.

— Allora tu in realtà sei la sua schiava e non la mia — le disse Cemp, gelido.

Lei gli puntò addosso due occhi colmi di implorazione. — Fammi tornare a essere una donna libera! — lo supplicò. — Io da sola non ci riuscirò mai.

— Dov'è l'Appartamento Uno? — chiese Cemp.

Lei glielo spiegò. — Puoi prendere le scale o l'ascensore.

Cemp prese le scale. Lo fece perché aveva bisogno di alcuni minuti di tempo per decidere esattamente quelle che dovevano essere le nuove mosse da fare. Aveva infatti capito che con Mensa era inutile insistere: la donna

pareva veramente essere molto dissociata e quindi non sarebbe servito a niente continuare a interrogarla in quel modo. Forse, comunque, in futuro gli sarebbe potuta tornare utile. Ma per procedere nella sua indagine, Cemp doveva arrivare a una soluzione e scoprire finalmente qualcosa di importante e di chiarificatore: ma come?

Continuando a pensare mentre saliva su per le scale, il Polimorfo giunse finalmente a una decisione.

Avrebbe incontrato il bambino! Sì, il misterioso bambino al quale tutti si riferivano, su quell'astronave. Di sicuro, dall'incontro con il misterioso ragazzino sarebbero scaturite delle informazioni utili, forse chiarificatrici, su tutto quanto stava accadendo lì sopra.

E poi avrebbe anche potuto incontrarsi con Riber, l'ufficiale che governava l'astronave. E avrebbe molto probabilmente deciso di punirlo per il modo in cui si era comportato con lui.

E, probabilmente, avrebbe anche dovuto ordinare che quell'astronave fosse immediatamente condotta a una delle stazioni della vigilanza siderale, perché tutto quello che c'era a bordo venisse rigidamente e attentamente controllato.

Sì, quelle gli sembrarono le cose più giuste da fare, e subito. Ma non era facile mettere quei passi in pratica. Però era anche evidente che non poteva comportarsi in nessun altro modo.

E allora, quello sarebbe stato il suo modo di agire, qualunque cosa ne potesse conseguire.

Quando raggiunse il livello superiore e suonò alla porta dell'Appartamento Uno, quelle decisioni erano ormai diventate definitive. Si era convinto ancora di più della giustezza delle determinazioni che aveva appena preso.

La porta si aprì da sola, nel silenzio più assoluto. Cemp entrò… e si ritrovò subito di fronte al bambino.

Era alto poco meno di un metro e mezzo, ed era un bambino molto bello, in apparenza del tutto normale. Stava guardando uno schermo televisivo che occupava un'intera parete del locale in cui Cemp era entrato. Quando il Polimorfo si avvicinò, il bambino si voltò con fare pigro e mormorò: — Scusami per lo squalo. Ma mi incuriosiva vedere come ti saresti comportato per difenderti da quell'animale, data la condizione in cui ti trovi.

Cemp sussultò. Dunque, il bambino sapeva che lui era prossimo alla trasformazione!

Quella constatazione fu un duro colpo per Cemp. Si fece forza dentro di sé

e si preparò anche a morire, se era necessario, deciso più che mai a non scendere a patti per non lasciar rivelare in giro la sua critica condizione.

Il ragazzino gli disse: — Certo. Non hai altra scelta del resto, mi pare.

Il ragazzo dunque captava i pensieri. Oppure sapeva interpretare molto bene le espressioni delle persone. Cemp però questa volta non provò la stessa sorpresa di prima. Si stava anzi riprendendo in pieno e cominciava a sentire sempre più forte dentro di sé la voglia di chiarire quel mistero.

Al tempo stesso, si era reso conto che quel bambino dall'aria apparentemente inoffensiva doveva possedere delle doti assolutamente non comuni.

Ma come le aveva ottenute? E a quale scopo le usava?

Il bambino sorrise e scosse la testa, come se avesse capito di nuovo quello che Cemp pensava.

Allora il Polimorfo gli disse: — Se non vuoi che io capisca i tuoi metodi, significa che hai paura che li riesca a scoprire. E se li posso scoprire, allora consistono di qualcosa che posso neutralizzare.

Il bambino scoppiò a ridere e fece un largo gesto di diniego, con una specie di estrema noncuranza tipicamente infantile. Poi cambiò l'argomento della conversazione: — Credi che sia giusto che io venga ucciso? Sei favorevole alla mia eliminazione?

Cemp lo fissò in quei luminosi occhi grigi che rivelavano una tipica malizia infantile e provò quasi un senso di rimorso, perché per alcuni istanti aveva pensato davvero che quel ragazzino costituisse un pericolo troppo grande per non dover venire al più presto eliminato.

Si rese però anche conto che lui stesso era diventato una specie di strumento nelle mani di una persona che si considerava assolutamente intoccabile.

La questione era: il ragazzo si stava soltanto prendendo gioco di lui o costituiva davvero una minaccia terribile?

— Sono una minaccia — gli disse il bambino. — E quanto sta succedendo qui è tutto vero. Non si tratta di un'illusione proiettata, come hai fatto tu con lo squalo.

Ma allora, se davvero quel ragazzino costituiva una minaccia o una mutazione temibile, non potevano esserci già dei fattori costrittivi innati che in pratica ne limitavano i poteri, un po' come quella specie di super autocontrollo che teneva i Polimorfi sempre entro certi limiti?

Il ragazzo rispose, secco: — Questa è una domanda alla quale non ti rispondo di sicuro.

— Va bene — disse Cemp, voltandosi. — Se persisti in questa decisione, allora il mio giudizio è che tu ti stai comportando in un modo decisamente contrario alle leggi costituite. E nessuna persona che non può essere sottoposta al nostro controllo avrà mai il permesso di vivere nel sistema solare. Comunque, prima di rendere definitiva la mia decisione di condanna nei tuoi confronti, intendo lasciarti un po' di tempo per riflettere. Sei sempre in tempo a cambiare atteggiamento, se vuoi, e allora io modificherò la mia opinione. Personalmente ti consiglio di accettare l'ordine costituito e di metterti a vivere seguendo tutte le regole del cittadino per bene.

Senza aggiungere altro, Cemp se ne andò, lasciando l'appartamento.

Il fatto sorprendente fu che ciò gli venne consentito.

4

Grig lo aspettava fuori, nel corridoio. Pareva ansioso di dimostrarsi utile. Cemp, che adesso desiderava incontrarsi con Riber, chiese se costui era un essere umano. Gli fu risposto che non lo era. Perciò Cemp e Grig tornarono a immergersi nell'acqua marina.

Cemp venne condotto a un'enorme profondità, dove parecchie cupole erano fissate allo scafo interno dell'astronave. Là dentro, in un labirinto colmo d'acqua, di metallo e di leghe speciali, il Polimorfo incontrò Riber. Il comandante dell'astronave era un lungo e massiccio essere-pesce, con i tipici occhi sporgenti all'infuori caratteristici della condizione di uomo-pesce. Fluttuava accanto a una macchina che riceveva messaggi. In una mano teneva il regolatore del trasmettitore. Vide Cemp e attivò il congegno.

Riber disse con voce forte, nella lìngua del popolo sottomarino: — Io credo che sia meglio che questa nostra conversazione venga registrata per intero. Non penso infatti di potermi fidare che nell'attuale situazione un Polimorfo come voi possa fare una relazione attendibile alle autorità supreme del sistema.

Cemp non aveva nulla in contrario a che la macchina di registrazione restasse in funzione. L'interscambio di frasi iniziò allora con Riber che si mise a fare quella che pareva un'affermazione detta in piena franchezza e onestà: — Quest'astronave e tutto ciò che vi è a bordo sono controllati dal

bambino che voi avete appena incontrato. Lui non è sempre qui con noi, e quando lui è assente noi ci comportiamo nel modo normale. Ma quella gente che è uscita per venirvi ad incontrare era tutta sotto la sua influenza diretta e non poteva assolutamente resistere agli ordini mentali impartiti dal ragazzo. Se fallirete, allora noi saremo condannati a restare schiavi di quel fanciullo, ci piaccia o no.

Cemp chiese: — Deve avere dei punti vulnerabili. Perché, per esempio, fate sempre come lui vi dice, senza discutere?

Riber rispose: — Mi sono messo a rìdere quando il bambino mi ha detto per la prima volta quello che pretendeva da me. Poi sono svenuto. Quando sono ritornato in me, diverse ore dopo, mi sono reso conto di aver fatto tutto come lui mi aveva ordinato. In altre parole, mi aveva ridotto all'incoscienza e mi aveva guidato come una specie di zombi umano. Di conseguenza, siccome mi sono reso conto che contro di lui era inutile lottare, mi sono messo a obbedire spontaneamente a tutti i suoi ordini senza più discutere. È ormai un anno che la situazione qui va avanti in questo modo. Un anno terrestre, voglio dire.

Cemp cominciò a fare a Riber una lunga serie di domande. Il fatto che le funzioni fisiche di Riber non fossero state interrotte quando si era trovato sotto il controllo totale del ragazzo, dimostrava infatti che il metodo di sottomissione telepatica che il giovane doveva avere usato era basato principalmente sull'esclusione temporanea delle normali percezioni esteriori.

Tenendo bene in mente quella deduzione, Cemp si ricordò del "V" che gli aveva confessato di essersi addormentato mentre era di guardia ai portelli esterni. Su richiesta di Cemp, le sentinelle vennero convocate. Cemp le interpellò tutte, rivolgendo a ognuna la medesima domanda:

— Qual è il tuo segreto?

Sette sentinelle su venti gli rivelarono di essersi addormentate, pur senza volerlo, durante il turno di guardia. Dunque tutto cominciava ad avere una spiegazione semplicissima: il ragazzo arrivava di nascosto fino al portello esterno, faceva cadere addormentata la sentinella di turno ed entrava nell'astronave.

Cemp pensò che era inutile continuare l'indagine. Cominciava a intravvedere infatti uno schema logico in tutto quanto era avvenuto. Il mistero, che per un certo periodo sembrava aver comportato l'esistenza di alcuni nuovi e difficilissimi poteri di controllo telecinetico, stava iniziando

invece ad apparire molto più semplice di quanto lui avesse pensato.

Il Polimorfo ritornò nell'appartamento della donna e si rimise i vestiti. Mensa lo raggiunse sulla soglia, prima che uscisse. Gli mormorò: — Non ti azzardare a lasciare quest'astronave senza aver fatto almeno una volta l'amore con me, hai capito? Ho bisogno di sentire in modo tangibile che ti appartengo, che sono completamente tua.

In realtà, le motivazioni che la spingevano a quell'affermazione erano l'esatto opposto di quanto lei diceva. Come ormai Cemp aveva compreso, quella donna viveva invertendo le situazioni. Mensa avrebbe infatti sempre voluto tutto quello che non poteva avere, e disprezzato o rifiutato quello che poteva invece ottenere.

Cemp riuscì ad ammansirla assicurandole che l'avrebbe fatta sua quanto prima, e poi ritornò all'Appartamento Uno.

Appena entrato, il Polimorfo ebbe l'impressione che le guance del ragazzo si fossero arrossate e che gli occhi, prima tanto luminosi, fossero diventati ora assai più cupi.

Cemp disse, piano: — Visto che io sono arrivato alla soluzione, allora ci può giungere anche qualsiasi altro Polimorfo. Tu sei andato incontro a un mucchio di guai. Tu hai corso un mucchio di rischi. E questo mi dice che in realtà pure tu devi avere delle grosse limitazioni.

I Polimorfi, infatti, potevano accostarsi a un'astronave e penetrare all'interno senza farsi assolutamente individuare, grazie ai poteri di suggestione mentale dei quali erano dotati. Si trattava, comunque, sì, di un metodo complicato, che richiedeva un lungo addestramento: però una volta appreso, funzionava. Il ragazzo, invece, per penetrare a bordo aveva dovuto ricorrere a un sistema assai più grezzo e primitivo. Quindi, era limitato.

Cemp disse ancora: — Avanti, tu mi sai leggere nel pensiero. Quindi dimmi se è giusto quello che penso ora.

Silenzio.

— Il tuo problema — disse Cemp, enfatico, — è che il Popolo Speciale non vuole correre il rischio di mantenere in vita le mutazioni anomale, quale tu indubbiamente sei.

Cemp sperava che il ragazzo si convincesse che il Popolo Speciale avrebbe di sicuro fatto di tutto per eliminarlo, una volta che l'avesse scoperto e individuato.

D'improvviso, il ragazzino sospirò. — Tanto vale ammetterlo, ormai. Sono

Tem… e sono tuo figlio, Cemp. Quando mi sono reso conto che eri proprio tu che ti stavi avvicinando a questa astronave, ho deciso che mi sarebbe piaciuto dare un'occhiata da vicino a mio padre… il padre che non avevo mai conosciuto. Poi però mi sono anche spaventato e ho cominciato a temere che tu avresti potuto scoprire le capacità che possiedo e che tu stesso hai trovato tanto insolite. Questa su cui ti trovi è una specie di base siderale nella quale mi sono rifugiato per crearmi un rifugio il più lontano possibile dai Polimorfi come te e da tutti quelli che possono individuare i miei veri poteri.

Non voglio invece venire eliminato. Però mi sono ormai reso conto che ho bisogno di aiuto e comincio anche a credere che sia giunto il momento che vengano fatti dei cambiamenti nei rapporti stabiliti tra noi e gli esseri umani. A parte questo, sono comunque disposto a conformarmi a tutte le leggi in vigore e a lasciarmi rieducare, se così si può dire.

Per Cemp, quella fu la chiarificazione decisiva. Lì, su due piedi, prese la sua decisione: quel bambino non avrebbe dovuto venire eliminato.

In fretta, perché Cemp si rendeva conto di avere sempre meno tempo a disposizione prima della trasformazione, discussero insieme della situazione. Cemp avrebbe riferito quanto aveva scoperto lì a bordo, non appena fosse rientrato sulla Terra. Non esisteva infatti nessun modo per un Polimorfo di nascondere la verità al Popolo Speciale che era dotato di eccezionali poteri d'intuizione. Quindi, sarebbe stato inutile, e forse anche controproducente mentire. E in più, per molti mesi, finché fosse rimasto nel periodo dell'accoppiamento, Cemp avrebbe perduto il controllo delle sue emissioni di energia. Durante tutto quel tempo, il bambino sarebbe rimasto alla mercé di una legge troppo prevenuta nei suoi confronti.

— Non preoccuparti per me — disse Tem sicuro. — Sono pronto ad affrontarli nel modo appropriato.

Quello era ancora un modo di parlare caratteristico di un ribelle, un modo di esprimersi pericoloso e negativo. Ma non era il momento di mettersi a rilevarlo. Quelle questioni potevano venire rimandate a dopo che fossero tornati a casa insieme.

— È meglio che te ne vada, adesso disse il ragazzino. — Ma, come vedrai, io arriverò sulla Terra prima di te.

Era un'affermazione strana, perché di sicuro l'astronave avrebbe raggiunto il pianeta dopo di lui. Ma Cemp non perse altro tempo per chiedere a Tem come intendeva realizzare quel prodigio di velocità. Anche quella questione

avrebbe potuto venire affrontata dopo.

Cemp rientrò nell'appartamento di Mensa e cominciò a spogliarsi davanti alla donna, accingendosi a tornare di nuovo nella zona dell'astronave occupata dal mare.

Mentre si toglieva l'ultimo indumento, le disse, con orgoglio più che notevole: — Ho risolto tutto. Quel ragazzino è mio figlio.

Lei sgranò gli occhi per lo stupore. — Tuo figlio! — esclamò. — Ma se… — non terminò la frase.

— Cosa? — le chiese Cemp.

— Niente — rispose lei, meccanicamente. — Sono rimasta un po' sorpresa, ecco tutto.

Cemp era ormai completamente nudo. Si avvicinò a Mensa e la baciò sulla fronte. Poi le disse: — Percepisco dentro di te delle vibrazioni che mi indicano che sei innamorata di qualcuno, vero?

Lei scosse la testa, a disagio. — No. Non più, almeno. Non più da quando… — si interruppe. Pareva sbigottita, almeno quanto era imbarazzata.

Il comportamento di Mensa era strano, ma non era certo quello il momento migliore per mettersi a indagare nella vita sentimentale di lei. Il Polimorfo era spinto infatti da una urgenza sempre più terribile.

Senza dire altro, andò via.

Non molto tempo dopo che Cemp era uscito dall'appartamento di Mensa, il ragazzino andò da lei.

— Per poco non ti sei tradita — le disse in un tono che non aveva davvero nulla di infantile.

Mensa assunse un atteggiamento umile e prostrato. — Sono soltanto una povera "V", lo sai…

Il bambino la fissò, senza parlare. Poi accadde un fatto incredibile. Il ragazzino cominciò infatti a trasformarsi e a crescere, finché non divenne un adulto vero e proprio. Era un uomo, bellissimo e robusto, che ora le si ergeva davanti in piedi. L'uomo diresse allora verso Mensa un flusso di energie mentali così potenti che lei non poté resistervi. La giovane donna si avvicinò all'uomo e fece per cominciare a spogliarsi e a offrirglisi, malgrado che sul volto avesse un'evidente espressione di disgusto per lui. Ma era come ipnotizzata e non poteva rifiutarsi di fare quello che le veniva telepaticamente ordinato.

Mensa rimase nuda suo malgrado, quando, soddisfatto evidentemente

dell'umiliazione alla quale l'aveva sottoposta, l'uomo scoppiò a ridere e interruppe il flusso delle onde mentali che avevano piegato la volontà della giovane. Lei si riprese e, rendendosi conto di quanto era accaduto, si ritrasse di scatto, tremando in un modo isterico, e afferrò i vestiti per cercare di coprirsi in qualche modo.

Lui rise di nuovo. Poi si allontanò da lei e, pochi attimi dopo, si mise in contatto grazie a un meccanismo particolare con qualcuno che si doveva trovare su una stella molto, molto lontana.

Parlò, senza muovere le labbra, e disse queste parole: — Ho finalmente arrischiato il confronto con un Polimorfo, la forma di vita più evoluta e potente di questo sistema solare. Si tratta di un tipo di creatura che si lascia guidare da un insieme di concetti che egli definisce la Logica dei Livelli. Ho scoperto che nella mente di questo Polimorfo che ho incontrato c'era una zona oscura dove esisteva una specie di senso di colpa per un figlio avuto e mai conosciuto. Perciò sono intervenuto sui suoi pensieri senza che lui lo potesse capire e ho sfruttato la figura del figlio per indurlo in errore. Sono riuscito a giocarlo e ormai sono certo che lui mi farà avere l'autorizzazione di atterrare sul pianeta principale di questo sistema, un mondo fertile e rigoglioso che gli abitanti chiamano Terra.

— Per riuscire nel tuo intento — rispose la voce che giungeva da una stella lontana, — ti sei servito del Polimorfo usando lui stesso come canale di comunicazione, vero?

— Esatto. Ma è stato quello l'unico vero rischio che ho corso.

— Che ne è degli altri canali mentali che hai usato, Diisarinn?

L'uomo lanciò un'occhiata significativa a Mensa. — Forse con un'unica eccezione, una stupida femmina in calore che è qui con me ora — rispose Diisarinn, — tutti gli altri di cui mi sono circondato hanno resistito al tentativo del Polimorfo di sondare le loro menti e quindi non possono avergli rivelato altro che le cose che io li avevo autorizzati a dire. Li ho scelti apposta anche perché si tratta di un gruppo già ostile di per sé ai Polimorfi, e questo ovviamente ha facilitato non poco la mia azione. In questo sistema sono noti come esseri "V" e credo che li potremo usare con successo ancora. L'unica eccezione è stata la donna della quale ti ho accennato, ma che ora è tornata in mio pieno potere.

— Se è pericolosa, perché non annientarla subito?

— I popoli di questo sistema possiedono delle particolari capacità di

trasmissione telepatica, che sembrano in grado di poter usare in molti modi, anche se io finora non sono riuscito a venirne totalmente a capo. Se questa donna dovesse morire, ho paura che molti della sua specie se ne renderebbero conto all'istante, e questo potrebbe crearmi dei problemi, specie ora che la situazione sembra avviata nel modo migliore. Pertanto è meglio che io non la uccida, anche se sinceramente convengo che sarebbe la cosa più saggia da fare.

— D'accordo, allora. Risparmiala pure, finché può servirti viva. Ma per quanto riguarda il Polimorfo che hai incontrato, com'è la situazione?

— Adesso quel Polimorfo sta dirigendosi verso la Terra, ed è molto turbato. È convinto infatti di avere appena conosciuto suo figlio, e questo l'ha messo in una posizione psicologica alquanto delicata. In più fra poco dovrà subire un profondo mutamento fisico, che per un lungo periodo lo priverà di tutte le poderose facoltà offensive e difensive di cui per il momento ancora dispone. Allora, quando il processo di trasformazione si sarà compiuto, io agirò contro di lui. Lo ucciderò, come abbiamo stabilito.

5

Tramite il Satellite Cinque-Erre, il Polimorfo Nat Cemp aveva riferito l'accaduto al suo compagno Charley Baxter, che l'aveva a sua volta comunicato alla Suprema Autorità dei Polimorfi. Così, quando Cemp raggiunse la stazione orbitale e riassunse l'aspetto umano, trovò ad attenderlo una comunicazione inviatagli da Charley, che diceva:

Abbiamo in mano tuo figlio. La suprema autorità ti proibisce di discendere sulla terra finché la faccenda non sarà stata chiarita e sistemata.

Leggendo quelle parole, Cemp si sentì invadere dall'ira. Il messaggio in realtà significava: Finché non abbiamo eliminato il ragazzo, non devi venirci a scocciare.

Forse aveva commesso un errore nel comunicare quello che gli era accaduto, anche se sapeva che in nessun caso avrebbe potuto mentire. Ma di sicuro l'Autorità Suprema l'aveva preso in contropiede, mettendolo in pratica quasi di fronte a un fatto compiuto.

Poteva però esserci ancora qualche possibilità di intervenire per riequilibrare la situazione.

Il comandante della stazione orbitale, un uomo normale di intelligenza

media, gli disse, dopo avergli porto il messaggio: — Signor Cemp, ho ricevuto delle precise istruzioni di non lasciarvi imbarcare su nessuna navetta diretta alla Terra, senza un contrordine del pianeta. Si tratta di una disposizione insolita, ma alla quale non posso permettermi di trasgredire.

Insolita era un'espressione blanda, a dir poco. Si trattava infatti più che evidentemente di un caso del tutto eccezionale. Ai Polimorfi era sempre stata lasciata la massima libertà di andare e venire dalla Terra come e quando volevano.

Cemp prese una decisione.

— Non intendo andare sul pianeta — disse. — Ritorno nello spazio.

— Ma non siete in procinto di trasformarvi? — chiese l'ufficiale, che sembrava titubante a lasciar andare via Cemp dalla stazione.

Cemp rise e spiegò che ai Polimorfi spesso accade come a certe donne incinte che cominciano ad avvertire dei dolori: corrono in clinica, pensando che il bambino stia per nascere, e invece non accade niente e allora se ne ritornano a casa. E quel fatto può anche ripetersi per parecchie volte prima che il piccolo nasca davvero… magari in un taxi, all'improvviso.

Il comandante sembrò convinto da quella spiegazione.

— Va bene, signore — disse, sempre però un po' a disagio. — Se pensate di non essere ancora sul punto di subire la mutazione, potete tornare benissimo nello spazio astrale, senza pericolo. Però riflettete bene su quello che fate: non ci sono taxi nel vuoto siderale.

— La mutazione non è improcrastinabile come la nascita di un bambino — rispose Cemp. — Con uno sforzo di volontà, la si può ritardare anche di parecchie ore.

E quello era vero, lui lo sapeva bene: era già varie ore che si era accorto che il momento era venuto, ma lui finora era riuscito a rinviarlo disperatamente facendo ricorso a tutte le energie di cui disponeva.

Prima di lasciare la stazione orbitale, Cemp mandò una comunicazione a sua moglie, sulla Terra. Il messaggio diceva:

Cara Joanna, sono stato trattenuto da un problema. Ti avvertirò quando arrivo. Presto, in ogni caso. Mettiti in contatto con Charley: lui ti ragguaglierà sulla situazione. Un abbraccio, tuo Nat.

In realtà, quello era un messaggio cifrato. Interpretandolo, Joanna sarebbe di sicuro rimasta molto turbata, ma Cemp era sicuro che la moglie si sarebbe comunque recata all'appuntamento segreto nel luogo che lui le aveva indicato

con quelle frasi in codice. Sì, sarebbe venuta di sicuro, se non altro per scoprire per conto del Popolo Speciale al quale lei apparteneva che cosa il Polimorfo stava macchinando.

Cemp mutò forma di nuovo e si proiettò nello spazio infinito. Finse di tuffarsi verso le profondità esterne del Sistema Solare, ma, dopo un ampio giro, invertì la direzione e prese a discendere verso la Terra.

Si diresse verso un punto del Polo Sud e iniziò l'attraversamento dell'atmosfera.

La sua discesa fu alquanto rapida. Secondo le teorie accettate, era quello l'unico modo con cui si poteva scendere sul pianeta senza avvalersi di particolari rivestimenti protettivi. I poli della Terra erano infatti relativamente al sicuro dalle radiazioni pericolose per i Polimorfi. Là dove il campo magnetico del pianeta era come ripiegato su se stesso, la terribile fascia radioattiva di Van Allen rappresentava una minaccia del tutto trascurabile.

Cionondimeno, durante la discesa bisognava superare due momenti abbastanza delicati: il primo si verificava quando si scatenava il bombardamento dei nuclei ad alta componente d'energia e l'altro quando si incontravano i raggi X.

Quella volta, però, Cemp non incontrò ostacoli. I raggi X non gli procurarono il minimo danno e quasi tutti i nuclei ad alta energia gli attraversarono il corpo come se non fosse fatto di materia solida. Alcuni nuclei colpirono ugualmente dei centri vitali, certo, ma per fortuna erano quasi scarichi e lasciarono una traccia minima del loro passaggio, rappresentata da un leggero aumento della radioattività corporea. Per porsi subito al sicuro da conseguenze dannose, Cemp si affrettò a espellere da sé le cellule danneggiate, facendo ricorso a quel particolarissimo talento che avevano i Polimorfi di poter sostituire le parti malate del corpo con altre sane.

Mentre concludeva l'attraversamento dell'atmosfera, Cemp attivò gradualmente le linee di forza magnetiche che lasciava dietro di sé. Mentre queste iniziavano a emettere un intenso lucore, il Polimorfo captò la carezza delle onde radar che lo captavano, provenienti dal suolo. Era stato intercettato… ma quel fatto non avrebbe costituito un problema, in quanto, grazie all'azione che aveva appena compiuto, i giganteschi apparati di avvistamento radar avrebbero interpretato la discesa del suo corpo e il pirotecnico caleidoscopio di colorì che si stava lasciando appositamente alle spalle come la scia prodotta dalla caduta di un minuscolo meteorite. In questa

maniera, non gli avrebbero prestato attenzione e lui avrebbe potuto raggiungere indisturbato la superficie.

Il Polimorfo penetrò obliquamente nell'atmosfera, seguendo la stessa direzione dell'asse terrestre, procedendo a una velocità elevatissima ma tollerabile al suo fisico prodigioso, mentre gli organi speciali che possedeva provvedevano ad assorbire, o a espellere nell'aria intorno a lui, il calore prodotto dall'attrito con l'atmosfera.

Quando giunse a soli quindici chilometri di quota, il Polimorfo rallentò la discesa e scese nell'Oceano Antartico, a più di milleduecento chilometri dall'estremo lembo dell'America del Sud.

L'acqua gelida di quel mare lo ripulì all'istante da tutte le particelle radioattive che ancora gli erano rimaste attaccate alla struttura esterna. Poi il Polimorfo tornò a sfrecciare nel cielo, mantenendosi però ad un'altezza non superiore ai cinquanta metri, e proseguì il viaggio a grande velocità, dirigendosi verso l'Equatore, tornando a tuffarsi in mare ogni volta che il suo corpo si surriscaldava per l'attrito. Compì così un viaggio tutto fatto di accelerazioni e decelerazioni continue, che però lo fece giungere vicino a casa nella punta meridionale della Florida, in poco più di quaranta minuti, di cui gli ultimi cinque passati a viaggiare completamente sott'acqua.

Quando riemerse in superficie in prossimità dell'arenile, Cemp si trasformò in pesce e poi, a cinquanta metri dalla riva, in un essere umano. Aveva infatti già scorto l'elicar di Joanna fermo sulla strada, appena oltre una duna sabbiosa. Cemp nuotò con lunghe bracciate di crawl fino a raggiungere l'acqua bassa e superò le onde che si frangevano contro la barriera di protezione. Poi corse fuori dall'acqua e andò incontro alla moglie, che se ne stava distesa su un asciugamano, evidentemente lì in attesa da almeno un paio di ore.

La donna si alzò in piedi. Era una biondina molto graziosa, con gli occhi azzurri e il corpo esile. La sua faccia dai lineamenti classici era però tesa e tirata, mentre lei gli porgeva l'accappatoio. Cemp si asciugò senza dire una parola e poi si infilò i vestiti che lei gli aveva portato.

Alcuni minuti più tardi erano risaliti entrambi sull'elicar, e fu soltanto a questo punto che lei accettò un bacio da lui. Ma la donna gli celava ancora con grande cura i pensieri e aveva il corpo rigido e carico evidentemente di disapprovazione.

Quando finalmente lei si decise a parlare con lui, lo fece ricorrendo alla

voce, e non telepaticamente o per mezzo di un interscambio di energia.

— Ti rendo conto — gli disse, — che se continui a fare così sarai il primo Polimorfo da più di duecent'anni a questa parte che viene arrestato e che finisce sotto processo per aver disobbedito alle leggi e alle decisioni dell'Autorità Suprema? Probabilmente ti condanneranno all'eliminazione.

Il fatto che per comunicare con lui Joanna avesse deciso di far ricorso alla voce, confermò a Cemp quanto lui già sospettava: lei doveva aver informato l'Autorità Suprema del suo arrivo illegale e da qualche parte sull'auto doveva aver nascosto un piccolo trasmettitore, in maniera che le Autorità potessero sentire tutto quello che si dicevano. Evidentemente, Joanna non voleva essere coinvolta nelle infrazioni commesse dal marito.

Il Polimorfo non se la sentì di biasimare la moglie per quel tradimento. Anzi, pensò che probabilmente il Popolo Speciale doveva essere disposto ad aiutarlo, se ciò fosse stato possibile senza contravvenire alle disposizioni dell'Autorità Suprema. In un certo senso, forse, in quel momento lo stavano controllando solo per meglio capire che cosa fosse successo con esattezza lassù, sull'astronave alla deriva nello spazio infinito.

Probabilmente, stavano anche dandosi da fare per concludere in fretta le indagini sul piccolo Tem al fine di farlo giustiziare il prima possibile, sperando che con la morte del ragazzo mutante il caso potesse considerarsi chiuso e che quindi l'Autorità Suprema si dimostrasse benevola verso Cemp, perdonandogli le infrazioni.

Joanna lo fissava. Pareva quasi studiarlo.

— Che cosa intendi fare ora, Nat? — gli chiese lei, con un tono di voce che però a lui parve più preoccupato che irritato. E per la prima volta da quando si erano reincontrati, le era tornato un po' di colore in viso.

Cemp però era più deciso che mai a proseguire quello che aveva iniziato, anche se l'intensità della determinazione che era andata sviluppandosi in lui quasi lo sorprendeva. Ma quella consapevolezza non fece scattare la minima perplessità in lui.

Si limitò a dire, in un tono quasi gelido: — Se uccideranno il ragazzo, ne saprò il motivo!

Lei gli disse, dolcemente: — Non avrei mai immaginato che un Polimorfo potesse nutrire tanto affetto per il proprio figlio, pur non avendolo mai conosciuto prima. Anch'io, quando ne ho avuto uno, l'ho dovuto consegnare quasi subito all'Autorità Suprema e da allora non l'ho più veduto. Ma il mio

decondizionamento affettivo ha funzionato, mi pare. Il tuo no, invece.

Cemp si sentì contrariato da quell'osservazione. Si affrettò a dire, un poco bruscamente: — Non ne sto facendo un caso personale.

Joanna rispose, con uno slancio deciso: — Ma allora devi poter capire che qualunque cosa deciderà l'Autorità Suprema, sarà l'unica soluzione possibile. Quel ragazzo probabilmente dovrà venire giustiziato, perché è un mutante anomalo e difficile da controllare: come tu stesso hai scoperto di persona, possiede un sistema per nascondere ai telepati i pensieri e sa leggere persino nelle menti di voi Polimorfi… e come ci possa riuscire, neppure tu l'hai capito. Se questo ragazzo continuerà ad esistere, l'equilibrio tra le razze mutanti stabilito con tanta fatica nel sistema solare rischierebbe di crollare e allora le conseguenze potrebbero essere incalcolabili per tutti. Il mio stesso Popolo Speciale si trova in pratica privo di qualsiasi protezione di fronte a un mutante del genere. Il bambino va quindi eliminato al più presto, per mantenere l'attuale stabilità politica.

— Nel rapporto che ho fatto — rispose Cemp, — ho suggerito di intraprendere per almeno cinque anni lo studio del ragazzo, oltre al fatto di sottoporlo a un programma di rieducazione sociale intensiva. A mio parere, questa è la soluzione migliore del caso. Non l'eliminazione fisica del bambino.

Sembrava però che lei non lo stesse più a sentire. Come se stesse pensando ad alta voce, Joanna disse: — I Polimorfi furono creati dagli esseri umani, sulla base di una serie di sensazionali scoperte di biologia genetica compiute nella seconda metà del ventesimo secolo. Quando l'unità chimica basilare della vita, il DNA, venne finalmente isolata in laboratorio, fu possibile infatti creare enormi accelerazioni nell'evoluzione delle varie forme animali, e diventò possibile la creazione di specie del tutto diverse da quelle concepite dalla Natura. Siccome i primi mutanti erano degli uomini che potevano trasformarsi a volontà in pesci, furono chiamati Polimorfi, in onore di un antico mito greco.

— Ma bisognava procedere con cautela. Non si poteva lasciare che i Polimorfi si accoppiassero e si riproducessero illimitatamente. Pertanto, gli scienziati immisero nei loro geni, in quelli cioè che consentono a queste creature di possedere sensi incredibili e capacità straordinarie, anche alcune limitazioni procreative ben precise. Pertanto, oggi un Polimorfo può trasformarsi a volontà in un uomo, in un pesce o in una creatura in grado di

volare nell'infinito, e finché muta d'aspetto ricorrendo soltanto al puro controllo corporeo, mantiene tutte le capacità che possiede anche quando assume le altre forme. Ma ogni nove anni e mezzo il Polimorfo deve necessario tornare ad essere soltanto un comune essere umano, per accoppiarsi. E questo dell'accoppiamento è un impulso innato e insopprimibile, e per legge i Polimorfi non devono mai tentare di sottrarvisi, se mai ne potessero essere capaci.

— I Polimorfi che molto tempo addietro tentarono di liberarsi dalla schiavitù periodica di quell'impulso, furono per fortuna scoperti e immediatamente eliminati. Al momento in cui un Polimorfo è obbligato a ritornare a essere un uomo comune per tutto il periodo dell'accoppiamento, perde infatti ogni potere che possiede e diventa del tutto innocuo e inoffensivo, e quindi facilmente controllabile. Questo è il tallone d'Achille dei Polimorfi, l'unica loro limitazione che consente a noi del Popolo Speciale di tenervi sempre sotto controllo e di impedirvi di avere il sopravvento su tutte le altre specie della Terra. Sempre grazie a questa perdita di poteri periodica, noi possiamo catturare quelli di voi Polimorfi che hanno commesso delle colpe e dei reati, per processarli e punirli nel modo più appropriato.

— Ma non è questa l'unica limitazione posta dagli scienziati al potere dei Polimorfi. C'è anche il fatto che non esistono Polimorfi di sesso femminile. Se dall'unione di un Polimorfo con una donna del Popolo Speciale nasce infatti una bambina, costei non possiederà mai nessuno dei poteri del padre. Si tratta di una caratteristica ereditaria inserita nei geni della vostra specie al momento in cui è stata creata, e questo permette di controllarne sempre la proliferazione…

Joanna si interruppe, fece una breve pausa. Poi riprese a parlare. Disse ancora: — Il Popolo Speciale costituisce invece soltanto quella piccola parte della specie umana che, come fu scoperto, aveva sviluppato in sé spontaneamente la capacità di leggere nelle menti dei Polimorfi. I nostri progenitori hanno usato questa dote per assurgere ad alte cariche nei posti di potere quando ancora i Polimorfi erano in pochi, assicurando in pratica protezione alla razza umana da qualunque di queste creature cercasse di deviare dalle leggi universalmente accettate. In questa maniera i Polimorfi, che altrimenti avrebbero preso fin troppo facilmente il predominio su tutte le specie del nostro pianeta, sono stati contenuti e obbligati a svolgere un ruolo

pari a quello delle altre razze discese dal ceppo originario umano.

Joanna concluse, fissando il marito con l'espressione un po' sconcertata: — Tu stesso mi hai sempre detto che a tuo parere era stata una mossa assai saggia, quella di dare delle limitazioni ai Polimorfi. Ma allora perché ti comporti così, ora? Che cosa ti ha fatto cambiare idea?

Cemp non le rispose.

Lei insistette: — Perché non ti presenti subito a rapporto dall'Autorità Suprema o da Charley Baxter? Perché non cerchi di chiarire ogni cosa? Forse, se ne discuti a fondo con Charley e lo convinci, potrai trovare una soluzione che risolva questo brutto caso. Se insisti invece a disobbedire, andrai incontro soltanto a una condanna a morte sicura.

Di nuovo, lui non le rispose.

Lei si affrettò ad aggiungere, allora: — Tem, tuo figlio, è qui sulla Terra. L'ha in consegna l'Autorità Suprema. Quindi è sempre da loro che dovrai andare, in ogni caso. Perciò… io ti supplico, Nat: cerca di dimostrarti ragionevole. Fai come ti dico.

Allora, finalmente, lui le rispose. E, sorprendentemente, le disse che avrebbe fatto come lei suggeriva.

In realtà, Cemp decise così perché aveva capito che soltanto in quel modo sarebbe riuscito a incontrare di nuovo suo figlio, prigioniero dell'inaccessibile palazzo dell'Autorità Suprema. Ma del resto Joanna stessa doveva aver capito che solo per quello lui le aveva ceduto, e quindi doveva aver predisposto lo stesso ogni cosa per fare sì che alla fine Cemp potesse venire ricondotto alla ragione.

Così, non fu certo una grande sorpresa per lui vedere, mentre l'elicar che lo trasportava si posava sul tetto dell'immenso edificio dell'Autorità Suprema, Charley Baxter che lo stava già aspettando lì sempre alto e slanciato come l'ultima volta che lui l'aveva veduto. Soltanto che ora gli parve un po' più teso e nervoso, mentre sulle labbra gli mancava l'usuale sorriso rassicurante e amichevole.

Joanna, era ovvio, l'aveva preavvertito e doveva averlo sapientemente istruito perché la aiutasse a far rientrare la ribellione del marito.

Mentre scendevano dal tetto in un ascensore, Cemp percepì che erano passati attraverso uno schermo di energia che li aveva esclusi all'istante dal mondo esterno. E quello poteva anche essere normale, all'infuori del fatto che lui si rese conto che il flusso di energia impiegato in quel caso era

enormemente superiore al solito, essendo così forte infatti da poter bastare a schermare una metropoli o addirittura una larga fetta del pianeta.

Cemp allora lanciò un'occhiata interrogativa a Baxter e scrutò gli occhi sobri e seri dell'amico. Baxter gli rispose, con calma estrema: — A questo punto, puoi anche leggere da solo la risposta della mia mente. Te lo concedo. Ho abbassato i miei schermi di protezione.

Cemp sondò la mente dell'amico e apprese così ogni cosa. Scoprì che il messaggio che aveva inviato alla Terra era servito soprattutto a fare affrettare le indagini sul piccolo Tem: era risultata la sorprendente constatazione che il ragazzo era del tutto innocuo e normale… Ma che invece doveva essere successo qualcosa di molto grave a Cemp!

— Neppure per un solo momento — gli disse Baxter, — abbiamo pensato di eliminare fisicamente tuo figlio, che quindi non è mai stato in pericolo. Sei tu che ci preoccupi, invece. Adesso, dai un'occhiata a quello schermo televisivo. Dimmi chi è Tem. Forza, riconoscilo: uno di loro è tuo figlio.

Avevano lasciato l'ascensore ed erano entrati in una larga sala, della quale un'intera parete era occupata da un grosso schermo visore. Su di esso si scorgevano diversi ragazzini che camminavano per strada, ripresi probabilmente da quella che doveva essere una speciale telecamera nascosta.

Cemp fissò tutti i ragazzini, dei quali non ne riconobbe neppure uno.

— Non li ho mai visti prima in vita mia — rispose. — Mio figlio non è tra loro.

— Ti sbagli. Quel bambino lì sulla sinistra è tuo figlio. Guardalo bene — gli disse Baxter.

Cemp guardò dove l'amico gli aveva indicato, e poi tornò a squadrare Baxter con un'espressione sbalordita. E poiché il suo cervello poteva generare delle concentrazioni di energia intellettuale che trascendevano di gran lunga le semplici connessioni nervose, il Polimorfo ebbe finalmente la completa comprensione di tutto quanto gli era accaduto.

Sullo schermo aveva, infatti, visto un ragazzo… che gli somigliava molto. Ma non era Tem!

Cemp capì così di essere stato giocato, da qualcuno dotato di un talento ipnotelepatico assolutamente eccezionale.

Quella rivelazione includeva anche in Cemp la consapevolezza analitica di come il suo innato istinto di protezione verso tutti i Polimorfi bambini, era stato diabolicamente sfruttato dal falso Tem per indurlo a commettere una

clamorosa serie di errori.

Cemp allora passò subito alla disamina fulminea del livello di energia che sull'astronave gli aveva inviato quel segnale emotivo fuorviante. Quasi immediatamente, si rese conto che l'inganno gli era stato teso durante l'incontro con il ragazzo, nella città sottomarina. Il falso Tem l'aveva indotto in errore inviandogli una forte sensazione di affetto verso di lui: tutto il resto era venuto come conseguenza logica, una somma di errori e di decisioni sbagliate che lui aveva compiuto dopo aver subito l'inganno iniziale.

Cemp si rese conto che Baxter lo stava fissando, in attesa di sentirlo parlare. Infatti gli chiese, con un'ansia mal celata: — Credi che possiamo fare qualcosa per rimediare, Nat?

Era troppo presto per rispondere a quella domanda. Cemp adesso stava soprattutto comprendendo con un grande senso di gratitudine la cura con la quale il Popolo Speciale aveva cercato di proteggerlo in ogni modo. Si era infatti reso conto all'improvviso che, se lui avesse intuito o appreso la verità prima di essere posto davanti a quello schermo televisivo nell'edificio circondato da uno schermo di energia ultraforte che lo isolava in una maniera pressoché assoluta, probabilmente la creatura che si era spacciata per suo figlio si sarebbe accorta dell'accaduto e avrebbe cercato di ucciderlo nel modo più sbrigativo.

Baxter riprese a parlare: — Siediti qui, e vediamo che cosa ci dicono il Grande Cervello e gli altri Computer del segnale che hai ricevuto quando i pensieri ti sono stati fuorviati.

Il Grande Cervello si mise all'opera e alla fine, dopo una serie di analisi accurate, estrapolò tre ipotesi strutturali che potevano spiegare che cosa fosse in realtà il falso Tem. Cemp e Baxter studiarono quelle ipotesi in preda a un crescente sbalordimento, perché fino a quel momento non avevano mai neppure considerato l'eventualità che potesse esistere una creatura che andasse al di là di una "V" anomala.

Tutte e tre le ipotesi formulate dal computer implicavano infatti l'esistenza di una specie del tutto aliena. Una rapida analisi stabilì che due dei tre schemi proposti non implicavano la necessità di una segretezza così marcata da parte dell'invasore, e pertanto non sembravano combaciare con i fatti riscontrati.

Non restava che la terza ipotesi, che implicava l'esistenza di una specie aliena venuta da stelle remote. In quel caso, il falso Tem doveva essere in realtà un essere orribile, che praticava una forma di connubio sessuale

alquanto insolito che raggiungeva l'acme soltanto con l'assassinio rituale di uno degli sposi… un po' come avveniva con i ragni in genere.

Baxter avrebbe preferito non dare credito a quell'ipotesi, ma sapeva che doveva corrispondere purtroppo al vero.

— Secondo il computer — disse poi, — hanno un disperato bisogno di avere sempre intorno a sé un mucchio di oggetti da amare. Ti pare possibile? — Baxter tacque per qualche attimo e poi, siccome Cemp non rispondeva, aggiunse ancora: — Bisogna dare subito l'allarme ai Polimorfi e mobilitare anche tutte le altre forze che possediamo. Ma tu, che sei stato coinvolto in questa storia fin dal principio, non hai qualche idea più precisa in proposito? I tuoi supercircuiti mentali per caso non ti…

Baxter si interruppe, perché vide che Cemp era diventato d'improvviso pallido e teso in viso. Il Polimorfo aveva infatti appena finito di sintonizzare i suoi gangli ultralogici sulle tre ipotesi formulate dal computer, e ovviamente era arrivato anche lui ad accettare il terzo schema come il più probabile. Ma aveva anche intuito un'altra cosa…

— Mi sono domandato — spiegò all'amico, — dove sarebbe potuto andare un essere di quel genere, una volta giunto sul nostro pianeta, e ne ho ottenuto una risposta sola: da me, a casa mia. Quello è di sicuro il miglior rifugio per lui. — Cemp si interruppe e fissò Baxter, che stava sbiancando a sua volta in viso. — Sai se per caso Joanna è andata direttamente a casa o ha fatto un altro giro? Se sì, la dobbiamo fermare, perché può trovarsi in un pericolo terribile…

Baxter scosse la testa.

— È andata direttamente a casa. Ne sono sicuro.

A quelle parole, Cemp scattò come una molla. Si lanciò attraverso una porta e arrivò d'un balzo a un ampio terrazzo. Si trasformò in pochi istanti in un Polimorfo siderale e poi, dopo aver praticato intorno a sé un'interruzione parziale della forza di gravità combinata con il controllo delle linee magnetiche, si lanciò su per il cielo e cominciò a volare, aumentando di velocità a un ritmo incredibile.

La vita di sua moglie dipendeva ormai solo dal tempo che avrebbe impiegato a raggiungerla a casa.

Nat Cemp riassunse la forma umana per entrare nella grande casa vicino al mare, perché con quella poteva muoversi meglio dentro l'abitazione per ispezionare le stanze e i corridoi. E siccome si era ormai adattato alla struttura sensoria dell'alieno che combatteva, il suo arrivo venne percepito con un ritardo che lo avvantaggiò non poco.

Trovò Joanna nella camera da letto principale, seminuda.

Non gli era mai sembrata così bella e attraente come in quella situazione. Lei gli sorrise, calma e dolce e invitante. La donna si trovava in un evidente stato di eccitazione sessuale che si comunicò immediatamente al Polimorfo, provocando in lui un violento turbinìo di sensazioni come se una guaina spessa ma trasparente gli fosse stata calata sugli organi sensori, offuscandoli completamente e distorcendo la sua percezione della realtà.

La donna, che sembrava quasi emanare dal corpo una straordinaria luminescenza, giaceva lunga distesa sul grande letto rosa, e Cemp non poté fare a meno di concentrarsi totalmente e unicamente su di lei, trascurando ogni altra cosa.

Per un lungo momento, non esistette nient'altro nell'universo se non loro due soli.

Erano due persone reciprocamente pazze d'amore.

Senza fiato, stupefatto da quell'orribile forza ammaliatrice che si era sprigionata all'istante dalla donna, Cemp faticò a rendersi conto che quella non era la vera Joanna che lui amava.

L'ammaliante e pericolosissima illusione evocata dall'alieno si ruppe, alla fine, grazie alle ondate di paura che Cemp prese ad emanare pensando a quale poteva essere stato il fato della sua vera sposa.

Allora l'ira, l'odio e la violenza che erano andati accumulandosi in lui esplosero con una furia incontenibile.

Ma le tremende irradiazioni magnetiche che Cemp scagliò contro la creatura riversa sul letto si infransero contro un poderoso schermo di energia mentale eccezionalmente ben controllata.

Schiumando di rabbia, Cemp si lanciò a mani nude contro l'alieno che si fingeva di essere sua moglie, e lo afferrò sollevandolo di peso con le mani nude.

Per diversi secondi, lottarono. Fu uno spettacolo assai curioso, perché la donna era seminuda e Cemp invece lo era in modo completo. Poi Cemp venne respinto all'indietro da dei muscoli che erano almeno dieci volte più

poderosi dei suoi.

Riuscì però a restare in piedi, mantenendo sempre alla perfezione il controllo dei propri pensieri. Nella frazione di un istante, il Polimorfo riesaminò tutta la situazione che si era creata. Ripensò a quello che poteva significare per la Terra l'arrivo di quell'alieno, e si convinse ancora di più della gravità della minaccia che la venuta della creatura extragalattica rappresentava per l'intera specie umana.

Intanto, la copia di Joanna aveva cominciato a trasformarsi. Il corpo di fronte a Cemp diventò quello di un uomo con gli occhi fiammeggianti e pervasi da una malvagità infinita.

Fu anche una visione curiosa, perché quell'uomo portava ancora indosso le mutandine e il reggiseno della donna che era stato prima.

Quello che più premeva a Cemp di scoprire era che cosa poteva essere accaduto alla moglie che amava. Però la prima domanda che fece si riferì a tutta un'altra cosa: — Ormai sei stato smascherato. Ora io ti ordino di andartene da questo pianeta. Subito. Ristabiliremo dei contatti regolari con te soltanto quando ti troverai ad almeno un milione di chilometri dalla Terra. Non prima.

La bella faccia maschile dell'alieno si piegò in un sorriso pieno di disprezzo.

— Va bene: me ne vado. Ma ti posso ancora leggere a sufficienza nella mente per sapere che cosa vuoi scoprire: qual è la stella dalla quale arrivo. Ti dico fin d'ora che non te lo farò mai sapere.

Cemp rispose con voce gelida: — Vedremo se lo penserai ancora, quando saranno duemila Polimorfi a sottoporti insieme ai loro sondaggi psichici.

La pelle della creatura aliena riluceva di salute, emanava sicurezza e confidenza nelle proprie energie. L'uomo rispose: — Pensavo che tu avessi già capito da solo che noi di Kibmadine abbiamo già raggiunto il controllo assoluto delle forze che voi Polimorfi state invece soltanto ora iniziando a conoscere.

Cemp rispose: — Molte cose apparentemente rigide possono comunque includere la flessibilità tra le loro doti.

L'altro non comprese il sottile significato di quell'affermazione. Si limitò a dire, con voce dura: — Non provare ad attaccarmi. Il prezzo da pagare sarebbe troppo alto per te.

Fece per andarsene. E ci fu un momento, allora, in cui Cemp mutò di colpo

il corso dei suoi pensieri: inaspettatamente, infatti, provò una grande riluttanza a lasciar andare via dalla Terra quell'essere alieno senza aver almeno tentato prima di cercare di superare l'abisso che separava le due specie. Perché quello era incontestabilmente il primo contatto tra l'umanità e una forma di intelligenza aliena. Per alcuni istanti che trascorsero rapidi, Cemp ripensò alle migliaia di volte che gli uomini avevano sognato di poter finalmente giungere a un incontro del genere. Poi però la sua esitazione si concluse, inevitabilmente, perché la realtà infinitamente ostile di quel momento calò a colmare la sterminata distesa di spazio che si ergeva tra loro, come una barriera insuperabile.

Pochi istanti dopo, l'alieno era già fuori della casa, sul vialetto, e stava dissolvendosi, mutando forma di nuovo.

Si trasformava.

E poi…

Svanì. Se n'era andato.

Cemp si mise in contatto con Baxter e gli disse: — Mettimi subito in contatto con un altro Polimorfo che mi possa sostituire. Ormai sono tremendamente prossimo alla trasformazione.

Tramite la rete di collegamento dei Polimorfi, Cemp venne messo in contatto con un suo simile che si chiamava Lan Jedd. Gli spiegò subito ogni cosa e quello che si doveva ancora fare.

Poi Baxter gli disse: — Ho assunto il controllo completo della situazione. Il modo brillante in cui abbiamo risolto quest'emergenza mi ha fatto guadagnare non poche posizioni nella gerarchia del potere. Te ne sono grato, Cemp.

Cemp finì di ispezionare la casa e finalmente riuscì a trovare la sua Joanna in una delle camere degli ospiti. Giaceva sul letto, tutta vestita, con il respiro lento e debole. Cemp inviò immediatamente una sonda di energia nel cervello di lei. I riflessi che reagirono gli dissero immediatamente che alla donna non era stato fatto nulla di male: era semplicemente addormentata. Con quel sondaggio Cemp captò anche un po' dell'energia mentale dell'alieno che si trovava ancora nelle cellule cerebrali di Joanna. Le informazioni e i dati che lui riuscì a ricavare da quelle stille di energia gli rivelarono una serie di fatti che gli fece comprendere all'istante perché Joanna era stata risparmiata: i Kibmadine potevano duplicare soltanto i corpi delle persone vive e, se una di queste moriva, dovevano smettere di averne le sembianze.

Siccome l'alieno si era trasformato nella copia di lei, Joanna si era salvata. Soltanto per questa ragione.

Però, almeno in quella circostanza, l'essere venuto dalle stelle lontane si era scontrato con un degno avversario: un Polimorfo. Il suo piano non era arrivato perciò alla fine.

Cemp non tentò di svegliare la donna, ma si limitò ad uscire sul patio, sentendo dentro di sé un crescente senso di sollievo. Avrebbe aspettato che Joanna si ridestasse da sola, per diminuire le possibilità di choc che le potevano risultare da quell'esperienza traumatica.

Là fuori, il Polimorfo si sedette su una poltroncina e si mise a guardare la vasta distesa di spiaggia bianca e l'azzurro senza età del grande oceano.

Era ancora seduto lì, quando Baxter scese dall'elicar.

Avevano già comunicato telepaticamente, discutendo della nuova situazione che si era creata. Baxter disse alla fine: — Sono d'accordo con te. Però percepisco nelle tue fibre la presenza di un dubbio. È vero?

Cemp annuì.

Baxter domandò, piano: — Che cos'è di cui hai paura?

— La morte!

Era una sensazione radicata davvero molto profondamente dentro di lui.

Stando là seduto, però Cemp prese di nuovo una decisione fondamentale, per la seconda volta da quando si era scontrato con l'alieno: se fosse stato necessario, sarebbe stato anche disposto a morire, pur di fugare quella minaccia terribile.

Era infatti convinto che la battaglia non si fosse ancora conclusa. La Terra continuava a rimanere in pericolo.

Ormai deciso più che mai ad andare fino in fondo a quell'avventura disperata, Cemp, pur restandosene sempre là seduto vicino alla riva del mare, attivò tutti i molti organi sensori di cui era dotato, dopo averli sintonizzati con cura in maniera che cessassero di captare le moltissime risonanze prodotte dai popoli della Terra: la televisione, i sistemi radar, le radiotrasmissioni, e tutte le infinite forme di energia che venivano generate dai miliardi di macchine e di congegni quasi sempre in funzione.

Finalmente, Cemp si trovò come isolato, solo di fronte allo spazio, con tutti i fluidi prodotti dalle attività dell'uomo accuratamente esclusi dalle sue potenzialità di ricezione psichica e mentale.

Allora, finalmente, iniziò ad ascoltare i segnali che gli giungevano dallo

spazio infinito.

Già da molto tempo prima della creazione dei Polimorfi, era stato scoperto che lo spazio pullulava di ogni sorta di segnali, che si intrecciavano e si sovrapponevano in continuazione, perché era lo stesso universo siderale che pulsava letteralmente di ogni sorta di incredibili vibrazioni. Quando i Polimorfi erano diventati una realtà, si erano abituati quasi subito a captare costantemente quel rumore di fondo astrale, e gran parte dei loro addestramenti primari erano interamente dedicati proprio allo sviluppo dei meccanismi mentali di autoisolamento da tutte quelle vibrazioni, in maniera da poter consentire loro di non restare sempre influenzati o di non potersi dedicare ad altre attività senza venirne pericolosamente fuorviati.

Ma adesso Cemp aveva in pratica capovolto le regole dell'addestramento che gli era stato impartito. Aveva momentaneamente sopito i sensori psichici sintonizzati sulle attività umane e sull'interno del Sistema, per sintonizzarsi unicamente su tutte le vibrazioni eteriche che provenivano incessantemente dall'infinito.

Il cervello di Cemp giunse al culmine delle sue capacità di percezione, e il Polimorfo cominciò a sentire le stelle più vicine, e poi anche quelle più lontane, e infine captò le nebulose e le galassie remote. Ogni stella emanava un segnale particolare. Non ce n'erano due che ne emettessero uno uguale.

L'universo sul quale Cemp si era sintonizzato mentalmente era composto unicamente da entità individuali. Cemp poté calcolare la distanza di ognuno di quei soli calcolando l'intensità del segnale che riceveva.

Quello era lo spazio infinito, il cosmo amico che lo salutava!

Il fatto che ogni stella fosse esattamente e precisamente quello che era e dove era, dava un significato particolare e preciso all'immensità dell'universo siderale. Lì infatti non c'era posto per il caos.

La confusione era bandita.

Cemp infine verificò pure la sua personale posizione nello spazio e nel tempo, e quella verifica gli diede la certezza dell'esattezza fondamentale di tutte le cose.

7

La sonda mentale di Cemp si ritirò dal campo estesissimo che aveva saggiato, e tornò a estendersi solo fino ad appena un milione e mezzo di chilometri

dalla Terra. Lì il Polimorfo la fermò, per lasciare che gli giungessero solo i segnali che esistevano tra quel punto e la Terra.

Mentre lo faceva, continuando a tenere gli occhi chiusi, Cemp disse a Baxter: — Non capto l'alieno. Deve avere fatto il giro del pianeta per porre tra noi e lui la massa del pianeta. Sono pronti i riflettori?

Baxter parlò su una linea telepatica che era stata riservata esclusivamente a lui. I satelliti intercettatori e quelli d'osservazione astronomica, già posti in stato d'allarme, vennero tutti messi sotto il comando diretto di Cemp. Per mezzo di uno dei loro riflettori siderali, il Polimorfo riuscì così finalmente a individuare l'alieno che aveva invaso il Sistema Solare.

Cemp comunicò telepaticamente all'entità ostile: — Noi vogliamo soprattutto da te delle informazioni.

L'alieno rispose: — Forse ti dovrei raccontare prima la storia della mia specie.

E così a Cemp venne fornita la storia degli amanti eterni, più di un milione di esseri che si spostavano da un sistema planetario all'altro, ogni volta alternando le proprie sembianze per adeguarsi all'aspetto degli abitanti locali, con i quali venivano poi stabiliti dei veri e propri rapporti di sesso e di amore. Ma si trattava di una relazione erotica che significava alla fine dolore e morte soltanto per gli oggetti del loro amore. Due volte appena quegli amanti alieni e assassini si erano scontrati con razze dotate di forze sufficienti per metterli in fuga. In ogni caso, dopo essersi ritirati, i Kibmadine avevano reagito distruggendo quei sistemi solari.

Diisarinn concluse: — Non vi sono altre informazioni disponibili per voi umani.

Cemp interruppe il contatto mentale. Un Baxter sconvolto e quasi tremante gli disse: — Credi che le informazioni che ci ha fornito corrispondano al vero?

Cemp rispose che a suo parere erano vere. Aggiunse poi: — Il nostro compito è di scoprire una sola cosa: da dove viene l'alieno? Poi, una volta che lo sapremo, lo potremo distruggere senza più esitare.

— Ma cosa ti riproponi di fare?

Era una domanda sensata. Nell'unico scontro avuto con l'invasore, il Polimorfo si era trovato a cozzare contro una barriera mentale d'una potenza incredibile.

Cemp sprofondò nella poltrona, e, chiusi gli occhi di nuovo, si mise a

considerare il problema rappresentato da una razza di creature che possedevano il controllo completo della metamorfosi fisica. Molte volte, durante le sue lunghe missioni di sentinella nelle immense profondità astrali, il Polimorfo aveva meditato a lungo sulla possibile esistenza di una razza del genere, una specie le cui cellule potessero crescere e decrescere, dividersi, scomporsi, scindersi, scomparire e riformarsi nel giro di pochi secondi appena. Nella zona più in ombra della vita, là dove i virus, i batteri e le cellule celavano la loro essenza complessa, l'enorme velocità di mutazione aveva reso possibile la creazione di esseri Polimorfi che, nel volgere di pochi secondi, potevano cambiarsi in pesci, in uomini normali o in creature in grado di volare negli spazi siderali.

Ma l'invasore alieno era evidentemente in grado di cambiarsi in un numero ancora maggiore di forme e di assumere ogni volta l'aspetto esteriore che preferiva.

Eppure, la Logica dei Livelli si applicava lo stesso a tutte le azioni dell'inviato dei Kibmadine.

Da un punto imprecisato dietro a Cemp, Baxter disse: — Ma ne sei proprio sicuro? — C'era una nota di incredulità nella sua voce.

Cemp ebbe due reazioni a quella domanda: un'estrema soddisfazione per la speranza che la sua analisi faceva germogliare… e un violento rafforzamento alla sua convinzione iniziale.

Rispose deciso: — Sì, la Logica funziona anche con questi alieni. Ma per farla funzionare ancora meglio sarà necessario realizzare il contatto più ravvicinato possibile tra le energie psichiche interessate. Più intimo è il contatto, migliore sarà il risultato. Perciò sarà bene che io vada di persona.

— Che tu vada dove? — domandò Baxter. Sembrava stupito.

— All'astronave dell'alieno.

— Credi che ce ne sia una?

— Ma certo che c'è. Gli è indispensabile una base per condurre le sue operazioni.

Cemp fornì la spiegazione di quanto aveva intuito parlando con una pazienza estrema. Aveva notato infatti che perfino il Popolo Speciale aveva delle idee un po' esagerate sulle faccende di quel tipo: tendevano infatti ad attribuire ai Polimorfi molti più doti straordinarie di quanto in realtà loro ne possedessero.

Ma la logica del suo ragionamento era evidente: più ci si avvicina a un

sole, più se ne poteva sfruttare il campo gravitazionale per aumentare la propria velocità. In quel momento l'abeno di Kibmadine cercava perciò probabilmente di risalire la scala dei pianeti annullandone l'attrazione da dietro, e usufruendo invece di quella di Giove e degli altri mondi esterni del Sistema.

Ma nessun essere dotato d'intelligenza avrebbe potuto pensare di varcare, con questo sistema, gli abissi interstellari: l'alieno doveva quindi disporre di un mezzo di trasporto vero e proprio, e cioè di un'astronave interstellare. Per forza.

Cemp disse: — Ordina che mi mettano a disposizione l'astronave più veloce della Terra, completa di un serbatoio pieno d'acqua e movibile.

— Prevedi di mutare di forma prima di incontrarti con l'alieno?

— Può succedermi ormai ad ogni minuto.

Sbalordito, Baxter rispose: — Intendi affrontare la più terribile creatura che sia mai venuta nel nostro sistema solare proprio ora che non hai più a disposizione nemmeno una stilla delle tue energie psico-mentali?

— Sì — disse Cemp. — È l'unico sistema valido per riuscire ad attirarlo nelle vicinanze immediate della sorgente di energia che voglio far installare nel serbatoio. Quindi, adesso, per amore dei pianeti, sbrigati a dare le necessarie disposizioni!

Pur con una certa riluttanza, Baxter cominciò a parlare al telefono.

8

Come Cemp aveva previsto, la sua trasformazione iniziò mentre compiva il viaggio. Quando venne fatto salire a bordo dell'astronave aliena dell'essere di Kibmadine, Cemp era già stato posto in un cassone pieno d'acqua, perché ormai il Polimorfo era venuto a trovarsi nella prima fase delle sue metamorfosi improcrastinabili: era diventato un umanoide anfibio.

Sarebbe rimasto obbligatoriamente in quell'aspetto per almeno un paio di mesi.

Quando anche Diisarinn giunse finalmente a bordo della minuscola astronave dalla forma strana che aveva nascosto in orbita oltre Plutone, si rese conto all'istante che i meccanismi di apertura dei portelli di entrata erano stati forzati, e captò immediatamente la presenza di Cemp a bordo.

Nel corso di millenni sterminati, certi riflessi condizionati di Diisarinn si

erano completamente sopiti, e così l'alieno non provò la minima sensazione di ansia o di timore. Però si rese ugualmente conto che in apparenza lì c'erano le condizioni ideali perché una trappola gli fosse stata tesa.

In un baleno Diisarinn controllò mentalmente che a bordo non ci fossero delle sorgenti di energia in grado di annientarlo. Non ne trovò. Tutto sembrava normale.

Percepì soltanto un flebile riflusso di energia che proveniva dal cassone nel quale era stato posto Cemp, ma l'alieno non riuscì a comprendere lo scopo di quell'emissione, e comunque la giudicò troppo debole per potergli recare fastidio.

Si domandò con un sorriso beffardo se per caso quegli stupidi esseri umani non stessero cercando di bleffare con lui, tentando di spingerlo a non salire a bordo della sua astronave, fingendo di avergli preparato una trappola che in realtà non esisteva.

Ma il rischio non lo spaventava.

Con quel pensiero ben radicato nella sua mente aliena, Diisarinn attivò il meccanismo d'entrata, penetrò nell'astronave, si trasformò in uomo e camminò fino al cassone che era stato posto al centro della piccola sala principale.

L'alieno fissò Cemp, che giaceva sul fondo della vasca artificiale.

Diisarinn gli disse: — Se è un bluff, non ti è riuscito, perché io dovevo assolutamente tornare qui sopra a qualsiasi costo.

Cemp, nella sua forma di pesce, poteva sentire e comprendere benissimo la lingua degli uomini, però ovviamente non la poteva parlare.

Diisarinn continuò: — È interessante constatare che proprio il Polimorfo di cui non riesco più a leggere nei pensieri, si è preso il rischio di venire qui a bordo da solo, accettando di correre un rischio terribile. È chiaro anche che un supercomputer ti deve avere aiutato a scoprire lo schema difensivo dalle mie emanazioni mentali… però forse ciò che ti ha realmente spinto a venire qua sopra dev'essere stato quel senso di desiderio verso di me che ho evocato nei tuoi centri vitali durante il confronto, nella tua abitazione sulla riva del mare. Forse anche tu ora non aneli ad altro che all'estasi e al tormento sublime che soltanto io ti posso offrire.

Cemp pensò, al riparo degli schermi telepatici che aveva elevato: — Il trucco funziona. Non si è reso conto che sono stato io a spingerlo a questa conclusione.

Infatti, era stato Cemp a ispirargliela, con precise stille telepatiche.

La Logica dei Livelli stava iniziando infatti ad avere effetto anche sull'alieno giunto da una stella remota. In effetti, era uno strano universo, quello della Logica assoluta. Per quasi l'intera durata della sua storia, l'umanità era stata mossa da dei riflessi condizionati del cervello e del sistema nervoso dei quali non aveva mai neppure sospettato l'esistenza. Un centro del sonno faceva addormentare le persone, un altro di veglia le ridestava, un meccanismo attivatore della collera le spingeva alla lotta, un complesso di paura le induceva alla fuga. Vi erano più di cento altri meccanismi mentali automatici di quel tipo nel cervello di ogni uomo, e ciascuno di essi aveva un suo preciso compito da svolgere, e ciascuno era di per sé un prodigio di perfetto funzionamento… anche se il fatto che l'uomo obbediva, senza comprenderli, a quegli stimoli, aveva contribuito a degradare non poco la perfetta macchina logica che altrimenti ogni persona sarebbe stata.

Per tutto il tempo in cui l'umanità non aveva capito il funzionamento della Logica dei Livelli, la civiltà era progredita a fatica, basandosi soltanto sui codici di onore, sulle leggi scritte o sui vari tentativi nobili o ignobili di interpretare in modo razionale i moti dell'inconscio. Alla fine, si era finalmente arrivati a capire e a controllare l'intrigo di meccanismi che componevano il sistema nervoso: sulle prime se ne era scoperto uno, poi un altro, quindi un altro ancora… e avanti così, in rapida successione.

Era perciò iniziata l'unica vera e autentica Era della Ragione, quella in cui anche i Polimorfi, il Popolo Speciale e le varianti umani "V" si erano evolute in mezzo agli uomini normali.

Basandosi proprio su ciò che gli indicava la ragione, Cemp si domandò se il livello mentale della creatura di Kibmadine fosse in realtà superiore o inferiore a quello, per esempio, di uno squalo.

Dopo una lunga riflessione durata appena una frazione di secondo, il Polimorfo giunse alla conclusione che l'alieno doveva per forza essere inferiore al mostro marino che lui aveva già sconfitto.

Perché inferiore? Ma perché quelle creature aliene, pur apparentemente tanto evolute, praticavano ancora il cannibalismo, divorando le vittime o i propri simili che si offrivano a loro, e quindi non potevano per forza appartenere a un Livello di Logica superiore.

L'uomo, quando si era evoluto, aveva cancellato per sempre il

cannibalismo dai suoi pensieri interiori.

I Kibmadine no, invece.

Lo squalo, nella sua struttura schematica, era realmente puro. Aveva un sistema nervoso elementare, condizionato soltanto dagli impulsi naturali, che si bilanciavano sempre in maniera precisa, in modo da assicurargli un'esistenza tranquilla e regolata. Lo squalo non invecchiava, per esempio, a differenza di quanto accadeva con gli esseri umani. No, esso diventava soltanto un po' più lungo e un po' meno rapido in certi riflessi… ma niente di più. Non conosceva le rughe o la decadenza fisica e mentale. La sua vita si reggeva su un sistema d'una semplicità brutale quanto innegabile: mantenersi sempre in movimento, questa era l'unica regola basilare alla quale doveva costantemente obbedire. E gli squali avevano saputo quasi fare un'arte della costrizione al moto perpetuo alla quale erano condannati: c'era infatti una bellezza sublime nei guizzi e negli scatti repentini che essi compivano dalla nascita alla morte, senza mai un istante di requie, nelle acque sterminate e profonde degli oceani incontaminati. Ma quel moto perpetuo aveva anche un altro scopo, uno pratico, oltre a quello puramente estetico: quando lo squalo aveva bisogno di più ossigeno per sopravvivere, allora si eccitava e prendeva a nuotare più veloce: così facendo, lo otteneva; quando invece non aveva più tanto bisogno di ossigeno, poteva rallentare, lasciarsi quasi abbandonare all'abbraccio delle correnti tiepide, fino magari a fermarsi per alcuni istanti addirittura. Sempre in movimento, più o meno rapidamente: ecco infatti come vivevano gli squali. Quando si fermavano troppo a lungo, morivano.

L'istinto che li portava a mangiare, se preso di per sé, apparteneva a un Livello di Logica alquanto più antico ed elementare. Risaliva, in pratica, fino alle ere primordiali, di cui le cellule dello squalo conservavano ancora il ricordo atavico.

E così, al pari degli squali, le potenti creature aliene di Kibmadine avevano mantenuto nelle innumerevoli forme comportamentali che potevano assumere, una che rientrava in uno schema primitivo e che perciò li rendeva assai vulnerabili. Si trattava di uno schema di comportamento al quale essi, per bramosia e avidità, non avrebbero mai inteso rinunciare.

Ma quello schema costituiva il loro punto debole.

Disgustosamente dominati da una sete di piacere che sconfinava nel sadismo più assoluto, i Kibmadine avevano volutamente mantenuto in loro uno degli istinti più grezzi e primitivi… e quello era rimasto l'unico schema

fondamentale dei loro cervelli che non avevano mai imparato a controllare.

Quello era lo schema che li avrebbe perduti.

Diisarinn si sentiva tranquillo e sicuro di sé. Certo, era una disgrazia che il Polimorfo fosse riuscito ad analizzare con tanta accuratezza la struttura dei Kibmadine. Però non importava. Se la situazione fosse stata differente, la Terra e l'intero Sistema Solare sarebbero stati annientati. Ma visto che non esisteva la minima possibilità che i Polimorfi riuscissero a riprodursi in breve in un numero tale da poter contrastare con successo l'invasione del popolo di Kibmadine, non c'era bisogno di ricorrere a una soluzione drastica di quel tipo.

E così quanto prima una nuova razza avrebbe goduto dell'inebriante esperienza di venire divorata al culmine dell'amplesso erotico con i Kibmadine.

Gli uomini sarebbero stati mangiati vivi all'apice dell'estasi orgasmica con la specie aliena.

Che gioia era per i Kibmadine ricevere dalle decine di milioni di cellule che componevano gli esseri che divoravano, prima una sensazione di resistenza disperata, poi il terrore più puro, quindi gli spasimi del dolore… e poi tutto si capovolgeva. La vittima. La vittima cedeva finalmente al suo amante cannibale e allora ogni parte del suo corpo in agonia cominciava ad invocare di venire divorato, e bramava, implorava, supplicava, perché l'atto finale venisse al più presto compiuto!

La calma di Diisarinn cedette il posto a un senso di esaltazione, mentre nella sua mente si riformavano i ricordi inebrianti delle sensazioni evocate da diecimila festini compiuti divorando alla fine degli amplessi gli oggetti del proprio amore.

Li ho amati tutti per davvero, pensò l'alieno, vinto da una specie di tristezza improvvisa. Peccato che tutte quelle creature non avessero potuto venire educate in anticipo in modo da poter apprezzare e comprendere in pieno il piacere supremo che si raggiungeva nel venire divorati vivi all'apice delirante di un'orgia sessuale.

Diisarinn si era sempre rammaricato che i preliminari di quell'atto dovessero essere tenuti, per forza di cose, rigorosamente segreti, specialmente quando riguardavano creature che possedevano il talento di scambiarsi tra di loro messaggi telepatici. Bisognava infatti impedire che si avvertissero a vicenda del pericolo. Eppure, Diisarinn sapeva che per i Kibmadine il

culmine del piacere poteva venire raggiunto soltanto quando la vittima conosceva in anticipo la fine alla quale era destinata, una volta che l'accoppiamento si fosse compiuto. In quei casi, la gran parte delle schermaglie amorose consisteva nel rassicurare il partner, per placare il battito del suo cuoricino impazzito di paura.

— Un giorno — aveva detto la creatura di Kibmadine a migliaia di amanti che poi aveva divorato, — sarò io ad incontrare qualcuno che mangerà me, e quando ciò si verificherà, io non avrò paura. Non…

Aveva sempre cercato di convincere le sue vittime che lui avrebbe provato soltanto gioia e piacere, nel sapere che qualcuno stava per divorarlo.

Ciò avrebbe costituito un'inversione nello schema esistenziale della creatura di Kibmadine: l'impulso a soccombere che diventava forte quanto quello di sopravvivere.

Era possibile.

In piedi davanti alla vasca che conteneva Cemp, l'alieno sentì scaturire in sé un forte flusso di emozioni provocato dal pensiero improvviso che forse era giunto il momento in cui avrebbe dovuto provare lui l'estasi suprema, il piacere primo e ineguagliato: farsi cioè divorare lui da qualcuno.

Altre volte, in passato, Diisarinn aveva sentito in sé l'impulso a capovolgere le proprie abitudini, ma mai con l'intensità di quel momento.

E non si rese conto che, in quel caso, l'impulso era stato artificialmente indotto in lui dagli artigli telepatici del Polimorfo.

L'alieno non si rese conto neppure di quando fu il momento in cui oltrepassò il punto dal quale non sarebbe più potuto tornare indietro. Senza nemmeno riflettere, come in preda ad un raptus irresistibile, l'alieno si scostò dalla vasca. Ormai del tutto dimentico di Cemp, Diisarinn si affrettò a trasformarsi in una forma che ben ricordava: diventò così un essere dal collo allungato, con la pelle liscia e maculata, e le zanne terribili. Aveva assunto quell'aspetto perché era quello di una delle ultime razze che erano state oggetto dell'amore assassino del popolo di Kibmadine, una specie che era vissuta in un lontano ammasso stellare e che aveva posseduto un intricato sistema nervoso particolarmente sensibile alle gioie provocate da una lenta tortura.

L'impazienza di provare il piacere assoluto divampava ormai nella mente dell'alieno.

Non aveva ancora completato la trasformazione, che il suo lungo collo si

torse e i denti affilatissimi, spinti da un impulso spietato quanto irresistibile, affondarono nella carne levigata della coscia, facendola letteralmente a brani.

Il dolore fu così intenso che l'alieno lanciò un urlo incredibile, ma nel suo cervello ormai completamente ammaliato lo strillo risuonò come soltanto la flebile eco delle migliaia di infinite grida che aveva udito in passato, quando era stato lui a divorare le altre creature.

Adesso, mentre l'alieno cominciava a divorare se stesso, il dolore provocato dal primo morso servì soltanto a eccitarlo ancora di più.

I morsi diventarono più avidi, più rapidi e profondi.

L'alieno divorava se stesso sempre più in fretta.

Continuò a mangiarsi per almeno una buona mezz'ora, prima che i primi sintomi della morte ormai imminente cominciassero a fare effetto su di lui. Allora una sensazione di grande paura emerse dal suo passato ancestrale. L'alieno si mise a gemere come un bambino sperduto, invocò disperatamente la sua patria lontana, e cercò disperatamente di aprire una linea di contatto mentale con il pianeta di un sole remoto sul quale per il momento il suo popolo abitava.

Ma in quel medesimo istante un tremendo campo di forza esterna avviluppò l'alieno, bloccandogli ogni possibilità di comunicare con gli altri della sua specie. Contemporaneamente, all'unisono, una dozzina di Polimorfi tra i più addestrati ed evoluti scagliarono verso l'alieno in agonia una scarica energetica d'una potenza quasi inaudita.

La folgore che colpì l'essere di Kibmadine superava gli 80.000 volt e i 140.000 ampère di elettricità. Fu tanto forte che scardinò all'istante tutti i sistemi difensivi dell'alieno e lo ridusse in cenere in meno di un secondo.

Dell'invasore giunto da una gelida stella lontana non restarono che pochi resti bruciacchiati e ancora fumanti sparsi sul pavimento della cabina dell'astronave.

L'alieno non aveva fatto in tempo a comunicare alla sua specie assassina la posizione dell'astro al quale era arrivato, e che non aveva comunicato in precedenza secondo la legge non scritta del Contatto che faceva parte delle complesse filosofie del suo popolo: e la linea mentale che aveva cercato di attivare negli spasimi dell'agonia era stata neutralizzata.

Il Sistema del Sole sarebbe restato così ancora a lungo quello di una stella lontana, uguale a tante altre delle stesso tipo, senza che nessuna di quelle malvagie creature potesse neppure lontanamente sospettare che lì fiorisse in

abbondanza la vita.

Per molto tempo, la Terra sarebbe restata al sicuro.

La vasca che conteneva il Polimorfo Nat Cemp venne portata nell'oceano dal pianeta madre. Lui ne uscì e si tuffò nelle tiepide acque dei mari tropicali, inebriandosi per il liquido fresco e gorgogliante che gli scorreva tra le branchie. Poi, quando giunse nel punto dove il mare iniziava a essere particolarmente profondo, Cemp si lanciò verso i fondali abissali.

Presto il rombo delle onde di superficie fu soltanto un'eco lontana. Davanti a lui, apparvero una distesa sterminata e turchina e la grande pianura sottomarina dove un'intera colonia di Polimorfi che si trovavano nelle sue stesse condizioni trascorreva un'esistenza allegra e tranquilla di attesa.

Per il periodo prestabilito, Cemp avrebbe vissuto dentro e fuori delle magnifiche città a cupola erette laggiù dai suoi simili.

Poi sarebbe tornato in superficie…

IO, IL BOIA
di Ted White e Terry Carr

Sempre, quando dovevo recarmi all'Arena, mi sentivo sconvolto ma quella volta lo ero in modo particolare: avevo un nodo allo stomaco, il sudore mi scorreva giù per il collo e provavo una strana sensazione di vuoto...

Non riuscivo mai a controllare le mie reazioni durante un' Esecuzione. L'atmosfera di leggera noia, di normale tran tran giornaliero non attutiva i miei sensi come avveniva invece per i miei compagni, e ogni volta risentivo nell'aria l'odore di ozono mescolato a quello acre della paura, se mia o del condannato, non l'ho mai capito. Le mie narici si contraevano, e provavo un invincibile terrore al pensiero di dover rimanere chiuso nell'Arena con gli altri novantanove cittadini in Servizio d'Esecuzione.

Aspettavo la convocazione da parecchio tempo, e finalmente era arrivata.

Da due anni ormai non ero più stato di Servizio e siccome si è di turno ogni quattordici mesi, mi tenevo pronto: un po' ansioso, forse, ma pronto.

Alle nove di mattina, ancora mezzo addormentato, (avevo voluto dormire fino all'ultimo minuto!) mi trovavo davanti all'Arena, in attesa, e intanto cercavo di ricordarmi quello che avevo sognato. Nel sogno c'entravano un coltello e un intervento chirurgico, ma non ricordavo più chi fosse il paziente.

Sul biglietto di convocazione era segnata l'ora in cui ci si doveva presentare, per evitare la formazione di lunghe code che intralciassero,il traffico; tuttavia il controllo avveniva lentamente ed eravamo piuttosto pigiati.

Non mi piaceva aspettare così, nella strada; all'aperto mi sentivo più esposto, più in pericolo, anche se sapevo che gli analizzatori erano sicuramente più numerosi dentro l'Arena che fuori. Essi servivano a individuare il comportamento anomalo delle onde cerebrali, cioè gli individui affetti da psicosi o neurosi incipiente, e l'Arena era il luogo più adatto a provocare l'esplosione di un'anormalità.

Finalmente arrivò il mio turno: presentai il biglietto ed entrai.

Raggiunsi il mio posto nel settore "T" e mi abbandonai con sollievo sui cuscini, guardandomi attorno.

Un tempo quello era stato il grande teatro di Broadway, dove si davano le prime teatrali più importanti. Era stata un'epoca di evasione dalla realtà, un'epoca in cui governavano le masse ignoranti, che distoglievano lo sguardo dal mondo circostante. Da allora molte cose èrano mutate, grazie all'avvento di una igiene ben regolata... Il teatro affollato non era più che un ricordo: in esso ormai si svolgeva l'esecuzione di quanti andavano ancora in cerca di evasione.

Circa trenta condannati erano seduti nella cavea dell' Arena, dove un tempo si trovava il palcoscenico; stavano tutti immobili, in atteggiamento di passivo conformismo. Osservavo quei disgraziati con interesse: come al solito erano quasi tutti giovani, al di sotto dei ventanni. Si trattava di ribelli, di nemici potenziali della società: insomma dei criminali.

Eppure erano cosi giovani... Quanto ci vuole perché.un ragazzo diventi uno psicopatico, un essere pericoloso?

Udii delle grida in direzione dei cancelli e mi voltai a guardare. Uno dei ribelli si dimenava furiosamente, mentre tre agenti cercavano di trascinarlo nell'Arena senza fargli male.

A un tratto, quando passarono sotto la luce, mi accorsi con un sussulto che il condannato era una ragazza.

Era vestita da uomo ma i suoi lunghi capelli biondi, neurotici e antiigienici, l'avevano tradita.

Una lunga bionda capigliatura... Per un momento dimenticai dove mi trovavo e mi abbandonai a quella vista ormai quasi proibita. Le morbide onde dorate ricadevano in disordine sulle spalle della fanciulla e brillavano, in un barbaglio gentile. Qualcosa si agitò in me e ricordai...

I poliziotti fecero sedere la poveretta e le strinsero intorno alla persona le cinghie munite di elettrodi. Le braccia furono fissate ai braccioli; le gambe strette in gambali speciali. Una piastra metallica venne sistemata a sinistra, sul cuore. Poi la lasciarono sola.

Io la fissavo, affascinato da quei meravigliosi capelli e, soprattutto, dagli occhi.

Due strani occhi, con le iridi circondate da un cerchio azzurro cupo spruzzato di oro. La ragazza aveva pianto e quegli occhi parevano una pozza limpida, che diventava sempre più fonda: quasi mi ci potevo specchiare

dentro. Quando la ragazza mi riconobbe, le pupille si dilatarono appena.
— Bob.
— Ciao, Rosebud.
— Lo sapevo che saresti stato qui. Lo sapevo.
— Quanto tempo fa... Ho cercato • di dimenticare.
— No — disse lei. — Non bisogna dimenticare.
Di colpo mi ritrovai indietro nel tempo.
— Ehi, sei tu che mi hai spinto! — le gridavo.
— Si — rispondeva la voce sottile della ragazzina bionda. — Scusami tanto!
Mi alzai a sedere. La mamma se la sarebbe di nuovo presa con me, ne ero sicuro. Passai la mano sui calzoni infangati e poi la mostrai alla fanciulla: — Guarda — dissi allargando le dita. Quando lei si sporse per vedere meglio, allungai la mano e le impiastricciai tutta la faccia di fango. Allora scoppiai in una risata...

La mia risata si spense...mescolandosi alla sua... Era buio ormai: sentivo l'aria fresca della notte sulla pelle e il lieve sussurro delle foglie lassù, in alto. E io non ero più un giovanetto, ma una fanciulla.
Risi, ancora, una lieve risata femminile che mise a disagio il ragazzo davanti a me.
— Sempre la solita storia: "la mamma dice... il papà dice..." Ma tu non hai mai niente da dire, Bob? — esclamai.
— Senti Rosebud, mi spiace proprio — rispose lui. — Forse noi due vediamo le cose in modo diverso, ecco tutto. Mio padre dice che alla nostra età è troppo presto per fare all'amore, è come evadere dalla realtà. Dice che prima dobbiamo acquistare una personalità e...
— Tuo padre non capisce niente! — urlai. — Credevo che tu mi amassi, che sentissi qualcosa malgrado la tua mania di ragionare!
Mi voltai, tornai lentamente verso casa. Avevo gli occhi pieni di lacrime che mi piovevano sulle guance, e mi misi a correre nel buio. Sbattei la porta e andai direttamente in camera mia. In fondo alla stanza c'era un minuscolo cavalletto illuminato, da una fredda luce fluorescente. Mi misi a battere ciecamente i pugni contro la tela ancora umida di colore, sfondando il ritratto quasi finito di un giovane...

Stavo piangendo silenziosamente, quando una voce fonda e calma mi bloccò per strada:

— Un momento, signorina, per favore.

Sentii un'improvvisa stretta al cuore, mi volsi e vidi, nella fioca luce della strada, l'uniforme verde di un poliziotto. Avevo ancora gli occhi inondati di lacrime e non riuscivo a distinguere i lineamenti dell'uomo. — Scusate, ma dovrei rivolgervi alcune domande.

Abbassai il capo, per tenere il viso in ombra e mi sforzai dì rimanere calma.

— Dunque?

— Vorrei sapere perché vi trovate qui a quest'ora del mattino — disse il poliziotto. — Sapete benissimo che c'è il coprifuoco e se non avete un motivo plausibile per...

Santo cielo, me ne ero completamente dimenticata!

— Scusate... scusatemi tanto, signor ufficiale, sono nuova della città e non sapevo....

— Siete di ' passaggio? Dove abitate?

— Al dormitorio femminile — risposi.

— Sapete che questa zona è molto lontana dal dormitorio? Siamo nella Trentaquattresima Strada, trenta isolati più a sud.

— Lo so, ma non potevo dormire... — Il suo sguardo divenne sospettoso. Spaventata tentai di insistere: — ... e poi volevo vedere il Parco Pubblico. Non sapevo che fosse proibito...

— Per stavolta vi lascio andare, signorina, ma tornate immediatamente a casa. Eccovi il lasciapassare. — Scarabocchiò qualche paróla su un foglietto e me lo tese.

— Grazie, signore.

Sentii il suo sguardo su di me, mentre mi allontanavo.

Erano stati orribili quei primi giorni al dormitorio! Non riuscivo a capacitarmi come inai una società perfettamente sana potesse essere così crudele, così incapace di pensare... Anche a Wodstock eravamo tutti normali, eppure papà e mamma non mi avevano mai imposto regole troppo rigide; mi lasciavano vagabondare per i boschi, raccogliere le foglie secche in autunno, bere l' acqua alle fonti nel palmo della mano. Non mi avevano mai sgridato quando rimanevo fuori per ore e ore. Di solito me ne stavo seduta su un tronco a fissare il cielo; che cosa c'era di male?

I miei avevano incoraggiato il mio gusto per la pittura.

— Potrebbe essere un sintomo di evasione — diceva papà. — Ma ci sono cose ben peggiori dell'evasione. — Mi aveva procurato un cavalletto e io dipingevo, servendomi di vecchi pezzi di tela e avanzi di vernice. Il babbo mi aveva anche regalato alcune riproduzioni di quadri antichi, che era riuscito a salvare.

All'improvviso; mi resi conto che la mia vita a Wodstock, anche se un po' solitaria, era stata felice... Naturalmente non avevo detto al poliziotto che avevo sognato Bob e che proprio per questo poi ero uscita di, casa: Bob mi era apparso nel sonno, immobile e silenzioso... A un tratto mi era sembrato di non aver più voce e mi ero svegliata tutta ansante...

Salii sul primo vagone della sotterranea e cominciai il viaggio di ritorno verso il mio bugigattolo nel dormitorio femminile. Se almeno non avessero arrestato anche i miei genitori...

Ero riuscita a installare un. cavalletto, al dormitorio, e stavo dipingendo paludata in un abito smesso di mio padre, quando arrivarono i poliziotti. Uno mi puntò contro l'analizzatore, diede un'occhiata al quadrante e annuì.

— Soggetto anormale, instabile e con tendenza all'evasione. Guarda che abiti, indossa.

— Che vi prende? — mormorai. Ma avevano già fatto così anche con i miei genitori!

— Siete in arresto come colpevole contro la società, signorina — spiegò uno dei poliziotti. — Siamo veramente spiacenti.

Il suo compagno venne avanti e mi tese la mano, come se fossi una bambina. — Venite.

— NO! — Indietreggiai, loro mi bloccarono in un angolo. Mi misi a scalciare e a strillare.

— Lasciatemi stare! Assassini!

— Uno riuscì ad afferrarmi e mi tenne ferma.

— Non siamo assassini, signorina — disse, con voce incredibilmente calma.

Riuscii a liberarmi dalla stretta e lo graffiai in viso portandogli via la pelle. — Non vi basta di avere distrutto la mia famiglia?

Allora l'altro poliziotto mi puntò contro un apparecchio e io crollai, esanime.

Quando tornai in me, tre uomini mi stavano trascinando verso una grande sala. Mi sentivo la testa confusa, ma colsi ugualmente a volo la scritta che spiccava sotto una, freccia: "Arena delle Esecuzioni".

Uno dei poliziotti si accorse che avevo ripreso i sensi e mi disse: — E' inutile fare storie, ormai. Sarà una cosa rapida.

Lo fissai un momento senza capire. Poi tutto fu chiaro. Quell'uomo aveva pietà di me! I poliziotti mi trasportavano con ogni riguardo, quasi fossi un cane con una zampa rotta.

Mi sentivo indicibilmente triste e così stanca che non riuscivo a reggermi, ma i miei guardiani mi trascinarono quasi di peso nell'Arena dove un migliaio di persone attendevano, immerse nell'oscurità. Le luci cadevano in pieno sulle sedie dove aspettavano gli altri condannati, tranquilli, calmi, come se fossero loro i boia é la gente intorno dovesse invece essere giustiziata.

Ma come potevano dominarsi a quel modo? Erano forse contenti di morire?

Io non riuscii a rimanere calma mentre mi trascinavano verso la sedia: avevo paura, ero terrorizzata.

Lottai disperatamente, tentando di liberarmi. Scalciai, urlai, ma loro mi tennero stretta e mi legarono. L'Arena era sempre immersa nel silenzio.

A un tratto avvertii una specie di tensione e alzai gli oc chi.

Lassù, accanto alla luce azzurra del "quadro comandi esecuzìoni", un giovanotto mi stava fissando.

Sentivo il suo sguardo, come una mano gelida che mi sfiorasse. Mi rizzai, guardai a. mia volta...

I miei occhi si spalancarono per lo stupore.

— Bob!

La sua risposta mi rintronò nel cervello: — Ciao Rosebud.

— Sapevo che saresti stato qui — dissi e lo attrassi a me.

— È' stato tanto tempo fa...

— Non dimenticartene mai — dissi e finalmente mi aprìi interamente a lui.

Le luci dell'Arena si spensero, si riaccesero, si spensero di nuovo. Il primo segnale. Mi buttai contro le cinghie che mi trattenevano, ma non cedettero.

Io, anzi noi, fissavamo il quadro azzurrognolo con gli occhi sbarrati. Ci sentivamo lo stomaco chiuso in una morsa terribile.

La luce azzurra si accese. Allungai il braccio verso il pulsante rosso. Le cinghie affondavano nella mia carne. Mille mani premettero mille pulsanti, rossi...

Una di, queste chiuse per prima il circuito: ma non si seppe mai chi fosse stato...

Il corpo si irrigidì per lo spasimo, urlammo, e io, ero di nuovo un uomo, mi staccai da lei.

Mi protesi per toccarla, ma la mia mano era posata sul pulsante e lei giaceva abbandonata sulla sedia, laggiù; nell'Arena.

Era come se mi fossi bruscamente svegliato da un sogno orribile: mi staccai dal quadro, quasi fosse rovente, la fronte madida di sudore.

Guardai attorno, in preda all'angoscia. Chi, aveva urlato? Sentii l'urlo salire in me, uscire dalle mie labbra... I miei vicini intanto aspettavano che mi alzassi per poter sfollare ordinatamente. Non si erano accorti di nulla.

Quando mi alzai, le gambe mi tremavano, e sentivo ancora la stretta delle cinghie sul corpo. Salii lentamente le scale e uscii nel sole del mattino: la sua luce mi abbagliava. Mi fermai sulla soglia dell'Arena e diedi un'occhiata all'orologio. Le nove e mezza. Era trascorsa appena mezz'ora.

Ormai era tutto finito. Mi sforzai di respirate normalmente e mi incamminai sul marciapiede.

"Non pensarci più" mi ripetevo. "Dopo tutto, l'ho persa molti anni fa..."

Ero quasi arrivato all'angolo, quando sentii un colpetto sulla spalla. Mi volsi a metà e vidi un'uniforme verde e un braccio che mi puntava contro l'analizzatore nero. Sentii il poliziotto che diceva:

— Un altro caso. Condizione schizoide, telepatia latente.

— Siamo davvero spiacenti! — disse il suo compagno.

E mi condussero via.

ULTIMO INCONTRO
di Harry Harrison

1

Hautamaki aveva fatto scendere l'astronave in una depressione rocciosa coperta di ciottoli, un antico, graffiato fiume di lava dalla parte più impervia del ghiacciaio. Tjond aveva pensato (ma non aveva detto nulla) che avrebbero potuto atterrare più vicino; ma Hautamaki era il caponave ed era lui a prendere tutte le decisioni. E poi, del resto, avrebbe potuto rimanere a bordo dell'astronave. Nessuno l'aveva obbligata a partecipare a quella tremenda camminata sul ghiaccio pieno di crepe. Ma naturalmente, di restare indietro non c'era neppure da pensare.

C'era una specie di radiofaro, lì… su quel pianeta disabitato. E irradiava squittii e crepitìi su una dozzina di frequenze. Lei *doveva* essere presente, quando l'avrebbero trovato.

Gulyas l'aiutò a superare un punto particolarmente difficile, e lei lo ricompensò con un rapido bacio sulla guancia bruciata dal vento.

Era troppo, senza dubbio, sperare che si trattasse di qualcosa di diverso da un radiofaro umano, sebbene in teoria la loro astronave stesse battendo una zona inesplorata. Eppure esisteva la remotissima possibilità che *altri* avessero costruito il radiofaro. Ed il pensiero di non trovarsi sul posto al momento di una scoperta di quel genere era intollerabile. Da quanto tempo l'umanità stava attendendo quell'occasione? Da quanti secoli ormai dimenticati?

Tjond dovette fermarsi a riposare; non era abituata a sforzi fisici come quello. Era legata in mezzo ai due uomini, e quando lei si bloccava, anche gli altri dovevano fermarsi. Hautamaki si arrestò quando sentì la tensione esitante della corda; abbassò lo sguardo verso di lei e non disse nulla. Ciò che aveva da dire lo diceva il suo corpo, arrogante, alto, muscoloso, abbronzato e nudo sotto la trasparente tuta atmosferica. Respirava con normale leggerezza, e la sua faccia non cambiò espressione, mentre guardava il seno di lei sollevarsi in un ansito disperato. Hautamaki! Che razza d'uomo sei, Hautamaki, per ignorare una donna con un'occhiata tanto gelida?

Per Hautamaki, era stata la cosa più difficile che avesse mai fatto. Quando i due estranei erano saliti su per la lingua protesa della rampa della nave, si era sentito umiliato.

Quella era la sua nave, sua e di Kiiskinen. Ma dopo la morte di Kiiskinen, anche il figlio che avevano tanto desiderato era morto. Morto prima della nascita, prima della concezione. Morto perché Kiiskinen non c'era più, e Hautamaki non avrebbe più voluto un figlio, mai più. Eppure c'era ancora il lavoro da compiere: avevano completato circa metà del volo di ricognizione, quando era accaduto l'incidente. Far ritorno alla base sarebbe stato uno spreco enorme di tempo e di carburante, e perciò aveva chiesto istruzioni… e quello era stato il risultato. Una nuova squadra esplorativa, inesperta e grezza.

Quelli erano stati in attesa del primo incarico… il che significava che almeno, anche se non avevano esperienza, avevano ricevuto l'addestramento. Fisicamente, avrebbero svolto il lavoro che c'era da svolgere. Di questo non si doveva preoccupare. Ma quelli erano una squadra, e lui era soltanto mezza squadra; e la solitudine può essere terribile.

Li avrebbe accolti con piacere, insieme con Kiiskinen. Adesso li detestava.

L'uomo si fece avanti per primo, tendendo la mano. — Sono Gulyas, e questa è mia moglie Tjond. — La indicò con un cenno del capo e sorrise, con la mano ancora tesa.

— Benvenuti a bordo della mia nave, — disse Hautamaki, e serrò le mani dietro la schiena. Se quello sciocco non conosceva le consuetudini degli Uomini, avrebbe pensato lui a insegnargliele.

— Chiedo scusa. Avevo dimenticato che voi non stringete la mano agli estranei e non li toccate. — Sempre sorridendo, Gulyas si scostò, per lasciar passare la moglie.

— Piacere di conoscerla, caponave, — fece Tjond. Poi spalancò gli occhi ed arrossì, accorgendosi, per la prima volta, che lui era completamente nudo.

— Vi mostrerò il vostro alloggio, — disse Hautamaki, voltandosi e incamminandosi, sapendo che l'avrebbero seguito. Una donna! Le aveva viste, su diversi pianeti, aveva persino parlato con loro, ma non avrebbe mai creduto che un giorno una di loro sarebbe salita sulla sua nave. Com'erano brutte, con quei corpi gonfi! Non c'era da meravigliarsi se sugli altri mondi tutte portavano abiti per nascondere quelle oscenità rotonde e ballonzolanti, tutto quel grasso di troppo.

— Ma… non ha neppure le *scarpe*! — esclamò indignata Tjond, quando

lui richiuse la porta. Gulyas rise.

— Da quando la nudità ti turba? Sembrava che non vi facessi neppure caso, durante la vacanza su Hie. E del resto, conoscevi le consuetudini degli Uomini.

— Ma quello era diverso. Tutti quanti erano vestiti… o svestiti, allo stesso modo. Ma questo è quasi indecente!

— Ciò che è indecente per un uomo è decente per un altro.

— Scommetto che non sei capace di dirlo più in fretta.

— Però è la verità. Pensandoci bene, probabilmente lui è convinto che noi siamo scorretti quanto tu sembri convinta che lo sia lui.

— Io non sono convinta… io *lo so*! — esclamò Tjond, alzandosi in punta di piedi per mordicchiargli l'orecchio con i denti minuti, bianchi e perfettamente modellati come chicchi di riso. — Da quanto tempo siamo sposati?

— Da sei giorni, diciannove ore-tipo, più qualche minuto.

— È strano, perché è tanto tempo che non mi baci.

Gulyas sorrise, guardando la figuretta minuta e incantevole, passò la mano sul tepore della testa di lei, priva di capelli, sul corpo eretto, sfiorando i boccioli minuscoli dei seni.

— Sei bellissima, — le disse, e la baciò.

2

Quando ebbero compiuto la traversata del ghiacciaio, divenne più facile camminare sulla neve dura e compatta. Dopo un'ora, erano arrivati alla base della guglia di roccia che saliva sopra di loro, nera e piena di crepe, contro lo sfondo del cielo sfumato di verde. Tjond levò lo sguardo, su, su fino al vertice, e provò l'impulso di piangere.

— È troppo alta! È *impossibile* scalarla. Con la gravislitta potremmo salire senza difficoltà.

— Ne abbiamo già discusso, — disse Hautamaki, guardando Gulyas, come faceva sempre quando parlava con lei. — Non intendo portare una fonte di radiazione vicino al congegno che sta lassù, prima di aver accertato che cos'è. Dalle fotografie aeree non siamo riusciti a scoprire nulla: solo che sembra una macchina abbandonata. Io salirò per primo. Voi potrete seguirmi. Non è

difficile, con questo tipo di roccia.

Non era difficile… era assolutamente impossibile. Tjond s'inerpicò, scivolò e cadde, e non riuscì a salire su per la guglia, neppure per un breve tratto. Alla fine sciolse il nodo della corda. Non appena i due uomini l'ebbero superata, nascose il volto tra le mani e cominciò a singhiozzare disperatamente. Gulyas dovette udirla, o comprese ciò che lei provava nel sentirsi abbandonata, perché la chiamò, dall'alto.

— Ti lancerò una corda non appena saremo arrivati in cima, con un cappio in fondo. Tu infilaci le braccia, e ci penserò io a tirarti su.

Tjond era sicura che Gulyas non ci sarebbe riuscito; ma doveva tentare. Il radiofaro… poteva *non* essere una creazione umana!

La corda le affondava nelle carni: e abbastanza sorprendentemente Gulyas ce la fece ad issarla. Tjond fece del suo meglio per non sbattere contro la parete di roccia e per non rigirare la fune; poi Gulyas si protese per aiutarla. Era Hautamaki che reggeva la corda… e Tjond comprese che era stata la forza di quelle braccia muscolose a farla salire rapidamente, non suo marito.

— Hautamaki, grazie del…

— Adesso esamineremo il congegno, — fece lui, interrompendola e guardando Gulyas, mentre parlava. — Voi due resterete qui, con il mio zaino. Non avvicinatevi, a meno che ve lo ordini io.

Girò sui tacchi ed a passi lunghi e decisi si avviò verso la sporgenza su cui stava la macchina. Quando arrivò alla distanza di un passo si lasciò cadere in ginocchio, nascondendola quasi completamente con il proprio corpo, e rimase per parecchi minuti in quella scomoda posizione.

— Che cosa sta facendo? — bisbigliò Tjond, aggrappandosi al braccio di Gulyas. — Che cos'è? Che cosa vede?

— Venite qui! — esclamò Hautamaki, rialzandosi in piedi. C'era, nella sua voce, l'eco di un'emozione che i due non avevano mai sentito. Accorsero, scivolando sulla roccia rivestita di ghiaccio, e si arrestarono solo davanti alla barriera del braccio proteso di Hautamaki.

— Che cosa ve ne sembra? — chiese lui, senza distogliere gli occhi per un solo attimo dalla macchina tozza, fissata nella roccia davanti a loro.

C'era una struttura centrale, un emisfero di metallo giallognolo abbarbicato alla pietra: l'orlo inferiore ne seguiva le irregolarità. Da quella specie di cupola sporgevano tozzi bracci dello stesso metallo, disposti tutto intorno alla circonferenza, a poca distanza dalla base. Ogni braccio sosteneva un pezzo

metallico più corto, e ciascuno di essi era modellato in modo diverso. Ma tutti puntavano verso il cielo, come dita ansiose. Un cavo, dello spessore d'un polso, usciva dal fianco dell'emisfero e saliva verso un cornicione di pietra, più in alto. A quel punto, si raddrizzava nettamente e si ergeva verticale nell'aria, sopra le loro teste. Gulyas l'indicò.

— Non ho la più vaga idea della funzione delle altre parti, ma sono pronto a scommettere che quella è l'antenna da cui s'irradiano i segnali che abbiamo captato non appena siamo penetrati in questo sistema.

— Potrebbe darsi, — ammise Hautamaki. — Ma il resto?

— Uno degli oggetti puntati verso il cielo sembra un piccolo telescopio, — osservò Tjond. — Forse lo è.

Hautamaki lanciò un grido di collera e cercò di trattenerla mentre lei s'inginocchiava sulla roccia, ma ormai era troppo tardi. Tjond appoggiò un occhio alla parete terminale del tubo, chiuse l'altro, cercando di guardare.

— Ma… ma sì, è un telescopio! — Aprì l'altro occhio ed esaminò il cielo. — Posso vedere molto chiaramente l'orlo delle nuvole, lassù.

Gulyas la trascinò via, ma non c'era pericolo. Quello era un telescopio, come aveva detto lei: nient'altro. Guardarono, a turno. Poi Hautamaki si accorse che si stava muovendo lentamente.

— In tal caso… anche tutti gli altri oggetti devono girare, dato che sono paralleli, — disse Gulyas, indicando i congegni metallici che stavano all'estremità dei vari bracci. Uno era munito di un oculare non molto diverso da quello del telescopio, ma quando vi guardò, vide soltanto la tenebra. — Non riesco a scorgere niente, — disse.

— Forse *lei* non deve vedere niente, — disse Hautamaki, passandosi la mano sul mento e fissando la strana macchina; poi si voltò e prese a rovistare nel suo zaino. Estrasse dall'astuccio imbottito un rivelatore di radiazione e lo accostò all'oculare da cui Gulyas aveva cercato di vedere qualcosa. — Riceve solo le radiazioni infrarosse, — disse. — Tutto il resto viene filtrato ed escluso.

Un altro di quegli oggetti tubolari, a quanto pareva, concentrava esclusivamente i raggi ultravioletti, mentre una griglia aperta di lastre metalliche riceveva le onde radio. Fu Tjond ad esprimere a voce alta quello che era il pensiero di tutti.

— Se io ho guardato attraverso un telescopio… forse allora anche tutti questi oggetti sono telescopi. Ma sono stati creati per occhi alieni, come se gli

esseri che hanno costruito questa macchina non sapessero chi sarebbe venuto qui, in futuro, e avessero fornito telescopi di tutti i generi, operanti su ogni tipo di lunghezza d'onda. La ricerca è finita! Noi… L'umanità… non è sola nell'universo, dopotutto!

— Non buttiamoci su conclusioni affrettate, — disse Hautamaki, ma il tono smentiva le sue parole.

— E perché no? — gridò Gulyas, stringendo a sé la moglie in uno slancio emotivo. Perché non dovremmo essere noi a scoprire gli alieni? Sapevamo che, se esistevano, prima o poi avremmo finito per incontrarli. La Galassia è immensa, sicuramente… ma è finita. *Cercate e troverete.* Non è forse scritto così, sopra l'ingresso dell'Accademia?

— Per il momento non abbiamo ancora una vera prova, — disse Hautamaki, sforzandosi di nascondere un entusiasmo crescente. Lui era il capo della spedizione, e doveva assumersi il ruolo di avvocato del diavolo. — Potrebbe anche darsi che questo congegno sia stato costruito dagli umani.

— Punto primo, — fece Gulyas, enumerando sulle dita. — È completamente diverso da tutti quelli che abbiamo visto fino ad ora. In secondo luogo, è fatto di una lega durissima e sconosciuta. Terzo, si trova in una sezione dello spazio che, almeno a quanto ne sappiamo noi, non è mai stata esplorata. Qui siamo a secoli-luce dal sistema abitato più vicino, e le navi capaci di compiere un viaggio del genere e di tornare indietro rappresentano uno sviluppo relativamente recente…

— E qui c'è la prova sicura… senza bisogno di tirare ad indovinare! — gridò Tjond in quel momento. I due si affrettarono a raggiungerla.

Lei aveva seguito il grosso cavo che si trasformava in antenna alla base, dove aveva un maggiore spessore ed era fissato alla roccia, c'era una serie di caratteri incisi. Dovevano essere centinaia, e salivano dalla base fino al di sopra delle loro teste: e ognuno era chiaro, nitido.

— Non sono umani, — disse Tjond, in tono trionfale. — Non somigliano neppure lontanamente ai caratteri scritti di qualunque lingua nota all'uomo. Sono *nuovi*!

— Come può esserne tanto sicura? — chiese Hautamaki: era la prima volta che le rivolgeva direttamente la parola.

— Lo so bene, caponave, perché questa è la mia specializzazione. Ho studiato filologia comparata e mi sono perfezionata nello studio della storia

degli alfabeti. Probabilmente, la nostra è l'unica scienza in contatto con la Terra…

— Impossibile.

— No. È solo un metodo molto lento. La Terra deve trovarsi dall'altra parte della Galassia, rispetto al punto in cui siamo in questo momento. Se ricordo esattamente, occorrono all'incirca quattrocento anni per una comunicazione completa, andata e ritorno. L'abbiciologia è uno studio che si può sviluppare esclusivamente alla periferia: ci troviamo alle prese con un nucleo di realtà inalterabili. Gli antichi alfabeti della Terra fanno parte della storia, ed è impossibile modificarli. Li ho studiati tutti, ogni carattere ed ogni particolare, ed ho osservato le loro trasformazioni nel corso dei millenni. È possibile constatare che, per quanto gli alfabeti vengano modificati e cambiati, conservano sempre gli elementi fondamentali dei loro progenitori. Ecco la lettera "L", per esempio, come è stata adattata per uso dei computer. — Tjond la incise sulla pietra con la punta del coltello, e poi le tracciò vicino un carattere ondulato. — E questa è la *lamedh* ebraica: si può vedere chiaramente la stessa forma basilare. Quello ebraico è un proto-alfabeto, incredibilmente antico. Eppure, vi è la stessa piegatura ad angolo retto. Ma questi caratteri… non hanno *nulla* che io abbia già avuto modo di vedere.

Il silenzio si protrasse mentre Hautamaki la guardava, la scrutava come se sperasse di trovare scritto sul suo volto, chissà come, la verità o la falsità di quello che lei aveva detto. Poi sorrise.

— Sta bene, le crederò sulla parola. Sono sicuro che conosce benissimo la sua specializzazione. — Tornò accanto allo zaino, e cominciò a tirar fuori altri strumenti.

— Hai visto? — disse sottovoce Tjond all'orecchio del marito. — Mi ha *sorriso.*

— È assurdo. Probabilmente è soltanto il primo *rictus* di uno stato di assideramento avanzato.

Hautamaki aveva fissato un peso alla canna del telescopio e stava misurando il tempo del suo movimento sul terreno. — Gulyas, — chiese, — lei ricorda esattamente qual è il periodo di rotazione di questo pianeta?

— Approssimativamente diciotto ore *standard.* Il calcolo non era esatto. Perché?

— È sufficiente, comunque. Qui ci troviamo all'incirca ad ottantacinque

gradi di latitudine Nord, il che corrisponde all'angolo di questi bracci rigidi, mentre il movimento dei diversi telescopi…

— Controbilancia la rotazione del pianeta, spostandoli alla stessa velocità nella direzione esattamente opposta. Ma certo! Avrei dovuto accorgermene.

— Di che cosa state parlando? — chiese Tjond.

— Sono sempre rivolti verso lo stesso punto del cielo, — disse Gulyas. — Verso una stella.

— Potrebbe trattarsi anche di un altro pianeta di questo sistema, — disse Hautamaki. — No, non ce ne sarebbe ragione. È un altro corpo celeste. Per esserne sicuri, dobbiamo aspettare che si faccia buio.

Stavano abbastanza comodi nelle tute atmosferiche, e il cibo e l'acqua non mancavano. Fotografarono e studiarono la macchina da tutte le angolazioni, e discussero la sua possibile sorgente d'energia. Nonostante questo, però, le ore si trascinarono lentamente fino al crepuscolo. C'erano alcune nuvole, in cielo, ma si dileguarono prima del tramonto. Quando, nell'imbrunire, spuntò la prima stella, Hautamaki si piegò sull'oculare del telescopio.

— Vedo soltanto il cielo. C'è ancora troppa luce. Ma c'è una specie di griglia luminosa che appare nel campo: cinque linee sottili che s'irradiano dalla circonferenza verso l'interno. Invece di intersecarsi, però, svaniscono prima di raggiungere il centro.

— E allora, indicheranno la stella che verrà a trovarsi al centro del campo… senza nasconderla?

— Sì. Le stelle stanno spuntando proprio ora.

Era una stella di settima grandezza, piuttosto isolata nei pressi dell'orlo galattico. Aveva un aspetto molto comune: l'unica cosa eccezionale era la sua ubicazione. Non aveva vicini, neppure in termini astronomici. I tre la guardarono a turno, e constatarono che era impossibile scambiarla con un'altra.

— Dobbiamo andare là? — chiese Tjond, sebbene fosse un'affermazione, la sua, più che una domanda.

— Naturalmente, — disse Hautamaki.

3

Non appena l'astronave fu uscita dall'atmosfera, Hautamaki trasmise un

messaggio alla stazione di collegamento più vicina. E mentre attendevano che giungesse una risposta, esaminarono il materiale di cui disponevano.

Ogni nuovo risultato faceva crescere il loro entusiasmo. Il metallo non era più duro di alcune delle leghe resistenti da loro usate: tuttavia la composizione era completamente diversa, ed era stato utilizzato un processo di fabbricazione sconosciuto, che aveva compresso le molecole della superficie, producendo una densità più elevata. I caratteri non presentavano la minima rassomiglianza con alcun alfabeto umano. E la stella indicata dagli strumenti si trovava parecchio al di là dei limiti dell'esplorazione galattica.

Quando arrivò il messaggio, — *segnale registrato* — portarono immediatamente la nave sulla rotta che era stata scrupolosamente precalcolata. Avevano l'ordine di indagare su tutto, di riferire tutto, ed era appunto ciò che stavano facendo. Erano liberi, sebbene i loro movimenti fossero pianificati. Loro, proprio *loro*, avrebbero stabilito il primo contatto con una razza aliena… avevano già scoperto uno dei suoi manufatti. Qualunque cosa potesse accadere, ormai, si erano irrevocabilmente assicurati quell'onore. Il primo pasto che consumarono a bordo sì trasformò, naturalmente, in una festa, e Hautamaki arrivò al punto di permettere altre sostanze inebrianti, oltre al vino. I risultati furono più o meno disastrosi.

— Un brindisi! — esclamò Tjond, alzandosi in piedi e barcollando un po'.

— Alla Terra ed all'umanità… non più sole!

— *Non più sole*, — ripeterono all'unisono: ed il volto di Hautamaki perdette un po' di quella gaiezza forzata che aveva acquisito con tanta riluttanza.

— Vi invito ad unirvi a me in un brindisi, — disse, — in onore di qualcuno che non avete mai conosciuto, e che avrebbe dovuto essere qui, a condividere la nostra gioia.

— A Kiiskinen, — fece Gulyas. Aveva letto i documenti di bordo, ed era venuto a conoscenza della tragedia che assillava ancora i pensieri di Hautamaki.

— Grazie. A Kiiskinen. — Bevvero.

— Vorrei tanto che avessimo potuto conoscerlo, — disse Tjond, solleticata dalla curiosità femminile.

— Un Uomo magnifico, — disse Hautamaki. Sembrava ansioso di parlarne, adesso che l'argomento era stato affrontato per la prima volta, dopo l'incidente. — Uno dei migliori. Siamo rimasti insieme dodici anni su questa

astronave.

— Avevate… figli? — chiese Tjond.

— La tua curiosità è scortese, — fece Gulyas alla moglie, in tono di rimprovero. — Credo che sarebbe meglio se lasciassimo perdere…

Hautamaki alzò la testa. — Vi prego. Capisco benissimo il vostro interesse. Noi Uomini abbiamo colonizzato soltanto una dozzina di pianeti o poco più, e mi rendo conto che le nostre usanze debbano apparirvi curiose: noi rappresentiamo ancora una minoranza. Ma se c'è qualche imbarazzo, deve essere vostro. Vi imbarazza essere bisessuali? Lei bacerebbe sua moglie in pubblico?

— Con piacere, — disse Gulyas, e lo fece.

— E allora potrà capire quello che intendo. Noi la pensiamo allo stesso modo, e talora ci comportiamo allo stesso modo, anche, sebbene la nostra società sia monosessuale. Si tratta di un risultato naturale dell'ectogenesi.

— Non è naturale, — commentò Tjond, con una sfumatura di rossore sulle guance. — L'ectogenesi richiede un ovulo fecondato. Gli ovuli sono forniti dalle femmine: una società ectogenetica, a rigor di logica, dovrebbe essere femminile. Una società interamente maschile è innaturale.

— Tutto ciò che facciamo è innaturale, — le rispose Hautamaki, senza irritarsi. — L'uomo è un animale che modifica l'ambiente. Ogni persona che vive lontano dalla Terra vive in un ambiente "innaturale". In simili condizioni, l'ectogenesi non è più anomala di quanto lo sia vivere, come facciamo noi, ora, in un guscio metallico, nell'ambito di una manifestazione irreale dello spazio-tempo. Il fatto che l'ectogenesi combini il plasma germinale di due cellule maschili anziché un ovulo ed uno spermatozoo non ha più importanza del fatto che lei conservi un residuo di seni.

— Questo è un insulto, — ribatté Tjond, arrossendo.

— No, affatto. Hanno perduto la loro funzione, e quindi sono degenerati. Voi bisessuali siete naturali… o innaturali, esattamente quanto noi Uomini. Né voi né noi avremmo la possibilità di sopravvivere senza avvalerci dell'ambiente "innaturale" che abbiamo creato.

Erano ancora animati dall'eccitazione della scoperta recentissima, e forse gli stimolanti e l'irritazione avevano sminuito l'autocontrollo di Tjond. — Ma… ma… come ha il coraggio di chiamarmi innaturale, proprio lei…

— Sta perdendo la padronanza di sé, donna! — tuonò Hautamaki, soffocando la parola che lei stava pronunciando, e balzò in piedi. — Ha

voluto frugare nei particolari più intimi della mia vita, e si sente insultata perché ho accennato a qualcuno dei suoi tabù. Gli Uomini stanno molto meglio senza quelle del suo sesso! — Trasse un respiro profondo, tremante; poi si girò ed uscì dalla cabina.

Tjond rimase chiusa nel suo alloggio, dopo quella sera, per quasi una settimana *standard.* Continuò a lavorare sull'analisi dei caratteri alieni, e Gulyas le portò i pasti in cabina. Hautamaki non parlò più dell'accaduto, ed interruppe Gulyas quando questi cercò di scusare sua moglie. Ma non protestò quando lei ricomparve in sala comando, sebbene ritornasse alla vecchia abitudine di parlare soltanto a Gulyas, senza rivolgerle mai direttamente la parola.

— Davvero vuole che venga anch'io? — chiese Tjond, afferrando con le pinzette il capello solitario che deturpava la curva eburnea della sua fronte levigata. Lo strappò e si toccò la testa. — Hai notato che lui ha le sopracciglia? Proprio qui. Sono irte e voluminose… come un fenomeno di regressione atavica. Disgustoso. Scommetterei che gli Uomini selezionano i loro geni apposta: non può trattarsi di un semplice caso. A proposito, non mi hai risposto… davvero vuole che venga anch'io?

— Non mi hai lasciato la possibilità di rispondere, — disse Gulyas, addolcendo le parole con un sorriso. — Non ha chiesto di te per nome, questo è vero. Sarebbe pretendere troppo. Ma ha detto che alle diciannove in punto ci sarà una riunione dell'equipaggio al completo.

Tjond applicò un tocco di belletto roseo sui lobi delle orecchie e sulla parte inferiore delle narici, poi chiuse di scatto l'astuccio dei cosmetici. — Io sono pronta. Quando vuoi andare… Dobbiamo vedere cosa vuole il caponave.

— Fra venti ore usciremo dall'iperspazio, — annunciò Hautamaki, quando furono riuniti nella sala comando. — Vi sono buone probabilità che incontreremo gli alieni… i costruttori del radiofaro. Fino a quando non constateremo che le cose stanno diversamente, presumeremo che siano animati da intenzioni pacifiche. Sì, Gulyas?

— Caponave, vi sono sempre state parecchie controversie circa le intenzioni delle ipotetiche razze che si sarebbero potute incontrare. Per la verità, non si è mai giunti ad un giudizio concorde…

— Non ha importanza. Io sono il caponave. Fino ad ora, l'evidenza indica che si tratta d'una razza desiderosa di stabilire un contatto, non

d'intraprendere una conquista. Io la vedo così. Noi abbiamo una cultura ricca e molto antica, e perciò, mentre andavamo alla ricerca di un'altra forma di vita intelligente, abbiamo anche effettuato esplorazioni per mezzo di astronavi come questa. Una cultura più povera potrebbe disporre di un numero di navi più limitato da impegnare in un'attività del genere. Questo spiega la presenza dei radiofari. Basterebbe una sola astronave per impiantarli in un'area di spazio piuttosto vasta. Senza dubbio ve ne saranno altri. E tutti servono ad attirare l'attenzione su di una singola stella; una sorta di punto di ritrovo.

— Ma questo non è una prova inconfutabile che le intenzioni siano pacifiche. Potrebbe essere una trappola.

— Ne dubito. Vi sono sistemi assai migliori per sfogare le tendenze bellicose, di quanto lo sia predisporre trappole così complesse. Io sono *convinto* che abbiano intenzioni pacifiche, e questo è l'unico fattore che conta. Fino a quando l'incontreremo, il nostro comportamento dovrà essere basato su di una intuizione. Perciò ho già provveduto a sganciare nello spazio l'armamento della nave…

— Che *cosa*?

— … e vi prego di consegnare tutte le armi personali che sono eventualmente in vostro possesso.

— Sta mettendo a repentaglio le nostre vite… senza neppure consultarci! — esclamò rabbiosamente Tjond.

— No, — rispose Hautamaki, senza guardarla. — Voi avete accettato di rischiare la vita, quando siete entrati a far parte del Servizio ed avete pronunciato il giuramento. Obbedirete alle mie istruzioni. Tutte le armi dovranno essere qui entro un'ora; voglio che la nave ne sia completamente sbarazzata, prima del transito. Incontreremo gli alieni armati soltanto nella nostra umanità… Forse voi penserete che gli Uomini se ne vadano in giro nudi per chissà quale ragione perversa, ma vi sbagliate. Abbiamo rinunciato agli abiti perché ostacolano la totale dedizione al nostro ambiente: un gesto pratico non meno che simbolico.

— Non pretenderà per caso che anche *noi* ci spogliamo, vero? — chiese Tjond, ancora indignata.

— No, affatto. Fate quel che preferite. Io sto soltanto cercando di spiegarvi le mie ragioni, in modo che si possa agire in modo unanime, quando incontreremo gli esseri intelligenti che hanno costruito il faro. Ora il Centro

Esplorazione sa dove ci troviamo. Se non dovessimo ritornare, la squadra di contatto che verrà dopo di noi sarà protetta dal completo armamentario di morte di cui dispone l'umanità. Quindi, adesso, lasceremo ai nostri alieni piena possibilità di ucciderci… se è questo che hanno intenzione di fare. Le rappresaglie verranno in seguito. Se non hanno intenzioni bellicose, stabiliremo un contatto pacifico. E questa è già una ragione più che sufficiente per rischiare cento volte la vita. Non è necessario che stia a spiegarvi l'enorme importanza di un simile contatto.

La tensione continuò a crescere mentre si avvicinava il momento del transito. La cassa piena di pistole, cariche esplosive, veleni presi dal laboratorio, e persino grossi coltelli da cucina, era stata gettata da un pezzo nello spazio. Erano tutti in sala comando, quando il campanello squillò, sommessamente: e rientrarono nello spazio normale. Lì, nell'orlo galattico, quasi tutte le stelle erano ammassate da un lato. Davanti a loro si apriva un abisso di tenebra in cui brillava un unico astro.

— Eccolo là, — disse Gulyas, spostando l'analizzatore dello spettro. — Ma non siamo abbastanza vicini per effettuare osservazioni precise. Dobbiamo compiere un altro balzo, adesso?

— No, — rispose Hautamaki. — Prima voglio un'osservazione con il *clevs.*

Il sensibilissimo schermo *clevs* cominciò ad illuminarsi non appena la pressione si ridusse, e poi si oscurò lentamente. Sulla superficie apparivano di tanto in tanto sprazzi di luce, quando le molecole d'aria colpivano i rivelatori. Poi anch'essi svanirono. Lo schermo anteriore mostrò la tenebra dello spazio: ed al centro appariva l'immagine della stella.

— È impossibile! — esclamò Tjond, che era seduta dietro di loro, al posto dell'osservatore.

— Non è impossibile, — disse Hautamaki. — È impossibile solo il fatto che sia d'origine naturale. La sua esistenza dimostra che quel che vediamo può essere stato costruito… e infatti è così. Procediamo.

L'immagine della stella ardeva irreale. L'astro, in se stesso, era abbastanza normale… ma come si poteva spiegare i tre anelli intrecciati che lo circondavano? Avevano le dimensioni di un'orbita planetaria. Sebbene fossero tenui come la coda di una cometa, la loro costruzione rappresentava una realizzazione incredibile. E che significato potevano avere le luci

colorate che brillavano negli anelli, e sembravano ruotare intorno alla stella come elettroni impazziti?

Lo schermo scintillò, e l'immagine sbiadì.

— Poteva essere soltanto un faro, — disse Hautamaki, togliendosi il casco. — È lì apposta per catturare l'attenzione, come il radiofaro che ci ha attirati all'ultimo pianeta. Quale razza abbastanza curiosa per costruire astronavi potrebbe resistere al fascino di una cosa del genere?

Gulyas stava inserendo nel computer i dati per la correzione della rotta. — Per me, è sempre sconcertante, — fece. — Se hanno la capacità di creare una cosa simile, perché non hanno costruito una flotta esploratrice per andarsene in giro a stabilire contatti… invece di cercare di attirare qui i visitatori?

— Mi auguro che presto potremo scoprire la spiegazione. Tuttavia, credo che probabilmente consista nella loro psicologia aliena. Secondo il loro modo di pensare, questo potrebbe essere il metodo più ovvio. E vorrà riconoscere, del resto, che ha funzionato.

4

Questa volta, quando effettuarono la transizione dall'iperspazio, gli splendenti anelli di luce riempivano gli oblò di prua. Le radiazioni riceventi dell'astronave era accese, ed esaminavano automaticamente le varie lunghezze d'onda.

Poi giunsero i suoni, che eruppero simultaneamente su parecchie bande. Gulyas abbassò il volume.

— È lo stesso tipo di trasmissione che ricevevamo dal radiofaro, — disse. — Estremamente direzionale. Tutte le trasmissioni provengono dal planetoide dorato, o quello che è. È grosso, ma mi sembra che non abbia un diametro planetario.

— Ci stiamo andando, — rispose Hautamaki. — Prenderò io i comandi. Guardi se le riesce di captare qualche immagine sui circuiti video.

— Soltanto interferenze, per ora. Ma sto inviando un segnale, un'inquadratura di questa cabina. Se quelli dispongono dell'attrezzatura adatta dovrebbero essere in grado di analizzare il nostro segnale e di rispondere… Guardi! Lo schermo sta cambiando. Lavorano molto in fretta.

Lo schermo video era pieno d'increspature colorate. Poi apparve

un'immagine, si confuse, ritornò nitida. Tjond la mise a fuoco, e l'inquadratura prese vita. I due uomini guardarono, sbalorditi. Alle loro spalle, Tjond soffocò un grido.

— Almeno non sono serpenti né insetti, sia lode alla fortuna!

L'essere apparso sullo schermo li stava osservando con l'identica intensità. Era impossibile stimarne la statura relativa, ma era indiscutibilmente umanoide. Aveva tre lunghe dita palmate, e il pollice opponibile. Era visibile soltanto la parte superiore della figura, abbigliata in modo che non era possibile scorgerne i dettagli. Ma il volto dell'essere spiccava nitido sullo schermo: era aureo, glabro, con occhi grandi, quasi rotondi. Se fosse stato un umano, si sarebbe detto che il naso era spezzato, troppo largo, con le narici dilatate. Insieme al labbro superiore, leporino, conferiva a quel volto un aspetto lugubre, agli occhi degli umani.

Ma non era possibile usare un simile criterio di valutazione. Secondo i concetti degli alieni, poteva essere bellissimo.

— *S'bb'thik'*, — fece l'essere. I radiofari, ora, trasmettevano anche il sonoro. La voce era acuta, simile quasi ad uno squittio.

— Salve anche a te, — disse Hautamaki. — Entrambi abbiamo linguaggi parlati, e impareremo a comprenderci. Ma veniamo in pace.

— Noi sì, senza dubbio, ma non posso dire altrettanto degli alieni, — l'interruppe Gulyas. — Guardi lo schermo tre.

Sullo schermo tre appariva, ingrandita, l'immagine captata dagli apparecchi di prua, puntati verso il planetoide cui si stavano avvicinando. Sulla superficie dorata spiccava un gruppo di edifici scuri, coronati da una foresta di antenne multiformi. In cerchio, intorno alle costruzioni, c'erano strutture circolari sovrastate da tozzi congegni tubolari che sembravano armi di grosso calibro. La rassomiglianza era accentuata dal fatto che molte di quelle postazioni stavano ruotando. Gli orifici seguivano l'avvicinarsi della nave.

— Sto per ridurre la velocità, — annunciò Hautamaki, premendo in rapida successione i pulsanti dei comandi. — Attivi uno schermo del ripetitore e passi un'inquadratura ingrandita di quelle armi. Scopriremo subito che intenzioni hanno.

Non appena il movimento dell'astronave rispetto al planetoide dorato si arrestò, Hautamaki si volse in direzione dello schermo del ripetitore, indicò lentamente l'immagine delle armi. Poi si batté sul petto e alzò le mani,

tenendo le dita ben aperte, per mostrare che erano vuote. L'alieno aveva osservato quella pantomima con gli occhi dorati, scintillanti. Scosse la testa, lateralmente, e ripeté il gesto di Hautamaki, battendosi prima il petto con il lungo dito centrale, e poi indicando lo schermo.

— Ha compreso subito, — disse Gulyas. — Le armi… stanno girando, scompaiono!

— Riprenderemo ad avvicinarci. Sta registrando tutto?

— Video, audio, dati completi di tutti gli strumenti. Abbiamo iniziato a registrare fin dal momento in cui è stata avvistata la stella, ed i nastri passano nella cassaforte corazzata, come ha ordinato lei. Mi domando quale sarà il prossimo passo.

— Lo stanno già facendo… guardi.

L'immagine dell'alieno tese un braccio fuori campo e prese una specie di sfera metallica, sorreggendola leggermente con una mano. Dalla sfera sporgeva un tubo, con una leva a metà della lunghezza. Quando l'alieno premette la leva, i tre udirono un sibilo.

— Una bombola di gas, — commentò Gulyas. — Chissà che cosa significa. No… non è gas. Deve essere vuota. Vede, il tubo sta risucchiando i granelli sparsi sul tavolo. — L'alieno continuò a tenere abbassata la leva, fino a quando il sibilo cessò.

— Ingegnoso, — disse Hautamaki. — Ora sappiamo che in quel serbatoio c'è un campione della loro atmosfera.

Non c'erano mezzi visibili di propulsione, ma la sfera salì rapidamente verso la loro astronave, in orbita intorno al planetoide dorato. Il globo si arrestò vicinissimo al vascello spaziale, chiaramente visibile dagli oblò. Oscillava in un arco ristretto.

— C'è una specie di raggio di forza, — disse Hautamaki, — anche se gli strumenti all'esterno dello scafo non registrano nulla. Spero che riusciremo a scoprire come fanno. Ora aprirò il portello esterno della camera stagna.

Non appena il portello si aprì, la sfera sfrecciò via e scomparve. Per mezzo del visore situato all'interno della camera stagna, la videro posarsi dolcemente sul pavimento. Hautamaki richiuse il portello e chiamò Gulyas.

— Prenda un paio di guanti isolanti e porti quella bombola in laboratorio. Sottoponga il contenuto alle solite procedure d'analisi che usiamo per controllare le atmosfere planetarie. Non appena avrà prelevato il campione, vuoti il serbatoio e lo riempia con la nostra aria, poi lo lanci fuoribordo.

Gli analizzatori esaminarono il campione d'aria aliena, e gli alieni, presumibilmente, fecero altrettanto con il campione d'aria dell'astronave. L'analisi fu rapida, ed il rapporto apparve in codice sullo schermo.

— Irrespirabile, — disse Gulyas. — Almeno per noi. Sembra che ci sia abbastanza ossigeno, anzi più che a sufficienza; ma tutti quei composti solforati ci distruggerebbero i polmoni. Debbono avere un metabolismo ben robusto per aspirare roba di quel genere. Una cosa è sicura: non ci troveremo mai in concorrenza per impadronirsi degli stessi mondi…

— Guardate! L'immagine sta cambiando, — fece Tjond, richiamando di nuovo la loro attenzione sullo schermo.

L'alieno era scomparso: l'inquadratura sembrava ripresa, adesso, dallo spazio, sopra la superficie del planetoide. Una cupola trasparente riempiva lo schermo: e mentre i tre osservavano, l'alieno vi entrò, dal basso. La scena cambiò nuovamente: adesso vedevano l'alieno dall'interno della camera trasparente. L'essere si avvicinò all'apparecchio da ripresa, ma prima di raggiungerlo si fermò, e sembrò appoggiarsi nell'aria.

— C'è una parete trasparente che divide in due la cupola, — disse Gulyas. — Comincio ad afferrare l'idea.

La telecamera eseguì una panoramica allontanandosi dall'alieno; inquadrò la direzione opposta dove c'era una porta aperta, ricavata nella sostanza trasparente della cupola.

— È piuttosto chiaro, — fece Hautamaki, alzandosi. — La parete divisoria deve essere stagna, e quindi la cupola può venire usata come sala per le conferenze. Andrò io. Voi continuate a registrare tutto.

— A me sembra una trappola, — disse Tjond, agitando le dita mentre fissava, sullo schermo, la porta aperta. — Sarà un rischio…

Hautamaki rise: era la prima volta che lo sentivano ridere. Infilò la tuta pressurizzata. — Una trappola? Crede davvero che si siano dati tanto da fare soltanto per prepararmi una trappola? È assurdo. E se anche fosse davvero una trappola… pensa che sarebbe possibile non cascarci?

Si staccò dall'astronave. La figura chiusa nella tuta si allontanò Attuando, divenne sempre più piccola.

In silenzio, accostandosi l'uno all'altra senza neppure rendersene conto, Gulyas e Tjond seguirono l'incontro sullo schermo. Videro Hautamaki scendere dolcemente attraverso la porta aperta, toccare con i piedi il

pavimento. Si voltò a guardare mentre la porta si chiudeva: dalla radio, intanto, giungeva un sibilo, dapprima molto fioco, poi sempre più intenso.

— Si direbbe che stiano pressurizzando la camera, — disse Gulyas.

Hautamaki annuì. — Sì, adesso posso sentirlo, e vedo l'indicazione sul contatore della pressione esterna. Non appena raggiungerà il livello normale, mi toglierò il casco.

Tjond fece per protestare: ma tacque, quando vide il marito che alzava la mano in un gesto d'ammonimento. Spettava a Hautamaki prendere quella decisione.

— A giudicare dall'odore è perfettamente respirabile, — disse Hautamaki, — anche se ha un sentore metallico.

Depose il casco e si sfilò la tuta. L'alieno si era fermato accanto alla parete divisoria, e Hautamaki si avvicinò, sino a quando furono faccia a faccia, quasi alla stessa altezza. L'alieno appoggiò il palmo contro la superficie trasparente, e l'umano mise la destra nello stesso punto. Erano vicini per quanto era possibile: soltanto lo spessore di un centimetro li separava. I loro occhi si cercarono. Si fissarono a lungo, tentando di leggere l'uno le intenzioni dell'altro, cercando di comunicare. L'alieno si scostò per primo, avvicinandosi ad un tavolo che era carico di una quantità di oggetti diversi. Ne prese uno e lo alzò per mostrarlo a Hautamaki. — *Kilt*, — disse. Sembrava un frammento di pietra.

Per la prima volta, Hautamaki si accorse che c'era un tavolo anche dalla sua parte. Sembrava fosse carico di oggetti identici, ed il primo era un comune pezzo di pietra. Lo raccolse.

— Pietra, — fece, poi si girò verso la telecamera e parlò ai due rimasti a bordo dell'astronave. — Si direbbe che il primo passo sia rappresentato da una lezione linguistica. È evidente. Provvedete a registrarla separatamente. Poi potremo programmare il computer per una traduzione a macchina, nel caso che non lo stiano già facendo gli alieni.

La lezione di lingua procedette lentamente, quando fu esaurita la scorta dei nomi che avevano semplici e precisi referenti fisici. Poi vennero mostrati diversi filmati, che chiaramente erano stati preparati già da parecchio tempo: presentavano semplici azioni, e a poco a poco i due interlocutori si scambiarono verbi e tempi. L'alieno non si sforzava di apprendere la loro lingua: cercava semplicemente di assicurarsi che l'identificazione delle parole risultasse esatta. Anche gli alieni stavano registrando. Via via che la lezione

progrediva, l'espressione di Gulyas diventava più perplessa e pensierosa. Cominciò a prendere appunti, quindi compilò un elenco, lo spuntò. Alla fine fu lui ad interrompere la procedura.

— Hautamaki… questo è molto importante. Cerchi di scoprire se si stanno limitando ad accumulare una nomenclatura o se passano il materiale a un computer.

Fu lo stesso alieno a rispondere. Girò la testa, come se ascoltasse una voce lontana, e poi parlò in una sorta di microfono a forma di conca, collegato ed un lungo cavo. Dopo un attimo, si udì la voce di Hautamaki, atona, poiché ogni parola era stata registrata separatamente nella — lezione — precedente.

— Io parlo tramite una macchina… io parlo la mia parlata… una macchina parla la vostra parlata a voi… io sono Liem… abbiamo bisogno di avere altre parole nella macchina prima di parlare bene.

— Non possiamo aspettare, — disse Gulyas. — Gli spieghi che vogliamo un campione delle cellule dei loro corpi… cellule di qualunque tipo. È una faccenda complessa, ma cerchi di farglielo capire comunque.

Gli alieni accondiscesero. Non pretesero a loro volta un campione, ma l'accettarono prontamente. Un contenitore stagno portò all'astronave un frammento congelato di qualcosa che sembrava tessuto muscolare. Gulyas si precipitò in laboratorio.

— Provvedi tu alle registrazioni, — disse alla moglie. — Non credo che ci vorrà molto.

5

Non ci volle molto. Gulyas ritornò meno di un'ora dopo. Si avvicinò così silenziosamente che Tjond, intenta a seguire la lezione di lingua, non se ne accorse fino a quando lui non le si fermò accanto.

— Che strana faccia, — commentò allora. — Che cos'è che non va? Che cos'hai scoperto?

Gulyas le rivolse un sorriso brusco. — Niente di terribile, ti assicuro. Ma la situazione è molto diversa da quella che credevamo.

— Sarebbe a dire? — chiese Hautamaki dallo schermo. Aveva udito le loro voci e si era girato in direzione della telecamera.

— Come è andato l'apprendimento della nostra lingua? — domandò

Gulyas. — Riesci a capirmi, Liem?

— Sì — disse l'alieno. — Ormai quasi tutte le parole sono chiare. Ma la macchina ha una capacità operativa non superiore a poche migliaia di parole, e quindi dovrai usare un linguaggio molto semplice.

— Capisco. Le cose che io voglio dire sono semplicissime. Innanzi tutto una domanda. La tua gente proviene da un pianeta in orbita intorno ad una stella vicina?

— No. Abbiamo viaggiato molto a lungo per raggiungere questa stella, nella nostra ricerca. Il mio mondo d'origine è là, tra quelle altre stelle.

— Tutta la tua gente vive su quel mondo?

— No, noi viviamo su molti mondi, ma siamo tutti figli dei figli dei figli di gente che viveva su di un unico mondo, parecchio tempo fa.

— Anche la nostra gente ha colonizzato molti mondi, ma veniamo tutti da un mondo solo, — rispose Gulyas: poi abbassò lo sguardo sui fogli che teneva in mano. Sorrise all'alieno che l'osservava dallo schermo, ma nel suo sorriso c'era qualcosa di terribilmente triste. — Noi abbiamo avuto origine su un pianeta chiamato Terra. È da lì che è venuta anche la tua gente. Noi siamo fratelli, Liem.

— Che razza di assurdità è questa? — gli gridò Hautamaki indignato. — Liem è umanoide, non umano! Non può neppure respirare la nostra aria!

— Non può respirare la nostra aria, ma non è un umanoide, — rispose Gulyas, senza scomporsi. — Noi non ricorriamo alla manipolazione dei geni, ma sappiamo che è possibile. Sono sicuro che finiremo per scoprire in che modo la gente di Liem venne modificata per poter sopravvivere nelle attuali condizioni fisiche. Potrebbe essersi trattato di selezione naturale e di normale mutazione, ma a me sembra un cambiamento troppo drastico perché sia possibile spiegarlo in questo modo. Ma quello non è importante. *Questo* lo è. — Mostrò i fogli e le fotografie. — Può vederlo lei stesso. Questa è la catena del DNA del nucleo di una delle mie cellule. Questa è la catena di una cellula di Liem. Sono identiche. La sua gente è umana quanto noi.

— Ma non è possibile! — Tjond scosse il capo, sbalordita. Guardalo! È così diverso… E il loro alfabeto… come puoi spiegarlo? Non posso essermi sbagliata!

— C'è una possibilità di cui non hai tenuto conto: un alfabeto completamente indipendente. Tu stessa mi hai detto che non esiste la minima rassomiglianza tra gli ideogrammi cinesi e le lettere occidentali. Se il popolo

di Liem ha subito una catastrofe culturale che l'ha costretto a reinventare completamente la scrittura, si spiegherebbe l'alfabeto alieno. In quanto al loro aspetto… pensa alle migliaia di secoli che sono trascorsi da quando l'umanità lasciò la Terra, e ti renderai conto che le differenze fisiche sono trascurabili. Alcune sono naturali; mentre altre possono essere state prodotte artificialmente, ma il plasma germinale non può mentire. Siamo tutti figli dell'uomo.

— È possibile, — disse Liem, intervenendo per la prima volta. — Sono stato informato che i nostri biologi sono d'accordo con te. Le differenze esistenti tra noi sono trascurabili, in confronto alle rassomiglianze. Dov'è la Terra da cui discendete voi?

Hautamaki indicò il cielo sopra le loro teste, l'ampia distesa stellata della Via Lattea che ardeva di miriadi di fuochi. — Là, lontano, dall'altra parte del nucleo, approssimativamente dalla parte opposta della Galassia.

— Il nucleo galattico può spiegare in parte ciò che deve essere accaduto, — fece Gulyas. — Ha un diametro di migliaia di anni-luce, ed una temperatura superiore ai diecimila gradi. Noi ne abbiamo esplorato la periferia. Nessuna astronave potrebbe penetrarvi, e neppure avvicinarsi troppo a causa delle nubi di polvere cosmica che lo circondano. Perciò la nostra espansione è avvenuta verso l'esterno, compiendo lentamente il giro dell'orlo della Galassia e allontanandosi dalla Terra. Se avessimo riflettuto un momento, avremmo compreso che l'umanità si era spostata anche nella direzione opposta, lungo l'orlo della ruota.

— E prima o poi avremmo dovuto inevitabilmente incontrarci, — disse Liem. — Vi saluto, fratelli. Eppure sono triste, perché so che cosa significa.

— Noi siamo soli, — disse Hautamaki, levando lo sguardo verso la massa di miliardi di stelle. — Abbiamo completato il cerchio ed abbiamo trovato soltanto noi stessi. La Galassia è nostra, ma siamo soli. — Si girò, senza accorgersi che anche Liem, l'umanoide dorato… l'uomo… si era voltato nello stesso istante e nello stesso modo.

Guardarono verso l'esterno, verso la profondità infinita e l'infinita tenebra dello spazio intergalattico privo di stelle. Fioche, lontanissime, c'erano chiazze di luce, macchioline microscopiche sullo sfondo di quella tenebra. Non erano stelle, ma universi-isole, simili a quello in cui si trovavano.

I due esseri erano diversi sotto molti aspetti: l'aria che respiravano, il

colore della pelle, la lingua, la cultura. Erano diversi come il giorno e la notte: la stoffa adattabile dell'umanità si era modificata, nel corso di innumerevoli secoli, al punto che adesso non potevano più riconoscersi a prima vista. Ma il tempo, la distanza e le mutazioni non potevano cambiare una realtà fondamentale: erano pur sempre uomini, pur sempre umani.

— Allora, — disse Hautamaki, — ormai è certo: noi siamo soli nella Galassia.

— Soli in *questa* galassia.

Si guardarono e poi distolsero lo sguardo. In quel momento misurarono la loro umanità servendosi dello stesso metro, e si riscoprirono eguali.

Si erano voltati nello stesso istante ed avevano guardato in direzione dello spazio intergalattico, verso la luce infinitamente remota di un altro universo-isola.

— Sarà molto difficile arrivarci, — disse qualcuno.

Avevano perduto una battaglia. Ma non era una sconfitta.

Titolo originale: *Final Encounter* - Traduzione di Roberta Rambelli -

SOLUZIONE SALINA
di Keith Laumer

Il Console Generale Magnan prese dalla scrivania un grosso plico di documenti spiegazzati.

— Non vorrei agire con precipitazione riguardo a questa domanda, Retief — dichiarò. — Il Consolato ha molte e gravi responsabilità nella Cintura e, prima di decidere, bisogna pesare bene i pro e i contro. Che succederebbe se accogliessimo la richiesta di diritti minerari sull'asteroide?

— La domanda è in perfetta regola — rispose Retief. — Diciassette pagine, più vari allegati. Ed è sul vostro tavolo ormai da una settimana...

Magnan inarcò le sopracciglia: — Siete personalmente interessato a questa pratica, Retief?

— Ogni giorno di ritardo costa molto caro a quei poveracci... La vecchia carcassa di cui si servono per il trasporto materiale è ferma in un'orbita di parcheggio e paga diritti di sosta salati.

— Vedo che vi lasciate turbare dalle traversie di un gruppo di minatori... Non avete ancora imparato che la dote principale di un diplomatico è il distacco?

— Ma si tratta di poveri diavoli! Non hanno altra risorsa che questa domanda.

— Al Consolato non interessano davvero i problemi finanziari della Società Minerarie Ultima Speranza di Sam!

Il citofono gracchiò, e sullo schermo apparve il viso della signorina Gumble.

— Il signor Leatherwell domanda di voi, signor Magnan. Non ha appuntamento.

Magnan inarcò le sopracciglia. — Fatelo passare ugualmente — disse. Poi si volse a Retief piuttosto inquieto: — Chissà che cosa vuole... È il direttore della società mineraria più importante della Cintura: è bene evitare che sorgano pericolosi antagonismi! Rimanete pure.

La porta si aprì e Leatherwell entrò nella stanza: indossava un abito di

velluto turchese, e sfoggiava un orologio fluorescente di ultimo modello. Tese la grossa mano e scosse vigorosamente il flaccido braccio di Magnan.

— Lieto di vedervi, signor Console Generale. Grazie per avermi ricevuto. — Intanto fissava Retief con aria perplessa.

— Il signor Retief, Vice Console e agente minerario — presentò Magnan. — Accomodatevi. In che cosa posso esservi utile?

— Signori — cominciò Leatherwell, posando una enorme borsa gialla sulla scrivania e sistemandosi su una sedia a dondolo meccanica — sono qui, inviato dalla mia società, la Mineraria Generale, la quale da tempo è consapevole delle dure condizioni di vita esistenti nella Cintura; condizioni di cui risentite voi pure, in quanto pubblici funzionari. — Così dicendo, Leatherwell, proiettato in avanti dalla sedia a dondolo, sorrise a Magnan. — La Mineraria Generale non è soltanto un grande complesso industriale, è anche una organizzazione dotata di cuore... — Tentò di raggiungere il taschino del panciotto, ma non vi riuscì. Ritentò, però inutilmente. — Ma come si fa a fermare questo maledetto aggeggio? — si bofonchiò.

Magnan si alzò a metà, sbirciando al di sopra della cartella di Leatherwell. — Ecco lì, il pulsante... Sul bracciolo.

Si udì un clic, e finalmente la sedia si fermò, con un sibilo.

— Così va meglio — disse Leatherwell, tirando fuori una strisciolina di carta azzurra. — Per alleviare la noia e rendere più piacevole la vita al gruppo di Terrestri che lavora qui, su Gerere, la Mineraria Generale ha pensato di presentare al Consolato un buono valido per la costruzione di un Centro Divertimenti dotato di tutti i sistemi ricreativi più moderni ed efficaci, compreso anche un Sintetizzatore del Buongustaio modello C, una camera di sublimazione da quarantaquattro, una biblioteca con cinquemila nastri, una vasca tridimensionale di sei metri ed innumerevoli altre attrazioni. — Esaurito l'elenco, l'importante personaggio si appoggiò allo schienale, in fiduciosa attesa.

— Ci sbalordite, signor Leatherwell — esclamò Magnan, con aria complimentosa. — Non so però se sia del tutto...

— L'omaggio è rivolto ai vostri dipendenti, signor Console. Voi lo accettate a nome loro.

— La Mineraria Generale è a conoscenza che i Terrestri dislocati su Cerere sono esclusivamente rappresentati dai funzionari del Consolato? — intervenne Retief. — E che tali funzionari sono il signor Magnan, la

signorina Gumble ed io?

— Questi particolari non interessano il signore — tagliò corto Magnan. — L'offerta è animata da un lodevole interesse sociale! Nella mia qualità di Console della Terra e a nome di tutti i Terrestri che vivono nella Cintura, accetto con grande...

— E ora, c'è un'altra piccola faccenda da sistemare. — Leatherwell si allungò per aprire la borsa, lanciando una rapida occhiata alle carte sparse sulla scrivania. Estrasse un fascio di documenti, e ne sfilò un grosso fascicolo che tese a Magnan.

— Si tratta di una delle solite domande, ma vorrei proprio che venisse approvata nel minor tempo possibile: pensiamo di fare il carico nella zona entro la prossima settimana.

— Me certo, signor Leatherwell.

Magnan diede un'occhiata all'incartamento, poi alzò gli occhi.

— Già...

— Qualcosa che non va, signor Console? — chiese l'altro.

— Ecco... mi pare di ricordare... — Magnan si rivolse a Retief, che prese il fascicolo e cominciò a leggere.

— 95739-A. Sono molto spiacente, signore. La Mineraria Generale è stata preceduta: abbiamo già un'altra richiesta per quell'asteroide.

— Un'altra richiesta? E avete già accordato il permesso?

— Non ancora — rispose prontamente Magnan.

— Allora tutto si aggiusta — riprese Leatherwell. Diede una occhiata all'orologio. — Se non disturbo, aspetterò, e porterò via con me il permesso firmato. Impiegherete, al massimo, un minuto per la firma e i timbri, eh?

— Bah! — Leatherwell agitò una mano con impazienza. — Sono questioni facili da accomodare. — Fissò lo sguardo su Magnan. — Ci rendiamo tutti conto che, nell'interesse pubblico, le proprietà minerarie devono andare in mano a ditte che dispongano di capitali sufficienti ad assicurare lo sfruttamento adeguato.

— Certamente — disse Magnan.

— La Società Mineraria Ultima Speranza di Sam è una ditta regolarmente registrata: la sua domanda è valida — insisté il Vice Console.

— Non sono nient'altro che un gruppo di opportunisti irresponsabili! — scattò Leatherwell. — La Mineraria Generale ha speso fior di milioni in esplorazioni minerarie. E adesso dovrebbe gettare tutto al vento solo perché

questi avventurieri hanno individuato un giacimento di minerale? Non che sia di grande valore, intendiamoci. Ma, la Mineraria Generale ritiene opportuno consolidare i suoi possedimenti.

— Ci sono tanti altri frammenti rocciosi nella Cintura! Perché non...

— Un momento Retief — intervenne Magnan, fissando l'altro con uno sguardo duro. — Come Console Generale, tocca a me decidere se la domanda sia valida o no. Come ha fatto notare poco fa il signore, si tratta di una questione di interesse pubblico, che va esaminata a fondo.

Leatherwell si schiarì la voce. — Posso assicurare che la Mineraria Generale è disposta a mostrarsi generosa verso quei concorrenti: offre alcune sue proprietà in cambio della rinuncia ad ogni diritto sull'asteroide in questione.

— Un'offerta molto generosa! — dichiarò Magnan.

— La Società di Sam ha la precedenza assoluta — obiettò Retief. — Ho protocollato la richiesta io stesso venerdì scorso.

— Posso assicurarvi — scattò Leatherwell, — che la MG contesterà la legittimità della domanda, e, se occorre, si appellerà alla Corte Suprema!

— Che proprietà intendete offrire, in cambio, a quei signori? — chiese nervosamente il Console.

L'altro frugò nella borsa e ne estrasse un foglio.

— 2645-P — lesse. — Un asteroide di notevoli proporzioni. Dovrebbero essere più che soddisfatti!

— È un'offerta in piena regola? — chiese Retief.

— Ma certamente!

— Ne prendo nota — disse Magnan, scarabocchiando qualcosa su un foglio.

— E chi sa che non si riveli ricco di minerali... — riprese Leather well.

— E se non accettano?

— In tal caso ritengo che la Mineraria Generale si rivolgerà alla Corte Suprema.

— Non credo sarà necessario — disse Magnan.

— C'è un'ultima cosa — riprese Leatherwell, porgendo un altro documento a Magnan. — La MG chiede che venga inviata un'ingiunzione per violazione di proprietà aggravata, alla Società Ultima Speranza di Sam. Si tratta di un carico illegale e vi sarei grato se poteste dar corso immediatamente alla pratica.

— Senz'altro. Me ne occuperò io stesso.

— Non occorre, signor Console. Le carte sono in regola, sono state controllate dal nostro ufficio legale. — Leatherwell allargò il foglio e tese una penna a Magnan.

— Non sarebbe opportuno leggere, prima di firmare? — domandò Retief.

Leatherwell aggrottò la fronte con impazienza. — Potrete esaminare con comodo i particolari più tardi, Retief — protestò Magnan, prendendo la penna. — Non è il caso di far perdere altro tempo prezioso a questo signore. — E scarabocchiò la firma in fondo al foglio.

Leatherwell si alzò, raccolse le sue carte dal piano della scrivania e le infilò nella borsa. — Sempre la solita gentaglia... — esclamò. — Ma non c'è posto per loro nella Cintura!

Retief lo fermò, tendendo una mano. — Mi pare che insieme con i vostri documenti abbiate preso un nostro fascicolo, signore. Una svista, naturalmente...

— Come dite? — protestò Leatherwell. Il Vice Console sorrise, rimanendo in attesa. Magnan spalancò la bocca.

— È sotto le vostre carte — disse Retief. — Quella pratica voluminosa, con la copertina di plastica.

Leatherwell frugò nella borsa, e tirò fuori il fascicolo. — Non capisco come sia finito qua dentro — brontolò, consegnando le carte a Retief. — Sapete tener gli occhi ben aperti — osservò poi, e chiuse la borsa con un colpo secco. — Avrete un brillante avvenire come Console!

— Non era proprio il caso di fare inquietare il signore... — osservò Magnan.

Leatherwell lanciò un'occhiataccia a Retief e una più blanda al Console. — Conto su di voi perché comunichiate l'offerta alle parti interessate. Ci riterremo impegnati fino alle 0900 Greenwich di domani. Vi richiamerò in seguito per mettere a punto i particolari della questione, e spero vivamente che non saremo costretti ad imbarcarci in una lite lunga e noiosa.

Magnan si alzò per accompagnare alla porta Leatherwell, poi si rivolse a Retief, con aria di disapprovazione.

— Avete dato prova di una grossolana mancanza di tatto — scattò. — Avete messo in difficoltà uno dei membri più influenti del mondo degli affari, e tutto questo per un miserabile foglio di carta da bollo.

— Quei fogli rappresentano i diritti di alcuni Terrestri su una proprietà che

potrebbe essere estremamente importante...
— Sono solo cartaccia, finché la domanda non è approvata!
— Eppure...
— Io sono responsabile dell'interesse pubblico e non di quello di un esiguo gruppetto di ricercatori!
— Ma hanno scoperto loro per primi l'asteroide!
— Bah! Un pezzo di roccia senza alcun valore. Dopo il munifico gesto del signor Leatherwell...
— Vi consiglio di disporre del buono, prima che quel signore cambi idea.
— Santo cielo! — Il Console chiamò immediatamente la signorina Gumble. La segretaria entrò, ascoltò le istruzioni e si allontanò. Poi Retief aspettò pazientemente che Magnan leggesse l'ingiunzione.
— Perfettamente in regola. Capo del gruppo di minatori è un certo Sam Mancziewicz. Indirizzo: la Nave Albergo Jolly. Mi pare che sia quell'astronave trasformata in albergo, nell'orbita 6942. Esatto?
Retief accennò di sì.
— In quanto alla nave da carico, sarebbe meglio metterla sotto sequestro, finché la faccenda rimarrà in sospeso. — Magnan prese un modulo da un cassetto, lo compilò, poi consultò una grande carta appesa al muro. — In questo momento la Jolly non è lontana da noi. Prendete il dinghi del Consolato: forse arriverete prima che si sia scatenata la solita baldoria notturna.
— Ammiro la vostra diplomazia nell'affidarmi compiti da subalterno! — Retief prese i documenti e se lì infilò in una tasca interna.
— Un diplomatico ha molteplici funzioni: tra le altre quella di recapitare missive consolari. Un'esperienza interessante, ve lo assicuro. Non ho bisogno di raccomandarvi la prudenza, perché quei minatori sono tipi piuttosto turbolenti; sopratutto quando ricevono brutte notizie! D'altra parte, l'offerta della MG è generosa e, se quelli non sono soddisfatti, se la vedranno poi con un ricorso alla Corte Suprema.
— Per questo ci vogliono soldi e la Società Mineraria *Ultima Speranza* di Sam non ne ha.
— Inutile ripetervi...
— Lo so. Sono fatti che non ci riguardano.
— Passando — riprese il Console, mentre l'altro si dirigeva verso la porta, — dite alla signorina Gumble di farmi avere il Catalogo del Buongustaio, che

si trova nella Sezione Commerciale della Biblioteca: voglio controllare i vari tipi di Sintetizzatore Modello C.

Un'ora dopo, mentre, a novecento miglia da Cerere, filava vertiginosamente verso la Nave Albergo Jolly, Retief inviò un messaggio con la trasmittente di bordo.

— CDT 347-89 chiama VO-6.

— VO-6 risponde a CDT — rispose subito una voce, ed una immagine tremolante apparve sul piccolo schermo. — Ah, siete voi, signor Retief. Come mai da queste parti in una notte tanto gelida?

— Salve, Henry. Tra dieci minuti sarò al Jolly: vi spiacerebbe prendermi sotto controllo? Ho con me il raggio-localizzatore: se chiamo, venite immediatamente. Non posso permettermi il lusso di rimanere bloccato, perché domani mattina c'è una riunione importante!

— State tranquillo signor Retief. Non vi perderemo di vista. Retief posò un biglietto da dieci sul banco del bar, e ricevette un bicchiere ed una bottiglia di brandy scuro. Poi si voltò a osservare quel locale piuttosto basso, che un tempo era stato il ponte dell'astronave, ed ora era noto come — Jungle Bar —. Sotto il soffitto s'intrecciavano l'— *Ipomoea batata* — e la — *Lathyrus odoratus* — e la luce, entrando dagli oblò, passava attraverso il fogliame, assumendo una gradevole colorazione verdognola. In un angolo, uno schermo tridimensionale di due metri, recuperato dal naufragio di una *Concordia*, irradiava musica vecchia di due secoli.

Alcuni tipi robusti, seduti ai tavolini, giocavano a carte vociando, tra un tintinnio di bicchieri.

Retief si diresse verso uno dei tavoli, dove c'era ancora una sedia libera.

— I signori permettono?

Cinque facce mal rasate si voltarono per esaminare quell'uomo alto uno e novanta, dai corti capelli scuri.

— Prendetevi pure una sedia.

— Volete fare una mano con noi?

— Voglio solo dare un'occhiata qui attorno.

— Assaggiate questo *Succo di Roccia.* È il migliore che si possa trovare da questa parte della Luna.

— Ehi, voi...

— Mi chiamo Retief.

— Retief, non avete mai giocato a braccio di ferro?

— Direi di no.

— Non provateci con Sam, amico. È il campione locale.

— Come si gioca?

Il minatore che aveva proposto il gioco arrotolò la manica, scoprendo un avambraccio tutto muscoli, e posò il gomito sul tavolo.

— Si agganciano gli indici e ci si mette sopra un bicchiere. Vince chi riesce a bere. Chi rovescia il bicchiere, paga da bere a tutti!

Anche Retief posò il gomito sul tavolo. — Proviamo.

I due uomini intrecciarono gli indici, e un tipo con i capelli rossi prese un bicchiere pieno a metà di *Succo di Roccia* e lo posò in bilico sui due pugni stretti. — Pronti, ragazzi? Via!

Sam strinse i denti. I muscoli si tesero, le nocche divennero bianche. Il bicchiere tremò. Poi incominciò a spostarsi lentamente verso Retief.

Sam inarcò le spalle, aumentando lo sforzo.

— Non c'è male, amico!

— Che hai, Sam? Ti senti stanco?

Il bicchiere si spostava sempre di più verso Retief.

— Cento a uno che il nuovo arrivato ce la fa!

— Attento Sam! Ogni minuto che passa...

Il bicchiere si arrestò, il polso di Retief vacillò, ed il bicchiere si rovesciò sul tavolo. Ci fu un grande urlo. Sam si abbandonò all'indietro con un sospiro, massaggiandosi la mano.

— Accipicchia, che muscoli! — disse — Se non vi foste mosso proprio adesso...

— Pago da bere a tutti! — dichiarò Retief.

Due ore dopo la bottiglia di Retief se ne stava sul tavolo, vuota, insieme con un'altra mezza dozzina.

— Siamo stati fortunati — spiegava Sam Mancziewicz. — Considerate il volume del pianeta: 245.000.000.000 miglia cubiche. Secondo l'ipotesi di de-Berry, il nucleo cristallino aveva appena un miglio di diametro. E ora fate i calcoli.

— E voi avete trovato un frammento di nucleo?

— Perbacco se l'ho trovato. Ce n'è per due milioni di tonnellate: siamo a posto per tutta la vita! Lavoro nella Cintura da vent'anni, e da cinque non vedo i miei figli. Ma adesso le cose cambieranno!

— Non gridare tanto, Sam. Non è il caso di farlo sapere a tutta la Cintura.

— Abbiamo inoltrato domanda al Consolato — riprese Sam — Appena avremo ottenuto la concessione...

— Non è ancora arrivata — sbottò Willy — è ormai passata una settimana!

— Non ho mai visto del metallo cristallizzato — disse Retief. — Mi piacerebbe dare un'occhiata!

— Ma certo. Venite con me: vi accompagno. In un'oretta ci arriveremo, se prendiamo il vostro dinghi. Vieni anche tu, Willy?

— No, voglio finire la bottiglia — rispose Willy. — Ci vediamo domani mattina.

I due uomini entrarono nel locale d'imbarco e salirono a bordo dell'astronave. L'addetto chiuse i portelli con fare annoiato ed abbassò la leva di lancio: Retief distinse appena una torre scintillante di luci che si elevava maestosamente nel nero cielo spaziale, e la minuscola astronave si allontanò a velocità vertiginosa dalla Nave Albergo Jolly.

Retief affondò fino alle caviglie nella rena luccicante dell'asteroide che scintillava ai raggi del suo sole lontano.

— È una strana sostanza — spiegava Sam. — Taglia il diamante come fosse burro, eppure gli sbalzi di temperatura la riducono in polvere. Serve anche da abrasivo per uso industriale, ed inoltre non presenta difficoltà per il carico: basta innestare una pompa aspirante e farla funzionare.

— Ma tutto l'asteroide è formato da questa sostanza?

— Sì, abbiamo eseguito una quantità di sondaggi. La documentazione completa è a bordo della — Gertie — la carcassa che usiamo per il trasporto.

— Avete già fatto un carico?

— Sì. Ma siamo a corto di soldi ed abbiamo bisogno che giunga a destinazione al più presto, altrimenti la Società finirà in un fallimento. Sarebbe un vero peccato.

— Cosa sapete della Mineraria Generale, Sam?

— Vogliono forse ingaggiarvi, quei signori?

— La Mineraria Generale ha uno spuntone roccioso, il 2645-P. Sapreste trovarmelo?

— Ah... avete intenzione di acquistarlo! Ma certo che posso trovarvelo. Volete essere sicuro che non ci siano trucchi, eh, visto che la MG si decide a cederlo?

Ritornato a bordo del dinghi, Mancziewicz sfogliò le carte e si fermò ad una delle tavole. — Non è lontano da qui. Andiamo a vedere di che cosa vogliono disfarsi i signori della Mineraria Generale?

Il dinghi si arrestò a due miglia dall'enorme masso, noto come 2645-P. Retief e Mancziewicz lo esaminarono, servendosi di un forte ingrandimento. — Non pare un gran che — disse Sam. — Sbarchiamo, così gli daremo un'occhiata più da vicino.

La piccola astronave si abbassò rapidamente verso la tormentata superficie del minuscolo corpo celeste, una specie di montagna bianca e nera sospesa nello spazio. Sam osservò il quadro di controllo, ed aggrottò la fronte: — Ma è davvero buffo: il contatore degli ioni sembra impazzito. Si direbbe che delle altre persone siano state qui meno di due ore fa.

L'apparecchio atterrò ed i due sbarcarono. L'asteroide era ingombro di detriti di ogni genere; piccoli frammenti di roccia, pietre e massi enormi affondati nella sabbia. Retief si arrampicò fino ad uno spuntone da cui lo sguardo poteva spaziare, e subito Sam lo raggiunse.

— Tutto materiale igneo — spiegò il minatore. — Non credo ci sia gran che da scoprire. Può darsi però che riusciate a mettere le mani su manufatti dell'epoca bodeana: a volte se ne trovano in abbondanza. — Puntò un cannocchiale ed esplorò la distesa rocciosa tutt'attorno. — Ehi, guardate lassù! — gridò ad un tratto.

Retief guardò nella direzione indicata. Sulla superficie rocciosa si scorgeva una macchia scura.

— Due anni fa un mio amico scoprì per caso un antico asteroide — disse Sam soprappensiero. — C'era un tunnel che era servito di deposito ai Bodeani. Ne ricavò due tonnellate di oggetti di ferro, che vendette a prezzi favolosi.

— Sembra un'erosione — disse Retief.

— Potrebbe benissimo essere una caverna. I Bodeani prediligevano le grotte: probabilmente ci fu una guerra che li costrinse a nascondere la loro roba.

I due attraversarono una valletta, saltando di masso in masso.

— È proprio una caverna — disse Sam, fermandosi all'imboccatura della grande apertura. Retief gli venne accanto.

— Facciamo un po' di luce. — Mancziewicz accese una torcia, e le lisce pareti di plastica bodeana rimandarono i raggi luminosi.

— La cosa è piuttosto strana... — osservò Retief.

— Strana? È divertentissima, non strana! La Mineraria Generale vuol disfarsi di uno scoglio inutile, che invece è pieno di manufatti bodeani!

— Non alludevo a questo: vi siete accorto che la vostra tuta si sta riscaldando?

— Già, è vero, ora che me lo dite...

Poi Retief batté la mano guantata sulla superficie nera e satinata dell'oggetto più vicino. — Non è metallo — dichiarò. — È plastica.

— C'è qualcosa di strano qui dentro — osservò Sam. — Si direbbe che l'erosione sia stata prodotta da un lanciaraggi...

— Sam — disse Retief, voltandosi. — Ho l'impressione che qui qualcuno stia cercando di prenderci per il naso!

Sam sbuffò. — Lo sapevo che quelli dalla MG sono gentaglia —. Uscì dalla caverna, e s'inginocchiò per studiare meglio il terreno. — Ma forse stavolta si sono imbrogliati da soli. Guardate qui!

La torcia illuminava la superficie bianchiccia che era solcata qua e là da striscie giallastre. Sam impugnò un arnese appuntito e staccò un pezzo di roccia da quelle strisce. Aprì poi una borsa che portava appesa alla cintola, infilò con molta cautela il campione prelevato nell'apposito orifizio, girò la manopola e controllò il quadrante.

— Peso atomico 197,2 — esclamò. E scoppiò in una fragorosa risata. — Volevano farvi credere che lo scoglio fosse ricco di oggetti bodeani. Prima l'hanno spianato perché sembrasse un'antica spiaggia poi hanno aperto la caverna con i lanciaraggi. E scavavano attraverso uno strato di oro puro!

— Quanto sarà?

— Cinquemila tonnellate almeno, ve lo dico io. — Sam spense la torcia. — Vi consiglio di muovervi, Retief, prima che quelli diano un'altra occhiata e cambino parere.

Ritornati a bordo, Retief e Mancziewicz si sfilarono il casco.

— Qui ci vuole una bevuta — disse il minatore, tirando fuori un fiasco pressurizzato dalla cassetta dei documenti. — Questo scoglio vale almeno quanto il mio, se non di più. Vi è andata bene, Retief, le mie congratulazioni — e gli tese la mano.

— Temo che siate saltato troppo presto alle conclusioni — rispose l'altro. — Io non sono venuto qui per comperare miniere.

— Non siete venuto... ma, allora, perché...

Retief scosse il capo, aprì la cerniera della tuta per raggiungere la tasca interna, e ne tolse un fascio di documenti. — Nella mia qualità di Vice Console della Terra devo consegnarvi un'ingiunzione in cui si fa proibizione di eseguire scavi o altro sul corpo celeste noto come 95739-A. Vi comunico inoltre l'ordine di sequestro per la — Gertie II.

Sam prese i documenti senza dire parola, e sedette, fissando le carte. Poi alzò lo sguardo su Retief. — Strano. Quando mi avete battuto al bar ed avete subito messo le cose in modo da non farmi sfigurare davanti a tutti, ho creduto che foste un tipo come si deve. Perciò vi ho parlato a cuore aperto... — Si alzò di scatto, puntando una Browning contro il petto del funzionario. — Potrei ammazzarvi e far sparire queste scartoffie...

— Non vi servirebbe a gran che, Sam. E poi voi non siete né un criminale né uno stupido.

Sam si morse il labbro. — Ho inoltrato domanda al Consolato: una richiesta in piena regola. Forse a quest'ora ho già ottenuto il permesso.

— Ci sono altri che hanno messo gli occhi sul vostro spuntone di roccia. Non avete mai incontrato un certo Leatherwell?

— Mineraria Generale eh?

— L'ultima volta che l'ho visto, la vostra domanda era ancora in sospeso. Sapete bene che senza il visto del Console è soltanto un pezzo di carta, e che, se Leatherwell ve la contesta... La MG non manca certo di avvocati. Fino a quando potreste resistere, Sam?

Mancziewicz chiuse il casco con mossa rapida, ed ordinò a Retief di fare altrettanto. Poi aprì il portello, sempre con la rivoltella puntata.

— Fuori, porta-scartoffie! — La voce risuonava stridula attraverso la cuffia. — Ti sentirai un po' solo, ma potrei resistere per qualche giorno... Intanto io vado al Consolato a vedere se riesco a smuovere quei signori.

Retief scese a terra, e si allontanò di qualche metro, osservando il suo dinghi innalzarsi in un turbinio di polvere, e scomparire nel cielo stellato. Allora estrasse il localizzatore a raggio dalla tasca della tuta e chiamò.

Venti minuti dopo, a bordo dell'FP-VO-6, Retief si liberava dal casco. — Non avete perso tempo, Henry! Ho chiamato appena due volte. Vi spiacerebbe passarmi il Comando? Vorrei parlare con Hayle.

Il giovane ufficiale chiamò il comando e passò il microfono al funzionario.

— Parla il Vice Console Retief, Comandante. Vorrei intercettare un dinghi

che si trova spostato verso Cerere, rispetto alla mia posizione. A bordo c'è il signor Mancziewicz. È armato, ma non pericoloso. Fermatelo, e fate in modo che si trovi al Consolato domani alle 0900 Greenwich.

— Inoltre, dovete prendere a rimorchio la nave da carico Gertie II, attualmente in una orbita di parcheggio a dieci miglia da Cerere e posta sotto sequestro.

Retief diede altre istruzioni particolareggiate, poi si mise in contatto con il Consolato. Gli rispose la voce di Magnan.

— Qui parla Retief, signor Console. Ho notizie che possono interessarvi...

— Dove vi trovate? Avete consegnato l'ingiunzione?

— Sono a bordo di una nave pattuglia della Marina. Ho voluto rendermi conto personalmente della situazione ed ho fatto una scoperta sorprendente. Non credo avremo guai con Sam, perché sembra che sul 2645-P vi sia un giacimento particolarmente prezioso.

— Di che tipo?

— Mancziewicz ha parlato di metallo cristallizzato — spiegò Retief.

— Veramente interessante — disse Magnan. Pareva soprappensiero.

— Ho pensato che avreste avuto piacere di saperlo: così le cose saranno di molto semplificate!

— Sì — disse Magnan. — Certamente... Tutto diventa più facile...

Alle 0845 orario di Greenwich, Retief arrivò negli uffici del Consolato.

— ... una configurazione fantastica — tuonava la voce profonda di Leatherwell nell'altra stanza, — centinaia di metri! I nostri esperti sono rimasti veramente sbalorditi. Hanno avuto solo poche ore per esaminare la zona, tuttavia è evidente che il giacimento cristallino è ricchissimo. Davvero ricchissimo! Il 95739-A scompare davanti a tanta abbondanza... Vi sono infinitamente grato, signor Console, per aver attirato la nostra attenzione sulla cosa!

— Non c'è di che, signor Leatherwell. Dopotutto...

Retief entrò nella stanza.

— Buongiorno, signori. È già arrivato il signor Mancziewicz?

— Il signor Mancziewicz è in stato di fermo. Ho dato ordine che lo scortassero qui.

— L'avete arrestato eh? — intervenne Leatherwell. — Ve lo dicevo che quei tipi sono dei veri irresponsabili... È un vero peccato affidargli una

proprietà come il 95739-A!

— Mi era parso di capire che la Mineraria Generale reclamasse quel frammento di roccia — disse Retief, stupito.

Leatherwell e Magnan si scambiarono una occhiata. — Già, ma la MG ha deciso di soprassedere — spiegò Leatherwell. — Come al solito, la nostra società si preoccupa di favorire le piccole imprese e perciò ha rinunciato ad ogni pretesa sul 95739-A. Dopotutto abbiamo ben altri depositi da sfruttare...

— E il 26-45-P? Se ben ricordo l'avevate offerto al gruppo di Sam.

— Offerta ritirata, naturalmente! — scattò Leatherwell.

— Non vedo come possiate ritirarla — obiettò Retief. — È stata registrata. Un contratto in piena regola, che impegna la Mineraria Generale a...

— Veramente — intervenne Magnan, fissando un angolo della stanza — non so se riuscirò ancora a ritrovare l'annotazione. Era scritta su un semplice pezzo di carta...

— Non importa — obiettò Retief. — Il mio registratore tascabile era acceso. Ho depositato il nastro sigillato negli archivi del Consolato.

Si udì uno scalpiccio, e sullo schermo apparve la signorina Gumble. — Qui ci sono diverse persone che... — cominciò.

La porta si spalancò, e Sam Mancziewicz irruppe nell'ufficio trattenuto a fatica da due Marines.

Si liberò dai guardiani e si guardò attorno. — Ma come diavolo avete fatto a... — gridò, vedendo Retief al centro della stanza.

— Sentitemi bene, Monkeywitz o come diavolo vi chiamate... — attaccò Leatherwell, balzando dalla sedia.

L'altro si voltò, afferrò il grosso dirigente per il colletto e lo sollevò di peso: — Tu, testa quadra, figlio di...

— Calma, Sam — intervenne Retief. — Il signor Leatherwell è disposto a rinunciare ad ogni diritto, ammesso che ne abbia, sul 95739-A. Se lo volete ancora, l'asteroide è vostro.

Sam fissò Leatherwell negli occhi: — È così — Leatherwell annuì, mentre il doppio mento, compresso, formava due spesse pieghe.

— Non era però certo che lo voleste ancora — riprese il Vice Console. — Il signor Leatherwell aveva offerto il 2645-P, in cambio del 95739-A.

Mancziewicz fissò il Vice Console con gli occhi socchiusi, e lasciò libero Leatherwell, che ripiombò sulla poltrona, Magnan, intanto, girava intorno alla

scrivania per dar man forte al magnate.

Retief strizzò l'occhio al minatore continuando a parlare; — Tuttavia, se la MG si dichiarasse disposta ad acquistare il vostro prodotto a quattromila alla tonnellata...

Sam guardò Leatherwell. E l'altro esitò, poi annuì di nuovo: — D'accordo — brontolò.

— ... e a concedere facilitazioni postali a tutti i minatori della Cintura...

Leatherwell inghiottì, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite. Poi fissò Manczіewicz.

— D'accordo.

— ... ritengo che si potrebbe firmare la rinuncia alla sua offerta.

Sam si rivolse a Magnan: — Voi siete il Console Generale Terrestre — disse. — La procedura è esatta?

Magnan disse di sì. — Se il signor Leatherwell è d'accordo...

— Ha già accettato — intervenne Retief. — Ho tenuto acceso il registratore tascabile!

— Mettetelo per iscritto — disse il minatore, cocciuto.

Magnan chiamò la signorina Gumble, e gli altri attesero in silenzio, mentre dettava. Infine il Console firmò il documento con uno svolazzo e lo passò a Mancziewicz, che lo lesse, lo rilesse, poi prese la penna e firmò a sua volta.

— E ora la concessione — riprese Retief. Magnan firmò la domanda e vi aggiunse il solito timbro. Sam prese i documenti e se li infilò in una tasca interna. Poi si alzò.

— Bene, forse vi avevo giudicato male — disse, rivolto a Retief: — Venite a bere qualcosa?

— Non bevo mai nelle ore di ufficio — disse Retief, alzandosi. — Ma oggi faccio vacanza!

— Proprio non capisco — disse Sam, ordinando il secondo bicchiere. — Cos'era tutta quella storia dell'ingiunzione e del sequestro della Gertie? Avreste potuto pagarla cara!

— Non credo — disse Retief. — Se aveste avuto intenzioni serie con la *Browning*, le avreste, prima di tutto, tolto la sicura... In quanto all'ingiunzione, gli ordini sono ordini.

— E anche la faccenda del giacimento d'oro — riprese Sam, — era solo una trappola, eh?

— Io sono un burocrate, cosa volete che ne sappia dell'oro?

— Un doppio imbroglio, insomma — disse Sam. — Pensavano che avrei individuato i falsi oggetti bodeani e volevano farmi cadere nella trappola dell'oro. Che razza di gentaglia...

Il barista si avvicinò a Retief: — Vi vogliono al telefono.

Sullo schermo apparve la faccia agitata di Magnan.

— Retief, il signor Leatherwell è furioso! Quel giacimento sul 2645-P è solo uno strano superficiale, alto appena pochi centimetri. Non basta neppure per un carico completo! — Una espressione di orrore era dipinta sul viso del Console. — Retief — ansimò, — cosa ne avete fatto della nave da carico sequestrata?

— Dunque, vediamo un po' — rispose Retief. — Secondo il codice di navigazione spaziale, un corpo che si trovi in un'orbita a venti miglia da qualsiasi altro corpo abitato e privo di atmosfera, rappresenta un rischio per la navigazione, e di conseguenza deve essere rimorchiato altrove.

— E il carico?

— L'ho fatto scaricare.

— E dove? — gemette l'altro.

— Su un asteroide secondario, come specificato dal Regolamento — e sorrise blandamente a Magnan che distolse lo sguardo.

— Ma avevate detto...

— Avevo detto che sul 2645-P era stato trovato un giacimento che sembrava notevole. Se poi si è rivelato una falsa miniera d'oro, preparata in fretta e furia da qualche imbroglione, non è colpa mia!

— Ma mi avevate detto...

— E voi l'avete riferito al signor Leatherwell. Una indiscrezione grave, signor Console. La comunicazione era riservata. Segreto d'ufficio.

— Mi avete fatto credere che si trattasse di metallo cristallizzato!

— Vi ho semplicemente detto quello che mi aveva raccontato Sam. Mi aveva detto che il suo asteroide era interamente composto di quel materiale.

Magnan inghiottì a fatica, due volte. — A proposito — disse tristemente. — Avevate ragione voi, riguardo a quel buono. Mezz'ora fa il signor Leatherwell ha tentato di bloccarlo, ma è arrivato troppo tardi.

— Una giornata fruttuosa per il signor Leatherwell — commentò Retief. — C'è altro?

— Spero di no — rispose Magnan. — Spero proprio di no. — Si chinò sullo schermo: — Considererete l'intera questione una faccenda

strettamente... privata, vero? Non vorrei che sorgessero altre complicazioni inutili.

— State pur tranquillo, signor Console — rispose Retief.

Al tavolo, Sam aveva intanto ordinato una seconda bottiglia di *Succo di Roccia.*

— *Mano di ferro* era un bel gioco — disse Retief. — Ma voglio mostrarvene un altro che ho imparato qualche tempo fa...

Titolo originale: *Saline Solution* - Traduzione di Bianca Russo -

L'ABBANDONATA DI YAN
di Donald F. Daley

Quando il marito l'abbandonò, Marigold decise di compilare la richiesta. di protezione e il modulo di disponibilità.

Non lo fece subito: rimase sveglia buona parte della notte, sperando che lui tornasse... Non* le pareva possibile che se ne fosse andato per davvero, lasciandola disponibile per la confisca o per il fondo schiavi. Per un momento, pensò di tornarsene sulla Terra dove quei pericoli non esistevano e affrontò addirittura la spesa pazza di una chiamata televisiva ai suoi. Ma i genitori, sconvolti dalla notizia, le dissero chiaramente quello che pensavano di una Abbandonata: non si erano mai verificati casi del genere in famiglia, e non intendevano cominciare proprio allora. Anzi, l'avvertirono che l'avrebbero denunciata alla Squadra Protezione di Beta III.

La cosa non la preoccupava molto, perché certo la chiamata era già stata intercettata; se i suoi volevano affrontare la spesa tutt'altro che lieve di una denuncia per ingraziarsi la Squadra Protezione, erano affari loro. Lei ormai non aveva più una famiglia. Per un momento pensò di salire a salutare i bambini, ma sapeva che non sarebbe servito a nulla.

Inoltre, sarebbe stato illegale, perché i bambini ormai non erano più suoi. Lei era una Abbandonata.

Non aveva mai pensato a come fosse terribile compilare un modulo di disponibilità. Nome, età, settore, razza, misure, tipo di bellezza, prove di' fertilità, personalità, attitudini, ecc... non si finiva mai! Era come denudarsi per essere messa all'asta. La richiesta di protezione era più semplice, tranne per una sola domanda: quella riguardante lo stato Civile: Marigold non riusciva a controllare il tremito della mano mentre scriveva la risposta: "Abbandonata"..

Pòi sì fermò. Per venti minuti rimase a fissare i fogli, tendendo l' orecchio, sperando disperatamente che lui tornasse e sbirciando la rampa d'ingresso. Niente. Alla fine, con un gemito sordo, infilò i documenti, nella buca.

Ormai la Squadra Protezione sarebbe arrivata in mattinata per ritirare i bambini. Certo Marigold avrebbe dato una migliore impressione di sè, se

fosse andata a preparare la roba.dei figli. Naturalmente senza. vederli né parlar loro perché questo era proibito:.. Tuttavìa non si decideva a salire.

La spia rossa, del controllo atmosfera si accese: un momento dopo si sarebbe udito un sibilò acuto. Fu tentata di lasciare tutto com'era: doveva essere già spuntato uno degli astri di Clitia, ma lei non aveva più la nozione del tempo. Sapeva soltanto che quella sarebbe stata la sua ultima notte o, almeno, l'ultima che contasse qualcosa per lei, e voleva che durasse il più a lungo possibile. Girò la manopola del controllo atmosfera, come aveva fatto ogni sera, per sette anni, da quando era sposata. Poi si mise a singhiozzare disperatamente. Prese il certificato di matrimonio, lo strappò in due e premette i pezzi contro le gote umide di pianto.

Dopo un po' controllò l'indice del suo conto: 1300 a credito. Era un bel gruzzolo, se si pensava a' quello che era costata la chiamata sulla Terra. Ricominciò a piangere, perché sapeva che suo marito non avrebbe dovuto lasciarle nulla: era quindi evidente che non intendeva ritornare.

Si sedette un momento, e cercò di riflettere. Le venne in mente di usare quel denaro per un'inserzione in omnivision. Non conosceva le tariffe ma le sembrava che nel prezzo fosse compreso anche un ritratto. Alla fine decise di lasciar perdere: le mancava il tempo di ricorrere a un indirizzo convenzionale, e così sarebbe solo riuscita a far sapere a tutti i malintenzionati della zona che lei era un'Abbandonata.

Prese il dittafono e cominciò: "Cari bambini, vi lascio 1300 a credito". — S'interruppe e scosse il capo. Le lacrime l'accecavano, non riusciva quasi più a connettere. "Rettifico" singhiozzò. "Cari figli di Yan, vi lascio in dono questa somma. Sono certa che meritate molto di più, ma accompagno con il mio affetto questo pìccolo dono".

Niente firma, naturalmente. Un'Abbandonata non ha firma.

Più tardi fini coll'addormentarsi e fu svegliata solo dagli "Avvisi del • mattino". Ascoltò le istruzioni della giornata con l'elenco delle zone proibite, ma non le segnò sulla mappa. Tanto non erano più per lei.

Si alzò a fatica e bloccò la scala dei bambini, perché non potessero scendere. La cosa avrebbe fatto buona impressione a quelli della Squadra. Poi incominciò a radunare in fretta gli indumenti dei figli: sapeva che se non avesse terminato in tempo avrebbe avuto un punto a suo svantaggio. Era ancora ben lontana dal finire, quando una spia si accese.

Senza dir nulla, lei premette il pulsante. Erano stati gentili ad annunciarsi.

Chiese se dovesse passare in un'altra stanza mentre portavano via i bambini. Gli altri non risposero. Uno dì loro le gettò un sacco sulla testa; ma qualche minuto dopo glielo tolse e, in tono di scusa, le chiese dì mostrargli la leva di controllo della scala. Lei gliela indicò e. il capo le disse che poteva passare in un'altra camera, accompagnata però da uno della Squadra. Quando vide l'accompagnatore, Marigold si ricacciò il sacco in testa. Risero tutti forte, e lei non sentì neppure i bambini che se ne andavano...

Quando tutto fu finito, il capo della Squadra tornò indietro e la liberò dal sacco. Le chiese se avesse richiesto la protezione, e lei gli mostrò la ricevuta.

— Brutto affare — disse l'altro. — Vi è rimasto qualcosa da bere?

Lei non osò mentire e gli mostrò quello che le rimaneva. Lui si servì.

— Grazie di tutto — disse poi, alzandosi. — Preparatevi, perché gli altri saranno qui a momenti.

Ma lei non aveva preparativi da fare; non poteva portare niente con sé. A volte concedevano di uscire con i propri abiti, se non sospettavano che si fossero indossate le cose migliori. Ricordava di avere deplorato il fatto con Yan, quando erano appena sposati: la pensavano tutti e due allo stesso modo, allora, a proposito delle Abbandonate.

Segnò sul proprio conto la destinazione della somma, poi rimase in attesa. Poco dopo arrivò nuovamente la Squadra Protezione, Senza toccarla e senza rivolgerle la parola, quelli della Squadra formarono un quadrato, con lei in mezzo, e la accompagnarono in una sala davanti a una macchina pronta per l'interrogatorio.

— Avete compilato il modulo di disponibilità? — cominciò il congegno.

— Sì — rispose lei e citò i numeri della scheda.

— Controlleremo — riprese la macchina..— Avete diritti da far valere?

Le vennero in mente i bambini e si dominò a stento. — Nessuno — articolò con un filo di voce.

— Che somma possedete? — continuò la macchina.

— Nulla — rispose lei.

— Ritenete di poter essere in qualche modo esclusa dalla classificazione "schiavi"? — La sezione del nastro era logora o almeno, lei ' non capì bene le parole.

— No — rispose.

— Rimanete in attesa — concluse la macchina. — Dobbiamo controllare la richiesta di disponibilità da voi compilata. Accomodatevi su una sedia.

Ma non c'erano sedie, nella stanza: la macchina, di vecchio modello, non era mai stata sostituita né modificata. Lei rimase ad aspettare in piedi, piena di angoscia, mentre i minuti passavano.

Finalmente chiamarono il suo numero.

— Eccomì — rispose, mentre il meccanismo ronzava.

— La richiesta di disponibilità è stata accolta — disse la macchina. — Vi sono stati attribuiti ventotto demeriti per aver speso una grossa somma di denaro dopo essere stata abbandonata. Siete d'accordo?

— Sì — rispose lei. Si sentiva così stordita che quasi non riusciva a reggersi. La macchina ronzò nuovamente, e sputò un biglietto di entrata per l'area-ricezione. Marigold lo raccolse e si diresse come in sogno verso il luogo indicato. Yan era lì ad aspettarla.

— Che aria terribile — disse lui, circondandole la vita con un braccio. — Mi spiace tanto, ma mi hai costretto a farlo, non avrei mai voluto... Adesso è tutto finito, non piangere più.

Marigold si sentì svenire. — Grazie perché mi accogliete — disse, secondo la formula d'uso. — Io sono l'Abbandonata di Yan, di...

— Smettila! — gridò lui. — So chi sei!

— Avete dei bambini — riprese lei, in tono educato.

— Ci aspettano a casa — disse Yan. — Non fare così. Non sapevo che saresti stata tanto male, altrimenti non l'avrei mai fatto. Adesso rivedrai i piccoli. — La prese per le spalle, guardandola negli occhi.

— Ho ventotto demeriti, devo cancellarli prima di venire, con voi?

— Basta, per l'amor di Dio, smettila! — disse Yan. — Ti ho aspettato qui tutta la notte. Nessun altro ti avrebbe potuto reclamare., Vuoi che andiamo a casa? — e le tese il certificato di moglie nuovo fiammante.

— Grazie — disse lei. — Cercherò di meritare ciò che mi offrite. — Lui sorrise, mentre la donna recitava la formula d'uso e gli prendeva il braccio.

— Torniamo a casa — riprese lui. — Non ti farò mai più del male. — E la condusse via con sé.

Ma quella stessa notte, sentendosi pienamente giustificata, Marigold abbandonò il tetto coniugale.

— Mamma! — gridarono i bambini, correndole incontro. Avevano sentito

molto la sua mancanza. — Mamma! — gridavano, saltando di gioia. — Mamma! Mamma!

Quando fu ora di andare a letto, lui la lasciò sola con i piccoli. Diede loro la buona notte, li baciò, accarezzò la spalla della moglie. — Com'è bello avèrti di nuovo a casa! — disse. Gli occhi le si riempirono di lacrime mentre lui usciva in fretta dalla stanza.

— Raccontaci una fiaba, mamma! — era la solita storia di tutte le sere.

Con gli occhi velati di pianto e la voce che tremava, Marigold cominciò:

— "C'erano una volta due bambini molto cari e buoni. Un giorno scoprirono che avevano il dovere di denunciare il loro papà, perché venisse pubblicamente flagellato a morte. Dapprima si sentirono sconvolti, ma poi...".

L'OMBRA DELLE ALI
di Robert Silverberg

Lo straniero veniva da amico. Ma, nell'aspetto, era simile al Nemico Mortale dell'uomo.

I bambini, ridendo e gridando, corsero dalle rive del lago al praticello dov'egli si era sdraiato a leggere; ma, quando il dottor Donaldson vide ciò che teneva stretto in mano il più piccolo, sentì un involontario fremito di disgusto.

— Guarda, John! Guarda che cosa ha preso Paul! — Chi parlava era la figlia maggiore, Joanne, di nove anni, una brunetta che il sole di quelle giornate di vacanza andava rapidamente abbronzando. Dietro di lei veniva David, otto anni, biondo e rosso come un gambero; Paul, di sei, chiudeva il gruppo, stringendo nella manina ancora grassoccia una piccola rana verde.

Donaldson posò il libro che stava leggendo, "Studi sulla morfologia del linguaggio" di Haley, e si alzò a sedere. Paul gli cacciò sotto il naso la rana.

— L'ho vista saltare, John... e l'ho presa. — Con la mano libera imitò il gesto della cattura.

— E' vero, l'ho visto anch'io — confermò David.

La testa della rana sporgeva tra il pollice e l'indice; due magre zampette palmate ciondolavano inerti dall'altro lato della mano, mentre il corpo del disgraziato animaletto se ne stava penosamente compresso nel pugno. Donaldson si compiacque della prontezza di riflessi di Paul, non comune in un bambino di sei anni. Ma nello stesso tempo avrebbe desiderato che il ragazzo riportasse la povera bestiola nel lago e la lasciasse andare.

— Paul — incominciò a. dire — tu dovresti...

Il telefono a onda diretta, posato sull'erba accanto a lui, ronzò, segnalando che Martha stava chiamando dal bungalow.

— E' Mammina ~ disse Joanne. Chissà perché, i ragazzi non si erano mai curati dì chiamarla per nome come facevano con lui. — Senti cosa vuole, John...

Donaldson si allungò sul prato e azionò il telefono.

— Martha?
— John, c'è una chiamata telefonica per te da Washington. Ho detto che tu eri giù al lago, ma mi hanno risposto che è importante e attendono in linea.
Donaldson si accigliò. — Chi mi chiama da Washington?
— Un certo Caldwell. Ufficio per gli Affari Extraterrestri.
Donaldson sospirò: — Okay, vengo.
Guardò Joanne e, come se quella non avesse udito la conversazione, disse: — C'è una chiamata telefonica per me e devo andate a casa per sentire che cosa vogliono. Tu sta' attenta che quei due non vadano in acqua mentre io sono via. E bada che Paul lasci libera quella povera rana.
Raccolto il libro, si alzò e s'incamminò di buon passo verso il bungalow.
La voce di Caldwell era vivace ed energica, e non aveva affatto un tono di scusa mentre diceva: — Spiacente di dover interrompere le vostre vacanze, dottor Donaldson. Ma è un affare urgente e mi dicono che solo voi potete aiutarci.
— Può darsi. Spiegatemi esattamente che cosa desiderate.
— Voi siete professore di linguìstica alla Columbia University, studioso di lingue kethlane e autore di un trattato di linguistica kethlana pubblicato nel 2087. Sbaglio?
— No, no, è tutto esatto. Ma,..
— Dottor Donaldson, abbiamo catturato un Kethlano vivo! É' entrato nel nostro sistema planetario con un piccolo veicolo spaziale, e uno dei nostri ricognitori l'ha preso, veicolo e tutto. L'abbiamo qui a Washington e desideriamo che veniate a parlare con lui.
Donaldson era troppo sbalordito per rispondere. Un Kethlano vivo! Era come dire: "abbiamo trovato uh Sumero vivo, o un Etrusco".
Perché le lingue kethlane erano chiare, concise e completamente morte. Una volta, in un lontanissimo passato, i Kethlani avevano visitato il Sistema solare e lasciato su Marte e Venere documenti riguardanti la loro spedizione scritti in due lingue. Era stato possibile interpretare una di quelle lingue, perché i Marziani l'avevano tradotta nella propria, ancora in uso.
Ma un Kethlano vivo... Era pazzesco!
Solo dopo qualche secondo, Donaldson si rese conto che stava stupidamente contemplando il proprio volto appena abbronzato nello specchio sopra l'armadietto del telefono, e che l'interlocutore, all'altro capo del filo, emetteva brontolìi di impazienza.

— Potrei essere,a Washington nel pomeriggio — disse strascicando le parole. — Datemi solo il tempo di fare la valigia. Non avrete bisogno di me per molto, eh?
— Solo il tempo di parlare al Kethlano — rispose Caldwell.
— Benissimo — disse Donaldson. — Posso prendermi una vacanza in qualsiasi momento, ma i Kethlani non capitano altrettanto spesso.
Riattaccò il ricevitore e si diede un'altra occhiata nello specchio. I capelli rossicci, una volta folti e ricciuti, si erano diradati sulla fronte, in quindici anni di vita universitaria. Gli occhi avevano uno sguardo mite, il naso era affilato, ma non molto pronunciato, le labbra pallide e sottili. Mentre studiava il proprio volto, pensò che non aveva certo un aspetto imponente. Un aspetto professorale, piuttosto, com'era naturale.
— Ebbene? — chiese Martha. Lui sì strinse nelle spalle.
— Hanno catturato una specie di nave spaziale straniera con un essere vivo a bordo. E sembra che io sia l'unica persona capace di parlare la sua lingua. Mi vogliono subito là.
— Ci vai?
— Naturalmente. Non mi porterà via che pochi giorni. Puoi cavartela da sola coi bambini? Voglio dire..
Martha sorrise debolmente, e con gesto affettuoso gli palpeggiò i muscoli della schiena arrossata dal sole. — So che è inutile discutere — disse, — Andremo in vacanza il prossimo anno.
Egli passò. la mano sinistra dietro il dorso, afferrò quella della moglie e gliela strinse affettuosamente. Dopo tutto sapeva che lei era felice quando lui lo era, e per Donaldson la felicità maggiore consisteva nell'occuparsi dei suoi studi prediletti... Quella chiamata telefonica gli avrebbe probabilmente portato molta pubblicità indesiderata e superflua, ma gli avrebbe anche fatto ottener un posto preminente tra gli altri docenti universitari. Era sinceramente emozionato al pensiero di poter finalmente controllare la esattezza delle sue congetture sulla pronuncia della lingua kethlana.
— E' meglio che tu vada giù al lago a prendere i bambini — disse. — Voglio salutarli prima di partire.
Avevano chiuso la nave in un campo antigravità, nel seminterrato dell' "Ufficio per gli Affari Extraterrestri" e Donaldson, entrando, pensò che l'ampia sala ricordava stranamente una cripta.
Alcuni proiettori montati lungo le pareti concentravano un fascio di luce

dorata sulla navicella. Essa si librava a mezz'aria, e aveva una forma snella, simile a quella di un siluro lungo circa dodici metri e largo tre. Un brivido di emozione corse per la schiena di Donaldson alla vista dei caratteri kethlani dipinti in blu sullo scafo. Dopo un attimo di riflessione li tradusse: "Messaggero d'Amicizia".

— Ecco perché abbiamo capito che si trattava di una nave kethlana — disse Caldwell, un ometto energico che a malapena giungeva fino alla spalla di Donaldson. Era condirettore dell'Ufficio, e fungeva da capo in assenza del suo superiore.

Donaldson indicò i proiettori: — Perché questo apparato? Non potevate deporre il veicolo sul pavimento, invece di tenerlo sospeso per aria in quel modo?

— La nave è pesante: avrebbe potuto sfondarlo. Comunque, così è più facile da manovrare. Possiamo alzarla, abbassarla, rivoltarla, farla entrare e uscire dalla porta, sempre librata nell'aria.

— Capisco — mormorò Donaldson. — E dite che c'è un Kethlano vivo, là dentro?

Caldwell annuì e indicò una minuscola stazione radio a una estremità del salone. — Ci siamo messi in contatto con lui. Lui parla e noi gli rispondiamo, ma, naturalmente, non comprendiamo un'acca di quel che dice. Volete provare?

— Sono pronto.

Caldwell lo condusse all'apparecchio radio, dove un giovanotto in divisa militare stava regolando alcuni strumenti.

— Questo è il dottor Donaldson — disse il capo. — Ha scritto un libro d'importanza fondamentale sulla lingua kethalana. Vuol parlare col nostro amico là dentro.

Donaldson si trovò in mano un microfono, e lo fissò con espressione assente; poi il suo sguardo si posò sul volto roseo dell'uomo in divisa, e quindi sulla navicella. La scritta era in kethlano "A", grazie al cielo. Esistevano due lingue kethlahe, molto dissimili fra loro, e Donaldson le aveva battezzate "A" e "B". Se la cavava abbastanza bene con la prima, ma la sua padronanza della seconda lasciava ancora molto a desiderare.

— Come funziona questo aggeggio?

— Premete il tasto sull'asta e parlate: il Kethlano vi udirà. Tutto quello che dirà, sarà captato da quegli strumenti — e indicò un registratore e un altro

altoparlante sistemati sul tavolo.

Donaldson premette con forza il dito sul pulsante e, sentendosi stranamente disorientato, proferì due parole di saluto in kethlano "A."

La pronuncia, naturalmente, era un mero lavoro di congettura.

Donaldson aveva elaborato un sistema di fonetica kethlana, secondo lui convincente, ma non sapeva ancora se le sue supposizioni fossero aderenti alla realtà.

Attese un momento. Poi l'altoparlante emise una serie di suoni aspri, insolenti; confuse fra essi, come gemme fra la spazzatura, Donaldson distinse alcune parole dal suono familiare.

— Parla lentamente — disse in kethlano "A." — Io... conosco solo pochi vocaboli.

La risposta giunse circa dieci secondi dopo, in accenti più misurati: — Come mai... tu... parli la nostra lingua?

Donaldson cercò nervosamente di spiegare nel suo limitato vocabolario come avesse studiato i documenti kethlani lasciati su Marte alcuni secoli prima, comparandoli con la traduzione marziana a lui comprensibile.

Poi gettò un'occhiata ai volti pallidi e imperlati di sudore dei due uomini accanto a lui; stavano lì confusi, chiedendosi che cosa mai egli dicesse allo straniero, ma non osavano interromperlo. Donaldson sentì per loro una certa compassione. Fino ad oggi l'Ufficio si era occupato solo di piccolezze: importazioni di antichità marziane, visti di studio per Venere, e cose simili.

Ed ecco che, a un tratto, si erano trovati alle prese con una nave spaziale extrasolare, e con tutti gli enormi problemi. che il fatto nuovo comportava.

— Cercate di sapere perché è entrato nel Sistema Solare — bisbigliò Caldwell.

— E' quello che sto tentando di fare — rispose Donaldson un po' irritato. Poi disse in kethlano: — Hai fatto un lungo viaggio!

— Sì... e da solo.

— Perché sei venuto?

Un attimo di silenzio. Donaldson attendeva, in uno stato di tensione che gli spezzava i nervi.

L'irrealtà, della situazione lo ossessionava. Aveva sempre ingenuamente creduto che mai gli si sarebbe presentata l'occasione di parlare davvero il kethlano, ma adesso accadeva l'impossibile...

Finalmente giunse la risposta: — Io... sono venuto... perché?

Dal punto di vista grammaticale, l'inversione era corretta.

— Sì — ribattè Donaldson. — Perché?

Un'altra lunga pausa. Poi lo straniero disse qualcosa che lì per. lì l'uomo non comprese. La frase non aveva molto senso, ma, naturalmente, Donaldson aveva una conoscenza lìmitata del vocabolario kethlano, e inoltre, elaborando il proprio sistema di fonetica, aveva commesso alcuni errori di interpretazione riguardo al valore delle vocali. Pregò quindi l'altro di ripetere.

Quella volta la risposta fu chiara e inequivocabile. — Io... non mi piace parlare a questo modo. Vieni qui e parleremo.

— Che cosa dice? — insistette Caldwell.

Scosso, Donaldson lasciò cadere il microfono.

— Dice che... che mi vuole a bordo. Non ama le conversazioni a distanza.

Caldwell si volse a un aiutante: — Benissimo/Di' a Matthews di far scendere la nave. Manderemo un po' di compagnia al Kethlano.

Donaldson sbatté le palpebre. — Compagnia? Vorreste mandarmi là dentro?

— Proprio cosi. Il Kethlano non ha forse detto che è l'unico sistema per farlo parlare? E voi siete qui per questo. Per parlare con lui. E allora perché non volete andare?

— Ma supponete che ci sia qualche pericolo...

— Se pensassi che ve ne fossero, non vi manderei — disse Caldwell con una sfumatura di ironia.

Donaldson scrollò il capo. — Non vorrei sembrare un vigliacco, ma ho tre bambini cui pensare! Non mi va di trovarmi a faccia a faccia con quella creatura, dentro la sua nave, cercate di capire...

— Vi capisco benissimo — disse Caldwell annoiato. — Volete andare a casa? Volete piantar lì tutto, seduta stante?

— Naturalmente no. Ma...

— E allora dovete salire sull'astronave.

— Come farò a respirare?

— L'aria del pianeta straniero è abbastanza simile alla nostra. Il Kethlano è abituato a una maggior quantità di anidride carbonica e meno ossigeno, ma si adatta anche alla nostra atmosfera. Non c'è nessun problema. E nessun rischio. Abbiamo mandato a bordo un uomo ieri, quando il Kethlano ha aperto la chiusura ermetica dall'interno. Non correrete alcun pericolo: lo straniero non vi darà noia.

— Lo spero — disse Donaldson. Ma esitava ancora: non si era mai aspettato di dover visitare una nave spaziale extrasolare. Tuttavia gli uomini intorno a lui attendevano impazienti di vederlo salire a bordo: non aveva altra scelta. Leggeva già un certo disprezzo sul loro volto...

— Allora, vi decidete? — domandò Caldwell.

— Va bene, va bene; andrò. Raccolse il microfono e con le dita gelate premette nervosamente il tasto di comando. — Apri lo sportello — disse allo straniero. — Vengo su.

Ci fu un momento di attesa mentre i proiettori venivano invertiti, e la navicella scendeva dolcemente a livello del pavimento. Non appena ebbe toccato il suolo, un pannello sul fianco luccicante e dorato nello scafo si aprì, scorrendo con movimento regolare, e lasciando scoperto un altro pannello interno.

Donaldson s'inumidì: le labbra, tese il microfono a Cald-. well, e avanzò a passi incerti. Raggiunse l'astronave, si introdusse nell'apertura, ed entrò. Immediatamente il pannello si abbassò dietro di lui, chiudendolo in un vano alto poco più di due metri e largo uno.

Attese. Se avesse sofferto di claustrofobia, avrebbe dato in escandescenze. Ma in tal caso non sarebbe mai entrato là dentro...

Passò un buon minuto; poi, finalmente, la parete cieca davanti, a lui scivolò di lato, permettendogli l'ingresso.

Dapprima gli parve che l'interno fosse completamente immerso nelle tenebre. Poi, a poco a poco, i nervi ottici incominciarono a trasmettergli qualche immagine.

Una debole luce brillò a una estremità dello stretto scafo tubolare, e potè distinguere qualcosa: file di montanti di rinforzo che cingevano la navicella a distanze regolari: una specie di quadro di controllo con strumenti dall'apparenza affatto sconosciuta e, proprio ih fondo, uri ampio vano, che serviva forse a immagazzinare le vettovaglie.

"Ma dov'è lo straniero?", si chiese Donaldson.

Si girò lentamente, compiendo una rotazione completa su se stesso, e aguzzando gli occhi per discernere qualcosa nell' oscurità. Una specie di nebbia, forse emanata dall'essere misterioso, era sospesa nell'aria; ma non si vedeva nessuno. Stagnava nello scafo un odore dolciastro e muschiato, spiacevole, ma sopportabile.

— Tutto bene? — disse la voce di Caldwell nella cuffia.

— Sì, finora. Ma non mi riesce di scovare lo straniero.

— Guardate in alto — suggerì Caldwell. — Lo troverete. C'è voluto un pezzo anche al nostro uomo, ieri.

Perplesso, Donaldson alzò gli occhi, fissando attentamente le travature della nave, avvolte nelle tenebre e chiedendosi che cosa mai avrebbe dovuto vedere. — Dove sei? — disse forte in kethlano. — Non ti ' vedo.

— Sono qui ~ la voce gli giunse roca dall'alto..

Donaldson guardò, indietreggiò un poco, e guardò di nuovo.

Un grosso corpo peloso penzolava a testa in giù dal soffitto. Scorse un tozzo muso porcino, con il naso camuso e grandi orecchie a ventola; gli occhi, di un giallo vivo ma incredibilmente piccoli, brillavano dell'inconfondibile luce dell'intelligenza. Il corpo, che aveva statura di un uomo, era ricoperto da una folta pelliccia bruna e terminava con due corte zampe, grosse e robuste. Stava ancora osservandolo quando il Kethlano si scosse e tese le ampie ali 'membranose. Donaldson potè discernere così i legamenti di un braccio muscoloso e dita simili a quelle umane che sporgevano dalla parte superiore dell'ala.

Lo studioso sentì nel suo intimo un violento moto di disgusto, in cui si mescolavano la ripugnanza per gli animali in genere e il vago ricordo delle fiabe popolari che aveva sentito raccontare quando era piccino: si fece forza, e riusci a controllarsi solo ricordando ch'egli era li in veste di ambasciatore e che un suo malessere avrebbe avuto disastrose conseguenze anche per la Terra. Non osava offendere il Kethlano.

"Mìo Dio" pensò "un pipistrello dotato d'intelligenza!"

Riuscì a balbettare un saluto, che fu contraccambiato. Distolse lo sguardo e vide l'immensa ombra delle ali allungarsi fino all'altra estremità della nave. Desiderò ancora disperatamente di fuggire, ma il portello era ormai chiuso.

È poi aveva un dovere da assolvere.

— Non mi aspettavo che qualcuno conoscesse il kethlano — disse lo straniero. — Questo rende molto più facile il mio compito.

— Il tuo compito sarebbe?...

— Portare al tuo popolo l'amicizia del mio. Legare i nostri mondi in un vincolo di fratellanza.

Donaldson osservò che l'evoluzione aveva apportato numerose modificazioni alla struttura del pipistrello. L'intelligenza, naturalmente, e le nuove dita, oltre quelle da cui si Erano sviluppate le ali. La vista sembrava

debole, come in tutti gli animali della sua specie, ma probabilmente trovava un compenso in un senso dell'udito più acuto.

— Dove si trova il vostro mondo? — chiese poi.

— Lontano di qui. Esso....

Il resto della frase era incomprensibile. Lo studioso provò un acerbo senso d'irritazione. Si penti di non essersi impegnato più a fondo nella traduzione dei documenti ritrovati su Marte... Ma era inutile ormai recriminare.

Improvvisamente si udì nuovamente la voce di Caldwell. — Ebbene? Stiamo registrando tutte le vostre chiacchiere. Di che cosa parlate?

— Non potete attendere che abbiamo finito? — sbottò Donaldson. Poi soggiunse, pentito: — Scusatemi. Sono un po' nervoso. A quanto ho capito, deve essere stato inviato dal suo popolo come ambasciatore per stabilire relazioni amichevoli con noi. Vi racconterò tutto Quando saprò qualcosa di più preciso.

Lentamente, a sbalzi, la storia venne fuori. Donaldson doveva spesso pregare il Kethlano d'interrompersi e ripetere qualche parola che non aveva afferrato. Non gli era possibile annotare i vocaboli nuovi che andava imparando, e perciò si limitava a riporli in un cantuccio della mente: fortunatamente aveva sempre goduto di buona memoria.

I Kethlani, dunque, avevano visitato il Sistema Solare migliaia di anni prima. In quell'epoca i Marziani erano all'apice della propria civiltà, e la Terra era solo una landa selvaggia, popolata di primati nudi. Il Kethlano spiegò che la sua razza non aveva preso in considerazione la possibilità che la Terra diventasse in seguito un mondo civile, perché uno studio sull'ordine dei chirotteri di quel pianeta aveva dato risultati poco promettenti. Nessuno avrebbe mai immaginato che i primati si sarebbero evoluti in tale maniera.

Ma quando i Kethlani erano ritornati, dopò tanto tempo, avevano costatato che la civiltà di Marte era decaduta e che il pianeta si trovava in misere condizioni. La Terra invece aveva raggiunto, contrariamente alle previsioni, un alto grado di cultura.

— Quanti mondi abitate?

Il Kethlano li enumerò ad uno ad uno; erano quindici. Ce ne sono molti altri che.non occupiamo, ma con i quali manteniamo semplicemente relazioni amichevoli. Speriamo che il vostro sarà fra questi.

La conversazione sembrava giunta a un punto morto. Donaldson aveva

esaurito le domande e si sentiva esausto per lo sforzo compiuto. Conversare in una lingua straniera rinchiuso in una soffocante navicella, con un essere il cui. aspetto fisico lo riempiva di disgusto e di paura, non era certo piacevole... Un nodo doloroso gli serrava lo stomaco e un sudore freddo gì' incollava gli abiti al corpo. Incominciò a cercare il modo di por termine all'intervista e gli balenò un' idea: citò un frammento di un documento scritto in puro kethlano "B".

Seguì un silenzio pieno di stupore; poi lo straniero chiese con una sfumatura di sospetto nella voce: — Dove hai imparato quella lingua?

— Non posso dire di conoscerla: so solo qualche parola. — E spiegò come avesse scoperto alcuni scritti in kethlano "A" e kethlano "B", insieme con la loro traduzione, marziana. Aveva lavorato abbastanza a fondo sulla prima lingua, ma solo da poco aveva incominciato ad esaminare la seconda.

Il Kethlano sembrò soddisfatto della spiegazione. Poi disse: — Quella. non è una lingua kethlana.

L'altro espresse la propria sorpresa.

— E' la lingua dei Thygnors, i nostri rivali e mortali nemici — spiegò lo straniero..

— Ma... come mai allora abbiamo trovato esempi delle due lingue a fianco a fianco?

Dopo una lunga pausa lo sconosciuto disse:— Una volta Thygnors e Kethlani erano amici: guidammo insieme una spedizione in questo settore dello spazio. Ma ora... — la sua voce assunse un tono addolorato — ...ora non è più cosi. Siamo nemici!

"Questo chiarisce molte cose" si disse Donaldson meditabondo. Infatti, le differenze tra il kethlano "A" e il kethlano "B" erano troppo forti perché le due lingue appartenessero a una medesima razza. Ma la spedizione... rendeva la cosa comprensibile!.

— Forse un giorno o l'altro i Thygnors visiteranno il vostro pianeta.. Dovete stare in guàrdia contro di loro! — soggiunse il Kethlano.

— Com'è il loro aspetto?

Lo straniero li descrisse, e Donaldson ascoltò pieno dì orrore. Erano giganteschi rospi, dotati di intelligenza, anfibi ma a sangue caldo, camminavano eretti sulle zampe posteriori, e. il loro corpo secerneva una sostanza vischiosa e nauseabonda di odore disgustoso. Rospi giganti... pipistrelli... e su Marte, un popolo di lucertole... Evidentemente solo sulla

Terra i primati detenevano il monopolio dell'intelligenza, costatò Donaldson. Era un pensiero umiliante. Gli tornò in mente l'innocua ranocchia catturata da Paul in riva al lago, e il suo volto si contrasse penosamente: cercava di figurarsi il popolo di rospi che la descrizione del Kethlano aveva evocato alla sua immaginazione.

Chiamò in inglese Caldwell, e gli espose i fatti.

— Lo straniero desidera che gli presti giuramento di fratellanza. Dice che un'altra razza intelligente (si tratta nientemeno che di rospi!) probabilmente ci farà visita, un giorno o l'altro. Che debbo fare?

— Giurate — disse Caldwell — Non farà male a nessuno. Potremo sempre rinnegare il giuramento in seguito... Quando le rane arriveranno, vedremo a quale dei due gruppi ci converrà allearci.

Il cinismo della risposta urtò Donaldson; ma non era compito suo sollevare obbiezioni, così disse allo straniero ch'era pronto a promettere fratellanza ai mondi kethlani.

Il Kethlano, allora, volò giù dalla pertica con un grande fruscio d'ali, e rimase in piedi di fronte a Donaldson, con le ali ripiegate intorno al corpo peloso. Allarmato, l'altro fece un passo indietro.

Lo straniero disse in tono rassicurante: — Il nostro modo di giurare è per diretto contatto fisico. Un abbraccio, simbolo dell'amicizia che deve unire il cosmo. — Allargò le ali. — Vieni — disse..

"No!" urlò nel suo intimo Donaldson, mentre le ali possenti si alzavano e lo avvolgevano tutto. "Vattene! Non mi toccare!" Sentiva l'odore dolce e muschiato della creatura, il calore della sua pelliccia: udiva il cuore battere nella massiccia gabbia toracica...

Facendosi violenza, cinse con le braccia quel corpo cilindrico, e per un momento rimasero immobili,, stretti in un ripugnante abbraccio.

Infine lo straniero lo lasciò libero: — Ora siamo amici. Questo non è che l'inizio di una lunga e proficua relazione fra i nostri popoli. Spero di parlare ancora con te,.fra non molto.

Era un congedo. Barcollando sulle gambe malferme Donaldson si diresse verso l'uscita, fermandosi solo per mormorare una parola di addio prima di precipitarsi fuori, tra gli uomini che lo attendevano.

— Ebbene? — domandò Caldwell. — Che cosa è successo? Avete giurato?

— Si — disse Donaldson con voce stanca. — Ho giurato. — Il lezzo dello straniero gli era rimasto appiccicato addosso, indugiava dolciastro nelle sue narici.

— Me ne vado — disse. — Ho ancora qualche giorno di vacanza.

E trangugiò una bibita che qualcuno gli porgeva. Tremava tutto, ed era terribilmente pallido. Ma presto si riprese. — E' solo un'irragionevole fobia — si disse. — Non dovrei reagire in questo modo.

Ma a un tratto dimenticò l'abbraccio del Kethlano, e un nuovo e più spaventoso pensiero lo agghiacciò tutto: egli era l'unico uomo a conoscere il kethlano "B", la lingua dei Thygnors. Un giorno, forse presto, i Thygnors sarebbero arrivati sulla Terra e Caldwell avrebbe di nuovo chiesto i suoi servizi d'interprete.

In che modo il popolo dei rospi giurava fratellanza eterna?

MILLENOVECENTONOVANTAQUATTRO
di Edmund Cooper

Il dottor James Eddington Sheaffer scese a seicento metri di quota con il suo piccolo «jetomatic» a due pedali del tipo detto « calabrone», e rimase a quell'altezza per alcuni istanti a guardare sconsolato il quartiere residenziale che si stendeva sotto di lui, chiedendosi come avrebbe accolto la Lieta Notizia sua moglie Emily. Poi mormorò distrattamente, come parlando tra sé;
— Giù in picchiata sull'alveare!

La micro-trasmittente nell'orologio da polso passò il comando alla scatola nera sotto il cofano del calabrone. Il motore ronzò obbediente, e l'apparecchio iniziò la discesa quasi verticale sulla villa degli Sheaffer in Boulevard Hope, 193.

Il dottor Sheaffer osservò il praticello di casa sua che si allargava rapidamente dalle dimensioni di un francobollo a quelle di un lenzuolo. Se almeno saltasse su a. darmi una botta, pesò melanconicamente.

Questo desiderio dì nirvana era una conseguenza diretta della sua recente gloriosa uscita dalla S.A.L.G.E. (Società Autonoma per il Lavaggio dei Cervelli Elettrici), Secondo un calcolo prudenziale, aveva creduto che il suo posto fosse sicuro ancora per tre anni almeno. Ma senza altro preavviso che l'improvvisa comparsa di una pendola di marmo antica, una scatola di sigari da venti centimetri e un *magnum* di champagne, i suoi cari e leali colleghi gli avevano giocato il tiro di nominarlo Presidente a pieni voti.. Con la successiva alzata di mano avevano accettato le rituali dimissioni, cui, per una leggera svista, egli aveva omesso di accennare nel suo discorso di apertura; e con il voto finale, anche questo all'unanimità, gli avevano accordato una pensione di 20.000 dollari all'anno in riconoscimento dei segnalati servizi da lui resi nel corso di una Presidenza durata non più di cinque minuti.

Così finalmente sapeva ciò che aveva spesso cercato di immaginare: che cosa significasse sentirsi professionalmente assassinato.

L'atterraggio del calabrone di fianco alla piscina a forma di cuore sul tetto della casa pose fine a questi tristi pensieri. Scese dall'apparecchio trascinandosi dietro una pila di scatole infiocchettate: tremila dollari di vestiti

nuovi per Emily. Il corruccio del dottor Sheaffer aumentò quando ripensò all'ora buona che aveva dovuto passare a guardare il robot-indossatrice - regolato sulla taglia esatta di Emily - che gli aveva presentato con velocità fulminea innumerevoli toelette, prima che gli fosse concesso di firmare un assegno e andarsene.

Frattanto, con un lieto sorriso sulle labbra, sbucò dalla tromba dell'ascensore l'oggetto di questa penosa. esperienza con «l'alta moda». Era giù in cucina che componeva i numeri per ottenere caffè e krapfen, quando aveva udito il calabrone che girava sulla casa per atterrare. E, ansiosa di mostrare la sua ultima creazione illegale - una specie di sari goffamente ricavato da una tovaglia di pizzo appartenuta a sua nonna e a varie generazioni di tarme - era entrata nella tromba dell'ascensore, un disco di rame azionato da una colonna di aria compressa che l'aveva dolcemente soffiata fin sul tetto.

Il dottor Sheaffer lasciò cadere le scatole e contemplò la moglie con sguardo inquieto.

— Ciao, maschio — disse Emily.

— Ciao, femmina — rispose lui, unendosi al saluto di rito.

Una gelida impassibilità scese sul volto di Emily, mentre con esperta disinvoltura si rigirava con le mosse elementari del robot-indossatrice.

— 'Ti piace? — domandò ansiosa.

— È una vera rivelazione! — disse lui condiscendentemente. — Ma, per amor del cielo, Em, non lo portare quando vieni sul tetto. Pensa se ci fosse un ricognitore! — Gettò uno sguardo ansioso al cielo pieno di elicotteri.

— Puah — disse Emily. — Non hai bisogno di dire proprio a me di stare in guardia, E, comunque, non c'è niente sotto i novecento metri dì altezza. — Alzò la testa e guardò l'ìninterrotta corrente di traffico che volava ad alta quota. Poi, accorgendosi forse che qualcosa non andava., gettò le braccia attorno al collo del marito e., rannicchiandosi contro di lui, gli morse scherzosamente un orecchio, — Che cosa c'è, tesoro? — mormorò. — Ti hanno ridotto la quota di lavoro?

— Annullato, me l'hanno — disse lui, con contenuta drammaticità.

Fu come se. Emily fosse stata colpita da uno schiaffo.

— Stamane — continuò lui in tono amaro — sono stato eletto presidente, dimesso con tutti gli onori militari e mandato in pensione con 20.000 sacchi... tutto in meno di quattro minuti... Sei contenta?

Emily non lo era affatto. Gli occhi le luccicavano, dì lacrime che solo per forza morale sfidavano la legge di gravità.

— Ma hai solo trentacinque anni, tesoro. Loro... loro non possono fare una cosa simile!

— L'hanno fatta. — C'era una certa melanconica soddisfazione nella voce del dottor Sheaffer. — Motivo: scienziato in soprannumero sacrificato sull'altare dell'Automazione. Che ne diresti di festeggiare l'avvenimento questa sera e darmi onorevole sepoltura? Inviteremo gli Harrison, A Joe hanno fatto i funerali sei mesi fa.,, ma la sua ora ormai era venuta, fortunato individuo. Aveva quasi quarantun anni.

Emily afferrò improvvisamente il marito per un braccio. — Jimmy, è illegale! È solo um...un terribile errore. La legge dice che tutti hanno diritto di lavorare fino a quarantanni.

Il dottor Sheaffer ebbe un.sorriso gelido. — Articolo sette del Codice Industriale... Sai che cosa dice l'articolo otto?.

— Non sapevo nemmeno che ci fòsse un articolo otto.

— Tradotto in linguaggio corrente, amor mio, dice che se una qualunque macchina idiota può fare un lavóro meglio di un essere umano, l'essere umano è messo definitivamente alla porta — senza riguardo per l'età, il sesso, il colore o la religione. Amen.

Emily lo fissò incredula per un momento. Poi le lacrime cessarono di sfidare la legge di gravità e rotolarono copiose.

— Ma... ma il lavaggio del cervello non era classificato fra le occupazioni riservate agli uomini?

— Lo credevo anch'io — disse lui pacato. — Ma mentre sgombravo il mio armadietto, mi hanno parlato del mio successore... Un robot positronico.. Può lavare quattro cervelli alla volta. La S.A.L.C.E. l'ha pagato un. milione e cinquecentomila dollari... ben contenta di aver risolto in questo modo il problema dei sovraprofitti per sei mesi almeno. Poi saranno costretti a comprare un nuovo robot e silurare qualcun altro. — Si mise a ridacchiare. — Io... be'... ti ho portato qualche vestito nuovo, Sei contenta?

— Stracci da robot! — scattò lei rabbiosa. — Lo sai che non lì posso soffrire! Perché non permettono alle donne di farsi da, sé i propri vestiti, come, per esempio, questo delizioso sari?

Discorsi sediziosi, eh? —• Le posò una mano sulla spalla, come un poliziotto. — Non vorrai mica rendere inattive un milione di macchine da

stracci, spero. E poi, dobbiamo pur liberarci dal nostro sporco denaro... Beviamo un goccetto, e poi chiameremo Joe al visiofono.

Ma Emily si avvicinò alla pila di scatole e, dato uno sguardo frettoloso al cielo, senza tante cerimonie le spinse a calci sotto un grosso ombrellone Al sicuro dai celesti occhi indiscreti, strappò fuori dal loro involucro immacolato gli abiti nuovi. Guardò il mucchio arricciando il naso, incominciò a pestare gli indumenti. con gli esili tacchetti dei sandali da casa. Dopo aver sottoposto il mucchio di abiti scientificamente selezionati alla cura dei tacchi, s'inginocchiò, e cercò di farli a pezzi.

Il dottor Sheaffer chiamò con un fischio il carrello di servizio, che subito si mosse verso di lui scivolando lungo il bordo della piscina. Dopo aver composto il 'numero per un whisky e soda, egli si sedette sul trampolino, guardando Emily con un sorriso indulgente.

La sua furia devastatrice aveva soprattutto un valore psicologico, perché tutti i vestiti erano confezionati in fibra sintetica «eternalon», ingualcibile, antimacchie, antistrappi e di durata illimitata.

— Divertiti — disse pacato. — Giuochi, soltanto con un valore di tremila dollari.

Un po' ansante, coi biondi capelli ondulati che le sfuggivano dalla reticella di fili d'oro all'ultima moda, Emily gli sorrise con aria colpevole.

— Se avranno l'aspetto un po' usato quando verrà l'Ispettore ai Consumi, non sarò obbligata a portarli — spiegò.

Il dottor Sheaffer si ordinò un altro whisky e soda e incominciò a baloccarsi con l'idea di costruirsi un cervello elettronico per poterne lavar via la programmazione tutte le volte che gli saltasse in mente. C'era solo un guaio. La' costruzione del cervello avrebbe richiesto suppergiù due anni, e non sapeva se il suo interesse sarebbe durato tanto.

A un tratto si accese a intermittenza una luce rossa sopra un piccolo schermo incastrato nel muro della veranda costruita sul tetto, e la voce dell'auto-annunciatore disse con dolcezza; — Dottor Sheaffer, c'è una visita per lei. Dottor Sheaffer, c'è una visita per lei.

Lo schermo si annebbiò, e subito dopo la nebbia si condensò nella figura di un uomo alto e grosso, con un faccione illuminato da un vacuo sorriso, che pareva essere stato tagliato con uno scalpello ad aria compressa. Il dottor Sheaffer fissò l'apparizione e impallidì leggermente. Anche dalla distanza in cui si trovava, appollaiato sul trampolino, poteva scorgere sul risvolto della

giacca dello sconosciuto il grosso distintivo circolare col simbolo del martello d'argento.

— Dio mio; c'è il Distruttore; e non ci hanno neppure mandato un avviso!

Emily scivolò fuori dal suo sari, afferrò a caso un vestito nuovo dal mucchio, se lo infilò e con una sola mossa chiuse l'elettro-cerniera. Poi si avvicinò al marito con aria colpevole. — Oh, Jimmy, l'avevamo ricevuto, l'avviso. Il mese scorso. Volevo dirtelo, ma non so come, cadde nell'elimina-rifiuti. — S'illuminò in volto. — Ma possiamo mandarlo via. Doveva venire solo il venerdì 13.

Il dottor Sheaffer balzò in piedi. — Non dirlo a nessuno. Il 13 è oggi.

— Dottor Sheaffer! — disse con tono di rimprovero l'autoannunciatore. — Il suo ospite attende.

Con l'aria di un martire cristiano in procinto di fraternizzare con un leone, Sheaffer infilò la 'tromba dell'ascensore e scese veloce nell'ingresso, La porta si aperse automaticamente al suo avvicinarsi e il Distruttore entrò, dondolando allegramente il suo astuccio da violino.

— Dottor Sheaffer? Piacere della conoscenza. Be', tocca a lei il Martello, questa volta. Il tempo è proprio una specie di reattore; Come fila, eh? — Le pare? — fece il dottor Sheaffer. — È il mio incubo preferito, e dura già da troppo.

— Andiamo, andiamo — fece il Distruttore col suo vocione rimbombante. —Siamo o non siamo uomini arrivati, uomini di successo? — E aperse il suo astuccio, traendone fuori il regolamentare martello da due chili. Lo fece roteare per prova, e si guardò attorno alla ricerca del primo Oggetto Antidiluviano. Lo trovò nel barometro-calendario-rubriche da cinque anni stava appeso nell'anticamera degli Sheaffer.

— Parla, questo coso? — chiese.

— No, ma è un modello inglese — spiegò senza molte speranze il dottor Sheaffer. — Gli siamo piuttosto affezionati.

— Peccato — disse lugubre mente il Distruttore. — I regolamenti dicono che ci vogliono sonori.

Gli diede una tremenda botti col Martello. L'ottone si torse, vetri tintinnarono e una lancetta girò vorticosamente e si fermi oscillando su «Tempesta», mentre il calendario segnava 1° gennaio 2000 che, come debitamente indicava la rubrica, corrispondeva al 109° anniversario dell nonna materna del dottor Sheaffer.

— Tanti auguri, cara signor; — disse il Distruttore. Premette il pulsante di un registratore tascabile e parlò nel microfono da polso; — Residenza; Boulevard Hope, 793. Articolo; un barometro. Proprietario: Sheaffer James E. — Spense il registratore e mormorò al dottor Sheaffer in tono di rimprovero: " — Eh, dottore mio, bisogna stare al passo coi tempi. È antisociale conservare questi vecchiumi. Ora cerchiamo nuovi pascoli, come dice il poeta.

Spinse delicatamente il dottore con il Martello, facendogli fare un balzo indietro attraverso la porta del soggiorno, dove lo seguì con uno scintillio di anticipato godimento negli òcchi.

La prima cosa con cui se la prese fu il televisore — un modello stereofonoscopico di trenta pollici con accluso armadietto-bar e distributore di collirio.

— Preistorico — dichiarò il Distruttore con accento di compassione.— Ma lei vuol far consumare gli occhi alla sposina con questo aggeggio?

— Mi stia bene a sentire — disse il dottor Sheaffer incollerito. — Si dà il caso che a me questo trenta pollici piaccia. E piace pure a mia moglie. Inoltre funziona perfettamente da anni. Possiamo prendere l'Eurovisione in trasmissione diretta: Parigi, Londra, Roma.

— Davvero? — il Distruttore non pareva troppo impressionato.

Uno sguardo di attonita incredulità apparve negli occhi del dottor Sheaffer mentre guardava il Martello Volteggiare sulla cassa. di noce. Senza fretta, con l'aria esperta, il Distruttore cercò il punto da colpire. Il Martello assestò un colpetto quasi affettuoso sul ricettacolo conico del dispositivo foto-elettrico per il comandò a distanza. Questo e il tubo catodico caddero contemporaneamente sfasciandosi con fracasso. Il dottor Sheaffer era rimasto paralizzato...

— Amen — mormorò il Distruttore, affrettandosi a registrare l'«esecuzione» del televisore sul nastro del registratore tascabile. Poi, senza commenti, sfasciò il condizionatore d'aria, un Mity Mijit del 1989, e così pure l'antiquato aspirapolvere elettronico semovente.

— Bene! — concluse, voltando là schiena alla strage.— E ora alla fabbrica del sonno, dottore!

Il dottor Sheaffer tremava di collera. Non solo era assolutamente contro la legge evitare, ostacolare, disturbare, coartare, corrompere, ledere o assassinare un Distruttore; ma si poteva venir condannati a sei mesi di terapia

sociale solo per esser venuti a parole con uno di loro.

— Scacciando malinconicamente dal pensiero la deliziosa visione di un pubblico ufficiale massacrato di botte, il dottore fece strada verso l'ascensore.

Entrati in camera, il Distruttore esaminò estatico, con occhio professionale, il grande ninna-letto a due piazze. L'antiquato ipno-carillon, la cui musica sommessa avrebbe dovuto sprofondare dolcemente il paziente nell'incoscienza del sonno, fece apparire un largo sorriso sul suo volto. Gli spruzzatori d'oblio funzionanti a gas gli dettero quasi le convulsioni.

— Dottore — disse asciugandosi le lacrime, — le sue notti di tortura stanno per finire. Via il ninnaletto e avanti il radioletto! Questo modello è dotato di raggi psicostatici che colpiscono direttamente il povero cervellino stanco e, zac, sei bell'e piombato! Ti addormenta in un amen, e mentre sogni ti dà anche una ripassatina per portarti via i fastidi.

Il dottor Sheaffer chiuse gli occhi mentre il ninnaletto veniva sottoposto a novanta secondi di trattamento. Quando li riaperse, ipno-carillon, spruzzatori di oblio e molle dolcemente cullanti giacevano ai suoi piedi come fiori di metallo calpestati.

— Mi pare che qui non c'è altro — disse il Distruttore concedendo una misericordiosa tregua alla toeletta antica di Emily. Rivolse uno sguardo benevolo al dottor Sheaffer: — Dottore, non vorrà mica prendere.un atteggiamento negativo? Ih questo caso, mi costringe a far rapporto.

— Atteggiamento negativo? Chi... io? — L'improvvisa ostentazione di innocenza oltraggiata del dottor Sheaffer aveva piuttosto l'apparenza di un attacco di malinconia maniaco-depressiva.

— Su, da bravo — disse il Distruttore come se cercasse di convincere un bambino di quattro armi. — Dobbiamo essere moderni, dobbiamo camminare coi tempi, no? Ora le spacco la roba vecchia e poi le segno un credito di diecimila. Così lei fa un salto al Commissariato e si ordina un bel radioletto, un televisore a ' \ muro di 180 centimetri, un aspirapolvere che le suona tutte le canzonette di moda e un barometro sonoro che distribuisce la biancheria secondo la stagione e le pillole contro il raffreddore prima che uno abbia il tempo di starnutire... Questo è il progresso!

— Progresso, come no? — brontolò fra i denti il dottor Sheaffer.

— Bene, allora — disse il Distruttore, — proseguiamo a civilizzare questa dimora felice... Di dove si passa per il reparto calorie, dottore?

Il dottore emise un profondo sospiro e lo portò in cucina.

C'era Emily che li aspettava.

In quel momento avrebbe volentieri scambiato la sua svelta figurina con cento chili di muscoli e la sagoma di un bulldozer, Stava in piedi davanti a una lavatrice elettrica di modello semiantiquato, sperando che il Distruttore non la notasse.

— Posso? — chiese educatamente il pubblico ufficiale.

— Faccia pure — rispose Emily osservando le convenienze con distaccata freddezza.

Il Distruttore fece finta di non. aver notato la lavatrice. — Guarda, guarda — osservò cordialmente, — quante belle cose... (Cucina selettronica, tostapane a raggi infrarossi, ripristinatore del gusto ad alta fedeltà. Il paradiso del malato d'ulcera, no? Ma pur parlando, si avvicinava alla lavatrice condannata.

— Non ha visto il pannello d'angolo —.disse Emily, con una nota di panico nella voce, — È l'ultimo modello d'ibernatore per il letargo artificiale. Ci teniamo dentro due anitre, cinque polli, tre aragoste e un tacchino, tutti in coma tenerizzatore... Il tacchino lo lasceremo dormire fino a Natale.

Ma il trucco fallì. Evidentemente insensibile alle meraviglie dell'ibernazione artificiale, il Distruttore piombò inesorabile sulla sua preda. La mossa fu così improvvvisa che Emily ebbe un gèsto di paura.

— Non faccia la bambina cattiva, signora Sheaffer — disse il Distruttore cercando di rabbonirla. — Vuol rischiare la stia reputazione per questa carcassa? Cosa direbbe il suo psichiatra?

— No!— scongiurò Emily disperata. — Non lo faccia, la prego!. È un ricordo di famiglia. Lo so che è antiquata, ma...

La voce le mancò, mentre osservava il Distruttore che stava applicando lo speciale punzone su! Martello. — Per che cosa devo denunciarla, signora? — chiese con un'allegro sorriso. — Corruzione? Ostruzionismo? Resistenza a pubblico ufficiale?

Il Martello si alzò e si abbatté tre volte, e ogni volta la scritta « Fuori Uso» rimase impressa sulle pareti ammaccandole. E ad ogni colpo gli Sheaffer trasalirono come fosse stato inferto a loro personalmente.

— Signora — disse il Distruttore, — quando arriverà la nuova lavatrice ultrasonica, lei si ricorderà di me con lacrime di riconoscenza.

— Ci può scommettere! — ribatté truce il dottor Sheaffer. — Mi dica per quale errore un mollusco senz'anima come lei è stato classificato fra gli esseri

umani?'

Adesso mi denunci per ribellione, e, adoprerò il Martello per spaccare il suo cranio antidiluviano.

Emily diventò bianca come un cencio.

Il Distruttore emise un profondo sospiro; Era suo destino venir giudicato male ovunque' andasse. — «Se voi ci pungete, non sanguiniamo? Se ci fate il solletico, non ridiamo? Se ci avvelenate, non moriamo? E se ci oltraggiate, non dobbiamo vendicarci?» Mercante di Venezia, atto terzo.,, Abbia un po' di cuore, dottore mio! Qualcuno deve pur farlo, questo sporco mestiere. — Sogghignò malignamente. — Adesso andiamo a vedere il macinino. Un ragazzino mi ha detto che è pronto per il colpo di grazia. La bocca del dottor Sheaffer si allargò in un sorriso di trionfo. — Si prepari a una piccola delusione — annunciò. — È una Cadillac 1970 a carrozzeria di vetro.., catalogata come pezzo d'antiquariato, nel caso che lei non lo sapesse.

— Ma guarda! — Il Distruttore inarcò le sopracciglia. — Be', si prepari a un colpo, dottore. La Cad di vetro 1970 è stata declassata a rottame proprio in questi giorni. Non è più degna della strada. Triste, non è vero? Ma per il dottor Sheaffer era più che triste; era la tragedia finale. Erano anni che curava amorosamente la Cadillac di vetro; aveva passato centinaia di ore-uomo a trasformare il vecchio macinino da lui scoperto in una rimessa del Minnesota in un luccicante esemplare da esposizione. Formava l'invidia di tutti i suoi amici, che, stanchi dei loro mostri della strada da 325 chilometri orari, guardavano con occhi bramosi la vetusta carretta allontanarsi ai suoi modesti 180.

La notizia ch'era giunta anche per lei l'ora del Martello provocò un trauma troppo forte per il circuito già sovraccarico del dottor Sheaffer. In qualche recesso del suo cervello annebbiato, un'intera serie di valvole saltò. Fece due giri su se stesso e si accasciò sullo sgabello della cucina, fissando a bocca spalancata il Distruttore, come se gli avesse descritto in tutti i particolari la prossima fine del mondo.

Il Distruttore lo guardò con: una certa compassione, poi si volse verso Emily e scosse la testa, — Curioso, sono sempre gli uomini i primi a crollare — osservò col tono di chi fa una diagnosi. — Forse è meglio sbrigare le mie faccende, finché il dottore è fuori combattimento. Da che parte per la cella della morte, cara signora?.

Emily indicò con dito tremante una porta. — La prima subito dopo la rimessa del calabrone — bisbigliò.

Poco dopo, alcuni colpi smorzati dissero che la Cadillac stava cantando il canto del cigno. Emily circondò con le braccia le spalle curve del marito, quasi per proteggerlo da quell'odioso rumore. Ma lui non batté ciglio.

Quando l'eco dell'ultimo colpo si spense, il dottor Sheaffer si rianimò all'improvviso. — Forse — disse calmo, — siamo anche noi oggetti fuori uso.

Prima che Emily avesse il tempo di rifletterci su, il Distruttore era di ritorno con l'espressione di chi ha fatto il proprio dovere senza badare ai sentimenti personali. Entrò in cucina, posò con noncuranza il Martello contro l'ibernatore, e per circa quaranta secondi armeggiò con le dita tozze su di un calcolatore tascabile.

— A nome del Presidente degli Stati Uniti — annunciò con tono ufficiale. — In seguito alla summenzionata esecuzione degli ordini ricevuti, lo Zio Sam vi è debitore esattamente di dodicimilacinquecento dollari. Avete trenta giorni di tempo per spenderli.

Raccolse il Martello e lo ripose nella custodia. Mentre si voltava per andarsene, batté il dottor Sheaffer sulla spalla. — « Ora si spezza un nobile cuore. Buona notte, principe gentile, e voli di angeli ti scortino cantando all'eterno riposo!» Amleto, atto quinto, scena seconda... Arrivederci, dottore mio!

Con un cordiale sorriso il Distruttore uscì.

Quando se ne fu andato, il dottor Sheaffer spinse con un calcio lo sgabello vicino al fono-video della cucina e compose un numero. — Tanto vale dar subito la lieta Novella a Joe — disse con voce depressa.

Un volto apparve sullo schermo.

— Ciao, Joe, — disse il dottor Sheaffer.

— Ciao — disse Joe. — Mi sembri allegro.

Il dottor Sheaffer gli rispose con un versaccio. — È venerdì 13, e le ho imbroccate tutte. Questa mattina la S.A.L.C.E. mi ha silurato. Nel pomeriggio è venuto il Distruttore.

Il sorriso scomparve dal volto di Joe. — Oh, poveretti! Jimmy, non ha mica fatto fuori la...

— Proprio così... Una Cad a vetro unico! E pure la lavatrice di Emily e alcuni altri articoli di marca.

— Accidenti! — disse Joe non trovando un'espressione più adeguata. — Il mio cuore sanguina per voi. Perché non Venite a pranzo da noi questa sera? Piangeremo l'uno nelle braccia dell'altro...

— Volevamo invitarvi qui, tu e Patty.

— Meglio di no, — disse Joe. — Dopo due birre saremmo tutti intorno "al cadavere della Cadillac per fargli la respirazione artificiale... Cosa che la legge proibisce. E poi voglio farti vedere una cosa... Che ne dici?

— Va bene, grazie — disse il dottor Sheaffer. — A che ora ci tuffiamo?

— Diciamo le otto?

— D'accordo. Passo e chiudo.

— Vi lascio con questo pensiero: Il tempo è una medicina portentosa. Passo e chiudo. — Joe Harrison fece un enigmatico sorriso e tolse la comunicazione. Lo schermo tornò vuoto.

Il cielo era trapunto di stelle ma il loro freddo splendore cedeva a paragone delle costellazioni elettriche giù nei sobborghi che si stendevano in tutte le direzioni trecento metri sotto il calabrone. Guardando attraverso la calotta dell'aereo Emily cercava invano di distinguere la casa degli Harrison in quell'abbagliante caleidoscopio di luci multicolori.

Si era un po' riavuta dalla perdita della sua lavatrice, e come gesto di sfida aveva indossato, il sari fatto in casa, discretamente nascosto sotto un mantello bianco di «schiuma di pelliccia» sintetica.

Il dottor Sheaffer compose il numero per il raggio direzionale di atterraggio degli Harrison. Fu piacevolmente sorpreso quando il segnale di «raggio impegnato» gli disse che praticamente stavano già discendendo nella direzione giusta.

Lasciando alla scatola nera il comando della manovra di atterraggio, si volse verso la moglie e disse: — Al diavolo tutti quanti, Em. Io ho ancora te e tu hai me.

Lei cercò la sua mano. nell'oscurità e gliela strinse.

Mezzo minuto dopo, Joe e Patty, che li avevano attesi sul tetto, li accoglievano con saluti e grida affettuose.

Si pigiarono nell'ascensore ad aria compressa e scesero in sala da pranzo, dove Patty contemplò con sincera ammirazione il sari di Emily.

— Gara, è assolutamente quadridimensionale!. Dove hai preso il modello?

— Be'... cosi., l'ho sognato — disse Emily, modesta.

Joe l'esaminò con scientifico distacco e usci in una profonda osservazione: — Mi ricorda il concetto del sub-spazio di Nitz-Suvarov.

— E che cosa sarebbe? chiese Emily.

— Una serie di buchi legati insieme da teorie... Assaggia questo Sangue di Distruttore, Jimmy. Sei bicchieri uguale amnesia totale.

— Bevo alla morte del Progresso, — borbottò il dottor Sheaffer, tracannando il cocktail con una sola sorsata.' Fece una lunga pausa. — Com'è la ricetta, Joe? —• chiese con reverenza. — Propellente per razzi ed etere?

— Tu l'hai detto, fratello! — Joe vuotò il bicchiere, sbatté due volte le palpebre e contò adagio.

— Prima di arrivare a nove, la nebbia rossa si dissipò.

Patty guardò gli uomini con occhio severo. —. Adesso basta con questa seduta suicida. Il pranzo è al punto giusto di cottura.

Mezz'ora più tardi, dopo avere liquidato svariate dozzine di frutti di mare magistralmente camuffati da frutta tropicale, seguiti da un dessert di Sogni d'Angelo ripieni di vitamine, il dottor Sheaffer aprofittando di una pausa nella conversazione, portò il discorso' sull'argomento che più lo arrovellava.

— Joe, cosa diavolo ne farò?

— Ne farò di cosa?

— Di tutto il maledetto tempo libero offertoci da questa sporca Età dell'Oro.

Joe rivolse un mezzo sorriso a Patty e disse evasivamente: — Sono parole gravi, signore! Satino quasi di tradimento.

Il dottor Sheaffer si versò un altro bicchierino di Sangue di Distruttore. — Tre urrà per il tradimento, — osservò calmo, — più qualche osanna al sabotaggio. È quello che ci vuole per questo mondo... un pò' di buon sabotaggio ben fatto. Niente di violento, Joe. Solo la pura e ' semplice liquidazione di due o tremila fabbriche di robot. Così tu ed io e gli altri «sorpassati» come noi potremo ricominciare a lavorare.

D'un tratto Patty si alzò; scambiò un'occhiata con Joe, e il dottor Sheaffer ebbe l'impressione che prendessero un tacito accordo.

— Vieni, Em, — disse, — Lasciamo questi due ribelli alle loro congiure. Ti ho mai '. parlato del mio guardaroba segreto? Vieni a vedere che cosa ho combinato in questi sei mesi.

Prese sotto braccio l'arnica alquanto perplessa e la condusse fuori della stanza.

II dottor Sheaffer sottopose Joe a un'occhiata inquisitoria.

— Mi sembra che qui qualcuno.stia comportandosi in modo francamente disonesto... anzi, lo spero. E non solo per quanto riguarda i vestiti fatti in casa... Vorrei che tu mi dicessi tutto, Joe... a meno che — aggiunse in tono amaro — tu non ti fidi di me.

Joe si versò una doppia razione di Sangue di Distruttore.

— Vedi, la faccenda è così grossa che non mi fido neppure di me stesso. Ma prima di metterti al corrente di tutto, vediamo se siamo davvero due corpi e una sola mente.

— Mettimi pure alla pròva.

— Proposizione prima; noi pensiamo che un mondo automatizzato al novantacinque per. cento trasforma le gioie della pigrizia in un tormento insopportabile.

— D'accordo.

— Proposizione seconda: vogliamo la libertà di lavorare come la libertà di divertirci.

— D'accordo.

— Proposizione terza: vogliamo guadagnarci la vita e il rispetto di noi stessi, e non vogliamo la carità... neppure una carità di ventimila dollari all'anno.

— D'accordo.

— Proposizione quarta: non riconosciamo a nessun ente statale il diritto di poter dichiarare fuori uso i nostri beni ed effetti.

— Sacrosanta!

Proposizione quinta: vogliamo sopprimere il sistema con una operazione indolore e ricominciare tutto da capo... però non abbiamo ancora elaborato una formula soddisfacente.

— D'accordo.

— Proposizione sesta: non siamo sporchi ribelli antisociali, indegni di godere i benefici di questo ultra-mirabile mondo.

— Approvato all'unanimità.

Joe bevve un gran sorso di Sangue di Distruttore. — Mio buon... James Eddington Sheaffer, dichiaro in questo medesimo istante che sei un disadatto sincero e incrollabile. E perciò ti condanno a cento anni di deportazione... retrospettiva.

— Approvato all'unanimità, — acconsentì il dottor Sheaffer.

— Ma che diavolo vuoi dire? Joe sogghignò e spinse indietro la seggiola con un calcio. — Sssst! Seguimi, evasore. Ho studiato un piano dì fuga.

Gli fece strada in anticamera e di lì, con l'ascensore, scesero nella stanza dei giochi.

Nel suo ozio forzato, il professor Joseph Harrison, già direttore della Sezione di Fisica Sub-atomica alla Società Americana Motori Solari, aveva dedicato il proprio ingegno a trasformare la stanza da gioco nella copia di un bar fine-ottocento. Vi aveva anche apportato alcuni interessanti perfezionamenti.

— Sputacchiera, segatura, vera luce a gas, — disse con orgoglio.— Solo i liquori sono dei surrogati... Che tene pare?

— Magnifico! — Il dottor Sheaffer sospirò, — Quelli erano tempi!... Ma per tornare a quel piano di fuga...

Joe sali sul banco del bar. — Scusa il mio senso drammatico.

— disse. Poi, volgendosi verso lo specchio che teneva tutta la parete dietro il banco, esclamò: — Apriti Sesamo! — L'intera parete scivolò via rivelando un piccolo laboratorio di fisica gremito di apparecchi scientifici.

Il dottor Sheaffer guardava a bocca aperta. — L'ho dotato di serratura elettronica a onda sonora, — spiegò Joe con calma, — per eludere la curiosità degli ospiti non invitati... Ecco qua, olà un'occhiata a questo. — Gl'indico un grosso cilindro metallico alto circa un metro.

— Sembra una lavatrice ultrasonica, — disse il dottor Sheaffer, esaminando con attenzione una coppia di piccoli quadranti stranamente graduati.

— Quello, mio caro violatore della legge, è l'apparato motore del primo cronoveicolo della storia.— Lo inclinò sul fianco. — E ora da' uno sguardo qui.

Indicò una grossa cupola in plexiglas. Salvo un portello circolare vicino alla base, le pareti trasparenti erano interamente ricoperte da un intricato graticcio di fili metallici gialli, verdi e blu.

— E questo, — continuò Joe, dopo un momento di reverente silenzio, — è il cronoveicolo vero e proprio.

— Sembra la gabbia di un grosso pappagallo con tendenze omicide, — osservò l'amico, dopo un attento esame, — Ma se tu dici che è un cronoveicolo, convengo che è bellissimo. Adesso spiegami che cosa diavolo è un cronoveicolo.

Joe lo fulminò *con* lo sguardo. — In linguaggio corrente, è una macchina del tempo.

— Una.., cosa?

— Mi hai sentito. E ora andiamo a raggiungere le signore.. È una storia lunga. — Prese per un braccio il dottor Sheaffer inebetito dallo stupore e lo spinse fuori del laboratorio.

Poi Joe mormorò con noncuranza — Abracadabra — e l'intera parete scivolò senza rumore al suo posto.

Il dottor Sheaffer battè le palpebre e contemplò il bar ottocentesco di nuovo in ordine perfetto. — Quel Sangue di Distruttore è davvero formidabile, — disse in tono di reverente ammirazione.

Frattanto, Emily esaminava il guardaroba illegale di Patty. Consisteva in due abiti aderenti e lunghi fino alla caviglia, uno di un brillante verde smeraldo, l'altro azzurro vivo. C'erano anche due enormi cappelli, simili l'uno a un allevamento di struzzi e l'altro a una fruttiera ricolma.

Emily contemplò affascinata questi superbi modelli che sarebbero stati l'ultimo grido della moda verso il 1900; ma la sua meraviglia giunse al colmo quando Patty, arrossendo d'orgoglio., le mostrò gli altri tesori: due completi grigi da uomo con i pantaloni a tubo di stufa, un paio di camicie di vero lino con il colletto inamidato alto un palmo, due cravatte di un audace color cremisi, e due magliette.

In risposta alla valanga di domande, Patty disse con aria di mistero: — Joe ed io stiamo progettando una specie di vacanza... una vacanza permanente. Speriamo che la cosa interessi anche te e Jimmy. Devo però avvertirti che si tratta di un viaggio senza ritorno.

— Patty, tu mi fai bruciare a fuoco lento.

Patty sorrise maliziosamente. — Si tratta di una faccenda seria e non Voglio rovinare a Joe il suo numero. Credo che stia già annunciando delicatamente la notizia a Jimmy. Andiamo a vedere.

In salotto il professor Joseph Harrison rivelò i fatti fondamentali concernenti il crono-veicolo e i proditori scopi per cui era stato costruito. Essendo la prima macchina del tempo mai fabbricata, aveva, egli spiegò, i limiti consueti dei lavori sperimentali. Poteva trasportare solamente indietro nel tempo fino a una distanza massima di un secolo circa. Ma il suo grande pregio consisteva nel fatto ch'essa rappresentava un mezzo di fuga dal mondo

del 1994; dalla stucchevole Età dell'Abbondanza, dalla noiosa Era del Benessere, da un mondo adatto solo all'esistenza dei robot.

— Così potremo tornare nell'era pre-atomica — concluse Joe allegramente — pre-automatica, pre-oziosa. Pensa che cosa significa, Jimmy! Se vogliamo, potremo ammazzarci di fatica lavorando dodici ore al giorno, sei giorni alla settimana, cinquanta settimane all'anno, e lo, potremo fare fino a novantanni. Non saremo più dei rifiuti umani.

— Ci faremo da noi i nostri vestiti — aggiunse Patty con accento gioioso — dei bauli pieni! Ci cuoceremo i pasti, rammenderemo calzini, e d'inverno accenderemo simpatiche stufe fumose. Potremo leggere O. Henry alla luce della lampada e portare biancheria carica di pizzi veri.

— Non..più Distruttori mormorò Emily con occhi sognanti. — Non più stracci da robot... Non è meraviglioso?

Ma il dottor Sheaffer stava meditando ben altre possibilità. — Joe — disse. — Che né diresti di fare un viaggetto a Kitty Hawks e dare ai fratelli Wright qualche notizia confidenziale sull'aerodinamica? Oppure fare un salto a Detroit e risolvere i problemi della Ford modello T? O prendere un aviogetto, voglio dire un piroscafo, per l'Italia.e andare a dare qualche consiglio a Marconi? In seguito, naturalmente, potremo anche spìngerci fino alla cinematografia....Sei sicuro che questo... questo crono-veicolo funzioni, Joe? Non credo che potrei sopravvivere a una delusione.

— Non aver paura — disse Joe. — È una macchina sicurissima, Altrimenti, io stesso ci penserei due volte.

— Ho capito, ma...

— L'ho calibrato così bène — proseguì Joe — che possiamo tranquillamente partire per la notte di capodanno del 1900, e arrivare mentre saltano ancora i tappi di champagne.

Emily quasi ballava dall'entusiasmo. — Perché non lo, facciamo? — chiese con il fiato sospeso. — Perché non partiamo subito?

Joe rivolse uno sguardo interrogativo al dottor Sheaffer. — Che ne dici, Jimmy? Se vuoi che ti dimostri come e perché il cronoveicolo è in grado di funzionare, dovremo aspettare che tu ti sia ripassato un po' di matematica per trattare certi piacevoli argomenti come il concetto di durata infinita in una serie di strutture spaziali transfinite... O preferisci fidarti di me?

— Non mi fido — disse il dottor Sheaffer con un risolino. — Ma correrò il rischio.

— E allora che cosa aspettiamo? — disse Patty, versando con calma quattro bicchieri di Sangue del Distruttore. — Non bisogna mai rimandare al domani.
— Brava! — gridò Emily. — È per questo che ce ne andiamo nel ieri.
Alzarono i bicchieri in un brindisi solenne.
— Ora — disse Joe, improvvisamente affacendato — venite intorno a me, ragazzi, e organizziamo la partenza. Patty, fa' un elenco di tutto il necessario. Mentre tu ed Emily uscirete a procurarcelo, io e Jimmy smonteremo il cronoveicolo. Poi ci Sarà: bisogno di tutti e quattro per caricarlo sui calabroni. Se li useremo tutti e due, potremo farcela con un solo viaggio.
— Un solo viaggio? — chiese il dottor Sheaffer.
— Per portare il cronoveicolo nel deserto, genio! Non vorrai mica entrare nel 1900 sbucando fuori nel salotto di qualche brava famigliola proprio il giorno di capodanno. Sarebbe imbarazzante, per non dire indiscreto.
La dimora degli Harrison si trasformò in un alveare di attività.

La mezzanotte era passata da un pezzo, quando i due calabroni decollarono nell'oscurità, in cui ormai regnavano solo le stelle. Non provavano nessun rimpianto o rimorso, ma solo una eccitante sensazione di libertà, come bambini che marinassero la scuola, mentre sorvolavano i profili indistinti di città e villaggi.
Scesero nel deserto due ore prima dell'alba. Atterrarono vicino a una città abbandonata, triste e piena d'ombre, che sarebbe ritornata alla vita quando il calendario fosse stato riportato indietro.
— Be', di qui non si torna più indietro — disse allegramente Joe.
— Per modo di dire — osservò il dottor Sheaffer; Mentre gli uomini montavano il cronoveicolo e l'apparato motore alla luce dei fari dei calabroni, Emily e Patty si cambiarono d'abito, indossando i costumi dell'epoca e i meravigliosi cappelli sovraccarichi di ornamenti. Erano vestiti attillati, che non permettevano piegamenti o sforzi, e lasciavano appena tirare il fiato in brevi e preziosi respiri. Ma davano la sensazione di aver indosso un manto di piume delicatissime. Dieci minuti prima del levar del sole, il cronoveicolo era a posto, e pronto per il grande salto. Patty tirò fuori caffè e panini, un ultimo pasto simbolico nel 1994.
— È quasi giorno, ormai, — osservò Joe, ingollando un ultimo boccone. — È meglio filare prima che incominci il traffico. Sarebbe seccante che

arrivasse un calabrone della polizia.

Il dottor Sheaffer guardava sorridendo la moglie. La trovava affascinante in quella lucente guaina verde e con una fruttiera sul capo. — Nessun rimpianto, Em? Non è ancora troppo tardi.

Emily sorrise, e gettò il cestino vuoto della colazione vicino al calabrone silenzioso, — Nessun rimpianto — disse. — Il paese di Utopia non ha confini di tenpo.

Joe e Patty erano già entrati nel cronoveicolo. Il dottor Sheaffer baciò con dolcezza la moglie e la prese.per mano. Poco dopo, erano anch'essi a bordo, chiusi in una minuscola caravella al comando del nuovo Colombo del Tempo, il professor Joseph Harrison.

L'orlo rosseggiante del sole comparve all'orizzonte. Joe controllò gli strumenti sul cruscotto e incominciò a contare con molta calma i secondi. Poi premette il pulsante di avviamento. Per un momento il deserto sembrò rifulgere di una chiara luce d'aurora; quindi, all'improvviso, incominciò un balenante, interminabile, rapidissimo succedersi di giorni e di notti, Neppure tenendo gli occhi chiusi e tappandosi le orecchie con le mani, i quattro acrobati-del-tempo potevano ignorare il vorticoso lampeggiare del sole, il danzante turbine delle stelle, l'urlo di un vento impetuoso.

Ma infine il salto ebbe termine, e la calma tornò nel cielo e sul deserto. Joe aperse gli occhi e fissò senza espressione il quadro degli strumenti. — Be', che mi venga un colpo! — disse con sincero stupore. — Ha funzionato davvero!

Poco dopo, quattro individui sbalorditi scendevano dal crono-veicolo in uri mondo sospeso all'inizio di una nuova giornata, di un nuovo anno e di un nuovo secolo.

Il dottor Sheaffer guardò quella che nel mondo del 1994 era stata una silenziosa città abbandonata, e che ora, emersa dalla risurrezione del tempo, si presentava nella sua veste più animata, sfolgorante, viva.

— Guardate! — disse il dottor Sheaffer con la voce piena di entusiasmo e reverenza. — La Storia è già su di noi!

Tenendosi per mano, i quattro esuli fuggiaschi di un'Utopia fallita - si preparavano a entrare in un'era che, malgrado tutti i suoi difetti, offriva possibilità infinite...

Uno 'strano mondo risonante di attività. Un mondo disordinato e irrequieto; troppo disordinato, ancora, per sottomettersi al disciplinato zelo dei

Pianificatori; troppo irrequieto per trovare tranquillità nel concetto di Assoluta Sicurezza; troppo attivo per respingere i sogni e le energie degli uomini.

Titolo originale: *1994* - Traduzione di Ginetta Pignolo - © 1964. by E. Cooper e Arnoldo Mondadori Editore.

URANIA

Ultimi volumi pubblicati

352 E. A. Van Vogt - T. White e T. Carr - H. Harrison - K. Laumer - D. F. Daley - R. Silverberg — *I polimorfi, e altri racconti*

nel prossimo numero

Frederik Pohl e Jack Williamson — *Le scogliere dello spazio*

abbonamenti

ITALIA: Anno (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 10.000 + 300 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 5.000 + 150 per spese relative al dono - Estero: Anno (52 numeri con diritto a due doni) L. 12.000 + 600 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 6.200 + 300 per spese relative al dono. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 5392241), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti negozi «Mondadori per Voi»:* Bari, via Abate Gimma 71; Bologna, via D'Azeglio 14; Catania, via Etnea 271; Cosenza, corso Mazzini 156c; Genova, via Carducci 5r; Mestre, via Carducci 68; Milano, corso Vittorio Emanuele 34; viale Beatrice d'Este 11; via Vitruvio 2; corso di Porta Vittoria 51; Napoli, via Guantai Nuovi 9; Padova, via E. Filiberto 6; Pescara, corso Umberto I 14; Pisa, via Principe Amedeo 21/23; Roma, Lungotevere Prati 1; via XX Settembre 97c (CIM - P. Vetro) e via Veneto 140; Torino, via Monte di Pietà 21; via Roma 53; Trieste, via G. Gallina 1; Udine, via V. Veneto 32/c; Venezia, Calle degli Stagneri, San Marco 5207; Viareggio, viale Margherita 33, (Gall. del Libro); Vicenza, corso Palladio 117 (Gall. Porti). Estero: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal 113. *I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.*